

DONNE SPEZZATE

La violenza metafisica non dovrebbe essere sottovalutata.

Quando ci si interessa di violenza si è consci di toccare un argomento davvero scabroso poiché questa è una caratteristica che connota un aspetto del comportamento umano che ci piacerebbe poter eludere.

A tale proposito infatti, è accaduto che nel corso della storia, chi ha avuto modo di manipolare l'informazione abbia cercato di nascondere molti misfatti legati a sovrachierie o quanto meno abbia tentato di minimizzarli.

Tuttavia, il mito, quale narrazione simbolica di imprese compiute da personaggi leggendari, colloca la vicenda di Caino e Abele tra i primi eventi significativi dell'epopea umana.

Gli studi compiuti sul concetto di violenza, sulle ragioni che la determinano, e su come si potrebbe controllarla, sono molteplici e aiutano a capirne le origini razionali e inconsce.

Si è anche abituati a concepire l'essere violento come colui che usa la forza fisica per imporre ad altri la propria volontà.

Esiste, tuttavia, un diverso modo di esercitare l'aggressività, non meno distruttivo del precedente, il quale però è difficilmente riconoscibile poiché fa leva su un tipo di coercizione destinata a influenzare la psiche e la volontà della vittima.

Si tratta della violenza metafisica la quale trascende la realtà sensibile, è praticamente astratta e dunque si contrappone agli atti concreti.

Per semplificare il concetto si può citare il caso evidente di chi essendo brutale, nella maniera classica, si scaglia contro la sua vittima colpendola fisicamente; chi usa la violenza metafisica invece può, per esempio, atterrire la sua preda con una semplice, eloquente occhiata, tramite la quale sa bene di ottenere l'effetto voluto.

La differenza tra i due tipi di coercizione consiste nel fatto che nel primo caso spesso l'aggressore lascia un segno evidente o comunque il gesto compiuto può essere oggetto di critiche e discussioni, nel secondo caso, invece, la persona violenta non lascia alcuna traccia della sua soperchieria e se chiamato a rispondere del suo operato normalmente accusa il violentato di essere un visionario e dunque la sua sopraffazione diventa doppia.

Nella mia pratica lavorativa mi sono trovata spesso a dover mediare controversie tra familiari che hanno usato, l'un l'altro, questo sottile tipo di violenza e ne hanno riportato danni psichici, a volte, irrimediabili.

Di norma succede che chi è più forte fisicamente abbia la meglio sul più debole. Nel caso di soperchierie astratte, invece, ciò che conta, più di qualunque altro tipo di supremazia, è la determinazione nel voler imporre qualcosa a qualcuno.

Come si può ben capire, dunque, questo tipo di sopraffazione non è ascrivibile ad un genere piuttosto che all'altro. La forza mentale e la capacità di imporsi tramite una perversa sensibilità non dipendono dalla potenza fisica quindi chiunque, qualsiasi siano le sue caratteristiche fisiche, può ottenere di fiaccare la volontà e le intenzioni dell'altro senza lasciar traccia del suo operato.

L'ambito che più soddisfa il silente litigio tra coniugi è quello rappresentato dal sesso.

Quando capita che uno dei due partner si senta offeso dal comportamento dell'altro per ragioni varie e non sa come farsi rispettare, essendo incapace di affrontare il dialogo pertinente al miglioramento del rapporto, allo scopo di sfogare il suo risentimento, di solito, provoca attriti in campo sessuale. Colpire l'altro in quell'ambito sicuramente gli procurerà la ripicca che cerca.

Se chi mette in atto la sua vendetta è una donna invocherà il famoso "mal di testa" e si rifiuterà al rapporto sessuale proprio quando capirà che per il suo lui sarebbe davvero il momento migliore per estrinsecare tutte le sue qualità amatorie.

Le mogli in questo campo non hanno che l'imbarazzo della scelta per lasciare il loro marito a bocca asciutta. Le ragioni che impedirebbero il rapporto sessuale vanno da una imprecisata vaginite, alla candida che è appena rifiorita, al mestruo che dura a lungo, e altro.

Anche il maschio si trincererà dietro una serie di motivazioni che gli impedirebbero di portare a termine un rapporto intimo soddisfacente per entrambi.

L'eiaculazione precoce è la più usuale tra le sottili violenze di cui lui si può fare scudo. In questo caso, soprattutto le prime volte che si presenta questo problema, capita che la compagna sia comprensiva e decida di consolare il poveretto che, imbarazzatissimo non fa altro che ripetere che non è colpa sua, che non sa come sia accaduto e che non succederà più.

In realtà il problema si ripeterà fino a quando la coppia non avrà composto le sue diatribe, di cui è probabilmente conscia ma, che spesso non ha la volontà di affrontare.

Un altro dei meccanismi maschili che rendono impossibile il rapporto sessuale consiste nella disfunzione erettile.

Questa potenza tanto centrale nel connotare le valenze maschili diventa verosimilmente simbolo di debolezza quando l'uomo intende non usarla per mortificare la sua donna.

Comunque anche quando si dà questo caso, lo stato d'animo del maschio appare così abbattuto che il primo istinto della compagna è quello di provare a consolarlo e, ben sapendo quanto sia delicato l'equilibrio dell'uomo in fatto di erezione, sta molto attenta, almeno in un primo momento, a non sminuire le prerogative virili del suo lui.

Entrambi i generi, dunque, adottano eloquenti pretesti per far vivere in modo infelice il sesso al proprio partner.

Vale la pena di sottolineare che le scuse addotte dalle donne, per evitare il rapporto, sono quasi sempre pretestuose soprattutto quando insorgono all'improvviso e senza che si siano manifestate patologie tali da lasciar credere che il connubio sia davvero impossibile. Comunque la femmina, per la sua conformazione fisica e per il ruolo passivo che ricopre nella sessualità, ha più opportunità del maschio di rendere fattibile il rapporto anche quando le sue condizioni fisiche non fossero al massimo della resa.

Per l'uomo, invece, le cose sono un po' più complicate e spesso anche colui che mette in atto la violenza, a sua volta, ne patisce le conseguenze.

Per il maschio come per la femmina, quasi sempre, si può escludere che vi siano in atto patologie tali da impedire la penetrazione.

Se l'eiaculazione precoce fosse, per esempio, la conseguenza di un'infezione in corso, il disturbo non durerebbe a lungo e soprattutto se ne capirebbe la ragione. Inoltre va notato che nessun uomo risulta precoce durante la masturbazione, e ancor meglio alcuni maschi eiaculano anzitempo solo con le loro compagne mentre hanno dei tempi regolari con altre donne.

La stessa considerazione vale per il disturbo erettile.

Se non si tratta di uomini sotto l'effetto di droghe, in età avanzata o con patologie gravi, l'erezione è sempre possibile e, ancora una volta, l'autoerotismo testimonia questa capacità.

Risulta peraltro che, con l'aiuto del Viagra o di farmaco analogo, un maschio anche in età matura possa avere adeguate erezioni atte ad effettuare una penetrazione soddisfacente per entrambi i componenti la coppia, però si sa che l'effetto di questi stimolatori è condizionato dal desiderio che il maschio dimostra per la propria compagna. Nei casi in cui l'uomo mette in atto la violenza metafisica è dimostrato che il Viagra non funziona.

Può sembrare strano e forse inverosimile che si possa concepire una violenza ai danni di un altro soffrendone a propria volta, però il meccanismo che regola i rapporti sessuali aggressivi è stato ampiamente studiato e non vi sono dubbi che, in modo razionale o inconscio, il partner, quando lo vuole, cerchi di umiliare l'altro proprio attraverso macchinazioni di questo genere.

Resta da dire che tali comportamenti vengono messi in atto da chi è ben consapevole di aver potuto contare a lungo sulla condivisione di una buona sessualità con il proprio partner. La violenza consiste appunto nel far mancare all'altro qualcosa di molto gradito e atteso.

E' notorio che la vendetta non paga però chi si rivale su qualcuno, anche se spesso ne soffre a sua volta, si considera ampiamente ripagato dal gran piacere che prova nell'aver messo a segno la propria ripicca. Nel caso in cui l'ambito sessuale assurga a campo di battaglia chi decide di mettere in crisi il rapporto è colui che sa di essere il più forte, colui cioè che non considera la propria sessualità l'evento centrale della sua stessa vita, oppure è sicuro che potrebbe trovare soddisfazione con altro partner anche a costo di tradire.

Un'altra forma di violenza metafisica è rappresentata dal silenzio.

Chi mette in atto queste strategie di comportamento, il cui unico scopo è quello di minare la psiche di colui che è preso di mira, conosce molto bene la sua vittima e sa che un silenzio al momento giusto può creare, per esempio, grande confusione nella mente del vessato.

I casi che si potrebbero citare in questo campo sono davvero tanti.

C'è chi richiesto di esprimere un giudizio sul lavoro di un familiare, fatto proprio per compiacere l'interpellato, guarda la fatica dell'altro e non dice nulla, né fa capire cosa pensa, in questo modo lascia l'interlocutore completamente disorientato e incapace di valutare se stesso e la sua impresa.

Ricordo il caso di un giovanottone di circa venticinque anni il quale non conosceva la voce di suo padre poiché questi non parlava mai in sua presenza.

Si era rivolto a me perché non riusciva a relazionare con la ragazza che gli piaceva e sospettava di non possedere, egli stesso, abbastanza disinvoltura nel dialogare.

Nel corso dei nostri incontri successe un fatto davvero unico.

Entrato in un bar per bere un caffè sentì alle sue spalle qualcuno che raccontava una barzelletta e alla fine udì uno scoppio di risa, incuriosito si voltò per vedere chi fosse la persona che sapeva suscitare tanta ilarità e scoprì che quell'uomo era suo padre.

Le ragioni di tanta inusitata violenza forse stavano nel fatto che la sua nascita, non preventivata, aveva costretto i genitori a sposarsi. Il padre con il suo silenzio intendeva dire al figlio "io non mi sono mai accorto che tu sia nato".

Credo che la psiche di quel giovanotto si sia salvata solo perché sapeva di essere molto amato dalla madre anche se nemmeno con lei poteva parlare del padre.

Questo tipo di violenza non si dovrebbe sottovalutare.

Purtroppo nessun codice penale può prendere in considerazione siffatti soprusi, o forse non è ancora giunto il momento di vagliare e definire anche situazioni come queste, soprattutto quando riguardano l'interno della compagine familiare. Qualcosa però si è fatto per violenze analoghe quando vengono messe in atto nel mondo del lavoro. La codificazione di questo reato esiste ed è ormai noto con il nome di mobbing. Non tutte le nazioni, per il momento, lo riconoscono ma è ovvio che con il tempo verrà ammesso in tutti gli ordinamenti giuridici.

E' certo tuttavia che gli psichiatri ravvisano molto bene i motivi per cui tante persone hanno perso l'equilibrio mentale a causa di comportamenti familiari destabilizzanti e aggressivi anche se apparentemente innocui e normali.

Per esercitare la violenza si possono usare modi molto gentili ma cattivissimi.

Per esempio un coniuge può, in presenza di amici, scherzare bonariamente su un difetto del partner: chi svela la pecca dell'altro può apparire perfino simpatico e può guadagnarsi la fama di buontempone, chi sente divulgare in pubblico un particolare del suo modo di essere certamente non può che soccombere. Se poi, in separata sede, chiedesse al compagno il perché di questo suo comportamento si sentirebbe tacciare di essere persona di poco spirito e che non sa stare in compagnia.

C'è poi chi mente con vera astuzia e sa sempre crearsi degli alibi pressoché inattaccabili. Quando la falsità venisse scoperta da chi ha motivi per chiedere spiegazioni all'altro, questi passerebbe dalla parte del torto come persona sospettosa, e ancor peggio come chi vorrebbe mettere in dubbio la perfetta buona fede di colui che invece è il vero mentitore.

Ci sono coniugi che continuano a ripetere il loro amore al compagno ma che sbadigliano e guardando fuori dalla finestra

se il loro partner sta male o ha bisogno di una particolare attenzione.

Normalmente gli adulti in famiglia si fronteggiano alla pari oppure se uno dei due soccombe più dell'altro la coppia si scioglie. Esiste tuttavia il rischio che colui che è davvero vessato cada in depressione e non riesca più a venirne fuori. Questo tipo di violenza, infatti, non solo colpisce provocando in chi la riceve un normale dolore, seppur psichico, ma può facilmente indurre la caduta dell'autostima. Le persone più deboli possono addirittura provare la sensazione di non aver più vie di uscita e di essere costrette a continuare a vivere aspettandosi di dover sempre e solo soccombere.

Inoltre è proprio difficile sentirsi amati in un tale contesto. Chi si trova in situazioni simili è facile che si renda conto, giorno dopo giorno, di aver commesso un grave errore quando ha sposato quel partner ma nel contempo non riesce più a trovare la forza per allontanarsi e ricominciare a vivere con le sue sole forze.

La selva delle trappole per far cadere l'altro in uno stato confusionale sono infinite e a volte talmente banali da venire considerate come il normale e unico modo per comunicare all'interno della compagine familiare.

Paul Watzlawick fa il punto su uno di questi metodi, talmente diffuso da avere perfino un nome.

“Un efficace fattore di disturbo nelle relazioni consiste nel concedere al partner solo due possibilità di scelta. Nello studio delle comunicazioni questo meccanismo è noto sotto il nome di illusioni delle alternative e il suo schema fondamentale è questo: se egli fa A, avrebbe dovuto fare B, se fa B, avrebbe dovuto fare A.

.....

Regalate a vostro figlio due camice sportive. Quando ne indossa una per la prima volta, guardatelo con aria avvilita e dite: “L’altra non ti piace?”

.....
Psichiatri e psicologi non sanno ancora spiegare perché abbiamo la tendenza a farci ingannare dal meccanismo dell’illusione delle alternative, mentre non abbiamo solitamente alcuna difficoltà a rifiutare sia l’una che l’altra alternativa quando esse ci vengono presentate separatamente, una alla volta.” (1)

Come si vede è estremamente facile colpire con forza l’altro senza che la violenza sia palese.

Il meccanismo diventa tanto più facile quanto più la vittima si dimostra vulnerabile.

I bambini, per esempio, se non sono particolarmente amati possono vivere situazioni molto umilianti anche quando i genitori, pur senza voler mettere in atto particolari violenze, sottovalutano di molto la loro sensibilità.

Ricordo la storia di un bimbo di solo sei o sette anni il quale, nel periodo appena precedente il Natale, trovandosi tra le mani la scatola delle statuine del presepio si provò a comporre, sulla tavola della cucina, alcune scene raffiguranti la nascita di Gesù. Appena sentì il padre aprire la porta di casa gli corse incontro e molto orgogliosamente gli mostrò il suo lavoro. Il padre con un gesto del braccio spazzò il tutto dal tavolo gettandolo a terra e disse: “Cos’è questa porcheria?!”

Il bambino crebbe con un notevole senso di disistima nei confronti del padre e non riuscì mai a dimenticare quella forte offesa inflitta alla sua dignità.

I genitori spesso non si rendono conto che i bimbi possiedono tutte le capacità cognitive degli adulti. Il fatto che questi

caratteri non siano del tutto compiuti non impedisce al bambino di percepire un'offesa o ancor peggio di patire per aver subito una vera violenza. In realtà i figli occupano una reale posizione di svantaggio nella famiglia sia perché dipendono dall'autorità dei genitori sia perché, anche volendosi difendere da un sopruso, non avrebbero i mezzi per controbatterlo, visto che non possiedono ancora la stessa perizia degli adulti.

Succede sempre più spesso, per esempio, che i figli vengano usati dai genitori in crisi come materia sulla quale rifarsi per colpirsi vicendevolmente.

Questo modo di agire si configura come vera e propria violenza nei confronti dei bimbi. Spesso i coniugi in lite, accecati dalle diatribe che li riguardano, sottovalutano la sensibilità dei piccoli e forse credono addirittura che essi non capiscano il significato di ciò che accade sotto i loro occhi. Nulla di più errato, i bambini non solo captano ogni sfumatura del comportamento dei genitori ma ricordano perfettamente, anche da adulti, le sensazioni sgradevoli, le punizioni ingiuste, le paure provate durante le liti familiari, e molte altre situazioni negative. Spesso sorprende notare quanti ricordi riguardanti l'infanzia siano rimasti impressi nella mente dell'adulto che cerca di scoprire, in se stesso, le ragioni di un disturbo comportamentale che gli rende difficile condurre il tipo di vita socievole e armonioso cui ambirebbe.

Marie Cardinal scrittrice francese, contemporanea nel suo romanzo autobiografico "Le parole per dirlo" racconta la storia della sua psicoanalisi attraverso la quale è riuscita a sconfiggere la schizofrenia. Lo stralcio che cito è breve ma significativo.

"Non ce la facevo più. Quando uscivo dalle sedute andavo a ubriacarmi, ubriacarmi a morte. Nella bocca di una donna

questa parola “ubriacarsi” suona male suona volgare, per un uomo è diverso, è meno volgare, è qualcosa di forte, di triste. Una donna può essere brilla, magari ebbra, alla peggio può dire che beve. Mi rifiuto di ricorrere a quelle ipocrite manfrine. Io mi ubriacavo, eccome: mi distruggevo, mi perdevo, mi disprezzavo, mi odiavo.

Non avevo più il minimo controllo di me stessa. Ero nessuno. Non avevo più desideri, volontà, gusti o disgusti. Ero stata completamente plasmata per rassomigliare a un modello che io non avevo scelto e che non faceva per me: giorno dopo giorno, fin dalla mia nascita, ero stata costruita: nei gesti, negli atteggiamenti, nelle parole. Avevano represso i miei bisogni, le mie voglie, i miei slanci, li avevano soffocati, truccati, travestiti, imprigionati. Dopo avermi tolto il cervello, dopo aver svuotato il mio cranio di me stessa lo avevano imbottito di idee che non avevano nulla a che fare con me. Quando hanno accertato che l’innesto era riuscito, che non avevo più bisogno di nessun aiuto per reprimere le onde che venivano da profondo del mio essere, mi hanno lasciata vivere liberamente.

Ora che avevo fatto l’inventario dello sfacelo, là in fondo al vicolo, ora che ricordavo con precisione i particolari di quel minuzioso lavaggio del cervello cui mi avevano sottoposta e grazie al quale ero diventata più o meno degna di mi madre, della mia famiglia, della mia classe...

Ero un vero mostro.” (2)

Dunque i bimbi sono davvero molto vulnerabili e inevitabilmente soccombono davanti a qualunque sopruso.

L’aggressività, insita in ogni essere umano, viene messa in atto di preferenza nei confronti di individui dai quali non ci si aspetta una risposta altrettanto violenta. Spesso anzi si cerca il famoso capro espiatorio per riuscire a stemperare le proprie

insoddisfazioni. Credo che la maggior parte di noi, sebbene ognuno in misura diversa, abbia usato questo espediente, a dir la verità piuttosto meschino, per scaricare su altri tensioni, nervosismi e delusioni.

Tutto ciò, comunque, rientra nel quotidiano modo di vivere dell'essere umano con tutte le sue imperfezioni. Ciò che deve preoccupare però è l'eccessivo accanimento che alcuni operano nei confronti di chi è loro sottoposto.

Come si è visto bene nel racconto di Marie Cardinal, anche i metodi educativi possono essere impartiti con il criterio che si userebbe per mettere in atto una violenza continua. Chi potrebbe dire che una madre ha usato dei soprusi per far diventare la propria figlia una personcina dal comportamento ineccepibile?

Tuttavia, io sono propensa a credere che il genitore che educa i propri figli con tanta rigidità sia consapevole che i metodi che usa siano troppo severi e forse si rende anche conto che tende a riscattare la propria immagine sociale proprio attraverso la presunta perfezione del figlio.

Il compito primo del genitore dovrebbe essere quello di rendere felice la propria prole e di amarla secondandone le qualità intrinseche, i desideri, le attitudini e quanto d'altro il bimbo esprima.

Il sopruso è evidente quando, invece, il genitore vorrebbe vedere le proprie ambizioni realizzate nel figlio.

Questa situazione si riscontra abbastanza frequentemente nelle famiglie e i giovani, ormai cresciuti e consapevoli di non essere stati amati per ciò che erano e di non essere nemmeno riusciti a soddisfare le aspettative dei loro genitori, finiscono con il nutrire notevoli sensi di colpa come se avessero davvero commesso qualcosa di irreparabile.

Questo disagio psichico può andare da un semplice disturbo comportamentale che sparisce con il tempo o con qualche

seduta dallo psicologo a problemi ben più gravi dove si possono riscontrare nel giovane vere e proprie psicosi dagli esiti, a volte, perfino drammatici.

Il vero problema sta nel fatto che non si può ipotizzare a priori il danno psichico che la violenza può causare nella persona vessata. Le varianti sono davvero tante e vanno dalla sensibilità individuale, alla capacità ricettiva, al senso del dovere e molto altro di cui ogni individuo è dotato. Comunque chi sa di mettere in atto una violenza metafisica ai danni di un familiare non può venire scagionato per il fatto che i suoi soprusi abbiano prodotto danni più gravi di quanto si potesse immaginare.

Purtroppo l'effetto estremo che questa violenza può causare è il suicidio. Molti psichiatri e sociologi hanno descritto queste situazioni e le hanno annoverate tra le sofferenze più difficili da sopportare.

Fatti simili a quelli della violenza metafisica messa in atto in famiglia sono il già citato mobbing, che è costituito da una serie di comportamenti tendenti a minare l'autostima e la dignità del lavoratore, il fenomeno del nonnismo nelle caserme e il bullismo di cui si parla, purtroppo sempre più spesso, nelle scuole.

Ho citato queste forme di vessazione occulta, pur se non riguardano la famiglia, perché anche in questi contesti l'incidenza dei suicidi è elevata e ciò dimostra, una volta di più, che tale tipo di violenza non dovrebbe essere sottovalutata né da chi la mette in atto con troppa superficialità, né dalle istituzioni competenti in materia.

La famiglia comunque resta l'ambito nel quale è più facile mettere in atto soprusi di ogni tipo poiché ognuno conosce perfettamente le caratteristiche psichiche dell'altro.

Le dinamiche familiari sono molto interessanti anche perché è in un contesto nel quale si sa di essere accettati più che altrove che ci si permette di mettere a nudo i nostri atavici difetti.

Le rivalità tra fratelli sono molto frequenti e nascono per innumerevoli motivi, dall'invidia che uno può nutrire per l'altro, all'inevitabile confronto delle capacità che ogni figlio dimostra di possedere; da eventuali preferenze espresse o presunte dei genitori nei confronti di uno dei fratelli a contese in fatti amorosi e molto altro.

Tuttavia le controversie più odiose, ma più frequenti, sono quelle che riguardano l'eredità o comunque la spartizione dei beni di famiglia, anche quando i genitori sono ancora viventi.

Fjodor Dostojevskij nel suo monumentale romanzo *I fratelli Karamazov* descrive, in poche righe, la ragione dell'uccisione del padre, fulcro della storia, che è avvenuta per ragioni di denaro.

“Quanto a uccidere, non ne sareste mai stato capace né lo volevate, ma, quanto a volere che qualcun altro uccidesse, questo sì!

E con che calma mi parla, con che calma! Ma perché dovevo volerlo, perché?

Come, perché? E l'eredità – replicò Smerdjàkov perfidamente e in tono quasi vendicativo. – Dopo la morte del vostro genitore sarebbero pur toccati a ciascuno di voi tre fratelli circa quarantamila rubli, e forse anche di più, invece se Fjodor Pàvlovic avesse sposato quella tale signora, Agrafèna Aleksandrovna, costei, appena sposata, si sarebbe subito fatto mettere in testa sua l'intero capitale, perché è tutt'altro che sciocca, e a voi tre fratelli non sarebbe rimasto nemmeno un paio di rubli. E quanto mancava allora al matrimonio? Appena

un capello; bastava che quella signora gli facesse un piccolo cenno così col mignolo, perché lui le corresse subito dietro in chiesa, con la lingua penzoloni. (3)

Nello stralcio sopra citato si parla di un omicidio, la storia in realtà narra di tre fratelli dal comportamento ineccepibile ma troppo ambigui e violenti nei confronti di un quarto fratellastro che diventerà appunto l'assassino e finirà suicida a sua volta.

In questo vero capolavoro della letteratura mondiale sono descritte tutte le possibili relazioni familiari, dalle migliori alle più odiose, analizzate con la vera perizia di chi conosce la psicologia del profondo dell'essere umano.

E' vero dunque che il nucleo familiare, per quanto riguarda le relazioni, rappresenta in piccolo ciò che la società intera mette in evidenza nel suo insieme.

Amori, odi, rivalità, interessi, simpatie antipatie, alleanze e tutto il resto, costituiscono il sostrato di ciò che riguarda l'essenza della comunicazione. Basterebbe, dunque, studiare a fondo le dinamiche familiari per conoscere le valenze di tutte le interazioni sociali umane.

Il fenomeno delle alleanze tra congiunti, per esempio, è molto interessante e merita di essere sviscerato per quanto possibile.

Sempre osservando comportamenti aggressivi inequivocabili, anche se non espliciti, capita spesso di vedere il caso di madre e figlio alleati contro il padre. In questa circostanza se si dovessero prendere delle decisioni in famiglia la donna da sola non riuscirebbe a far valere le sue ragioni, ma insieme al figlio, le sue opinioni acquisterebbero un peso ben maggiore e probabilmente il padre, alla lunga, introietterebbe la sensazione di valere poco come persona e si convincerebbe che i suoi stessi punti di vista non sono degni di considerazione.

Oppure può succedere che i figli si alleino contro i genitori e, anche in questo caso, gli scontri sarebbero appannaggio dei più giovani e renderebbero vana qualunque autorità genitoriale. Ancora l'intero gruppo familiare potrebbe allearsi nei confronti di un solo membro il quale, ovviamente, non avrebbe nessuna possibilità di veder riconosciuti i propri diritti.

Si è già detto che le persone più sono in condizione di vulnerabilità più soccombono. Gli anziani, quando non possiedono un reddito particolarmente interessante, di norma, non vengono trattati con particolare riguardo. Si deve tener conto che le persone di età erano adulte quando gli uomini di oggi erano bambini ed è praticamente impossibile che tra le due generazioni non siano rimasti dei conti in sospeso.

Solo le persone dall'animo gentile non mettono in atto ripicche nei confronti degli anziani quando il bastone del comando è passato di mano. In genere, la violenza metafisica si riscontra anche in questi casi.

Ricordo la storia di un signore prossimo alla terza età, ancora piacente, con un buon reddito, il quale nella vita era stato infedele alla moglie, a suo dire, pur avendola amata. Per questo signore le sue "scappatelle" erano cose da uomini delle quali si poteva sorridere perché non avevano mai intaccato, nel suo animo, l'affetto per la famiglia. Veniva nel mio studio perché si era accorto che, invecchiando, non solo sua moglie ma anche i figli non nascondevano più il loro disappunto per i suoi trascorsi di "viveur".

La sua più grande preoccupazione era quella che gli succedesse di ammalarsi e di rimanere, per anni, non auto sufficiente ma lucido. Era, infatti, assolutamente convinto che, in questo caso sua moglie gli avrebbe procurato tutto ciò di cui necessitava ma che lo avrebbe messo in condizione di aspettare anche delle ore

solo per ricevere un bicchiere d'acqua. Questa coppia peraltro non aveva litigato nemmeno una volta in tutta la vita.

Una breve serie di stralci dalla spassosa novella "Toine" di Guy De Maupassant descrive bene la situazione della moglie che disapprova l'atteggiamento del marito finché è più forte di lei.

"Il ritrovo degli amici" era l'insegna del suo caffè, e infatti papà Toine era amico di tutta la contrada. Venivano da Fécamp e da Montvilliers per vederlo e per divertirsi ad ascoltarlo, quell'omone che avrebbe fatto ridere una pietra tombale....

Anche solo guardarlo bere era uno spettacolo: beveva qualsiasi cosa e sinché gliene offrivano, con una luce allegra nell'occhio malizioso....

E poi, bisognava sentirlo litigare con la moglie: era una tale commedia che si sarebbe pagato il biglietto ben volentieri....

Ma la moglie di Toine era nata col malumore e continuava a essere malcontenta di tutto: in collera con il mondo intero, ce l'aveva soprattutto con il marito. Ce l'aveva con lui per la sua allegria, per la sua notorietà, per la salute...

Capitò che Toine ebbe un colpo e restò paralizzato. Coricarono il colosso nella stanzetta dietro il caffè perché potesse udire quello che si diceva vicino a lui e chiacchierare con gli amici....

(La moglie diceva) Guardatelo, il porcone, guardatelo quel buono a nulla, quel pelandrone, quell'ubriacone. Ti sta bene!...

Ma comare Toine diventò presto insopportabile: non poteva assolutamente tollerare che il grosso fannullone continuasse a distrarsi, anche a letto, giocando...faceva anche troppo nutrendo quel ciccione scansafatiche, per sopportare di vederlo divertirsi a scorno della povera gente che lavora da mane a sera.....Prosper Horslaville stuzzicava la vecchia..."E' caldo

come un forno, vostro marito, non uscirà mai da quel letto. Io gli farei covare le uova...

Una settimana dopo entrò nella stanza di Toine con il grembiule pieno di uova e disse: ho appena dato da covare dieci uova alla Gialla. E qui ce ne sono dieci per te. Sta attento a non romperle. Toine smarrito domandò: Cosa vuoi? Voglio farti covare, pelandrone! (4)

Nel moderno contesto sociale, dove si parla di “famiglia allargata”, la casistica conta un numero infinito di nuove relazioni che, in breve, si potrebbero definire complicate.

Spesso i figli devono vivere con un genitore naturale e uno acquisito, con fratellastri, con i figli del partner del papà o della mamma; è anche normale che questi ragazzi siano di età molto diverse tra loro, quindi è ancor più difficile che riescano a stabilire, l'un l'altro, rapporti di amicizia e complicità. Le invidie e le tensioni sono sempre presenti e spesso rendono insopportabile l'ambiente familiare, le ripicche e le violenze in questi casi sono frequenti e se ne vedono gli esiti. Le patologie tipiche dei giovani sono in aumento e purtroppo sono direttamente proporzionali alla disgregazione della famiglia tradizionale.

L'anoressia, quale disturbo grave dell'alimentazione che riguarda le giovani adolescenti, era praticamente sconosciuto fino a un sessantina di anni fa. Oggi tale patologia non solo è in aumento ma coinvolge anche in buona parte ragazzi di sesso maschile. Le ragioni che determinano questo comportamento alimentare sono molte e si dovrebbe aprire una grossa parentesi se ci si volesse occupare di tale disagio. In questo contesto tuttavia non si può fare a meno di osservare che se il vero

momento di aggregazione della famiglia è quello che riunisce tutti i membri attorno al tavolo, almeno una volta al giorno, questo rituale è ormai largamente disatteso: ognuno mangia dove vuole e quando può, per impegni lavorativi oppure per ragioni di praticità. Molti all'ora del pranzo, per esempio, riescono a ritagliare un'oretta per andare in palestra o per fare qualche commissione come se, con l'intento di ottimizzare i tempi, nella scala degli impegni la famiglia venisse per ultima.

Personalmente sono convinta che il fatto di alimentarsi pochissimo e in modo disordinato, tipico di chi soffre di anoressia, sia un vero e proprio atto di violenza che il ragazzo mette in atto nei confronti dei genitori. Sembra quasi che egli voglia mostrare loro, insieme alla propria infelicità, anche il suo lento lasciarsi morire come punizione per tutto ciò che di negativo ha subito dai genitori.

L'anoressica/o, nel linguaggio della psicologia, è anche chiamato "paziente designato" in quanto questa figura di adolescente, essendo spesso l'elemento più sensibile della compagine familiare fornisce, più o meno inconsciamente, ai genitori un problema tanto grande da catalizzare su di sé tutta l'attenzione possibile e ciò scongiurerebbe, per esempio, una ventilata separazione coniugale o altro tipo di disgregazione. Insomma qualcosa di simile a ciò cui allude il proverbio latino "ubi maior minor cessat." Comunque anche in questa forma di velata generosità si nasconde pur sempre un atto di violenza metafisica.

Ovviamente questo progredire della patologia nulla ha a che vedere, in maniera diretta, con le reali responsabilità degli adulti. Tuttavia tale disagio, nato nel sociale anche per molti altri motivi, di fatto, si focalizza nelle famiglie attraverso questo fenomeno che a prima vista potrebbe descriversi come

patologia auto punitiva ma che, in realtà, coinvolge l'intero ambito parentale.

La violenza metafisica, dunque, è spesso presente nelle famiglie, seppure con risultati fortunatamente non sempre troppo negativi. Molti tra coloro che la subiscono sono perfettamente coscienti di impersonare la figura della vittima. Per contro coloro che la agiscono sono altrettanto consapevoli di ciò che fanno. Il dato metafisico, dunque, non riguarda l'impalpabilità dei gesti messi in atto, ma l'improbabilità di scoprirne il disegno e la volontà.

Cosa si intende per sopraffazione morale e psichica.

Per quanto non esistano mezzi termini per definire la violenza data la brutalità insita nel concetto stesso, si possono invece contare numerosi modi per metterla a segno.

Si è visto come la coercizione metafisica riesca a destabilizzare la psiche della vittima, a volte in modo irreparabile, pur senza che l'azione che produce il danno sia palese.

La non percezione del gesto violento, in questo caso, rende impossibile qualunque tipo di risarcimento per il colpito e assicura l'impunità all'aggressore.

La sopraffazione morale e psichica, invece, essendo caratterizzata da una evidente prepotenza, non dovrebbe potersi sottrarre alle punizioni che il danno provocato esigerebbe.

Ho usato il condizionale perché parlando di violenza in famiglia i termini del problema cambiano.

Molte volte anche nel sociale le soperchierie non vengono punite con la pena dovuta, perché generalmente il prepotente ha le spalle coperte da situazioni di privilegio e ne è consapevole; a maggior ragione, chi mette in atto sopraffazioni all'interno del suo nucleo familiare ottiene spesso una sorta di comprensione per ciò che si ritiene venga comminato in nome di una giusta autorità.

Mentre la violenza metafisica può venir esercitata da ambo i generi senza distinzioni di sorta, la sopraffazione in genere è quasi totalmente appannaggio del maschio in quanto detentore del potere per antonomasia.

Per quanto la figura del pater familias sia stata da tempo destituita dal nostro ordinamento giudiziario, di fatto normalmente un marito, un padre, un fratello maggiore, un nonno o comunque il maschio più autorevole della famiglia, secondo la tradizione, può agire a sua discrezione senza che il suo operato venga davvero messo in discussione ed è perfino

difficile, in alcuni casi, che l'autorità giudiziaria intervenga davvero anche quando ce ne sarebbe bisogno.

Tuttavia recentemente si è individuato un nuovo tipo di vessazione da annoverarsi tra le violenze psicologiche ma, questa volta, con un inequivocabile carattere di reato. Si tratta dello stalking termine derivante dalla lingua inglese e che significa letteralmente persecuzione e pedinamento. Chi lo mette in atto può usare ossessivamente il telefono, o altri mezzi di comunicazione, per preannunciare atti violenti, minacce e molestie di ogni tipo. Questo comportamento spaventa la vittima la quale viene a trovarsi in un perdurante stato d'ansia e paura. Inoltre un fondato timore per la propria incolumità e per quella dei suoi cari può indurla ad alterare o addirittura a stravolgere le proprie abitudini di vita. Esiste, al momento, un disegno di legge per l'introduzione del reato di stalking nell'ordinamento giuridico italiano. L'approvazione di questa norma metterebbe l'Italia al passo con altre nazioni che hanno già legiferato in questo senso.

A questo proposito i dati Istat, resi noti il 21 agosto 2008 relativi a un'indagine riguardante gli ultimi 12 mesi, mette in evidenza che le donne che hanno subito il citato stalking sono 2 milioni e 77 mila, mentre quelle che hanno subito violenza psicologica sono 7 milioni 134 mila. Come si vede il problema esiste ed è anche di notevole portata.

E' evidente che le leggi diano le giuste direttive in sincronia con l'evoluzione dei tempi però è altrettanto impossibile che questi provvedimenti siano perfettamente compatibili con la mentalità di tutto il gruppo etnico cui sono indirizzate. Certamente qualunque legge innovativa troverà il favore di tutte quelle persone che la hanno sostenuta e pretesa ma è ovvio che questi gruppi non rappresentino la totalità della popolazione.

Tutto ciò che riguarda la famiglia, inoltre è quasi sempre oggetto di una duplice spinta: quella progressista voluta dalle donne e da alcuni intellettuali protesi verso le riforme e quella conservatrice voluta da tutti coloro che vedono nella staticità familiare una sorta di sicurezza per i costumi sociali.

Dunque in nome di un buon andamento familiare chi detiene il bastone del comando può permettersi più trasgressioni di quanto sarebbe lecito consentire.

Per quanto riguarda la sopraffazione morale e psichica il campo di azione del prepotente è vastissimo. Basti pensare all'educazione che molti genitori pretendono di imporre ai propri figli. In questo caso anche le donne, se non sono amevoli e protettive come la loro natura prevederebbe, possono eccedere e diventare troppo rigide e dunque violente.

Usare soperchierie con i bambini è fin troppo facile. A questo proposito si sente spesso dire che la scuola elementare di oggi è eccessivamente condiscendente con gli scolari, che questi si rivolgono con il "tu" alle loro insegnanti, che le chiamano per nome e che è impossibile far loro accettare un castigo di qualunque tipo.

Io ricordo quando non molti decenni fa a scuola si infliggevano le punizioni corporali che per quanto non lasciassero il segno erano dolorosissime e tutto questo avveniva con l'incondizionato consenso del genitore.

Esistono molti proverbi dialettali che esprimono il concetto che qualche giusto schiaffo unito all'affetto genitoriale farebbe crescere i figli moralmente sani.

Molti adulti, nel mio studio, hanno ripetuto in modo convinto di "averle prese" dai loro genitori e che avrebbero dovuto prenderne di più poiché meritavano le punizioni che avevano avuto e che solo attraverso questa pratica hanno imparato a vivere. Le stesse persone hanno affermato di agire allo stesso

modo con i propri figli. Questa è la dimostrazione che i retaggi culturali, per un lungo periodo di tempo, continuano a guidare il comportamento delle persone nonostante le imposizioni delle leggi scritte.

Anche quando non si può parlare di vere e proprie percosse è certo che nessun metodo educativo dovrebbe basarsi su assunti di questo tipo.

Jean Piaget, primo insigne psicologo dell'età evolutiva, ha descritto molto bene il mondo psichico del bimbo. Egli afferma che la maniera migliore per far mettere a nudo il comportamento più adeguato del bimbo è quello di "dialogare" con lui cercando di comprendere il suo diverso livello di comunicazione.

E' credibile, tuttavia, che un genitore amorevole, anche se non acculturato in materia, riesca comunque ad ottenere questi risultati seguendo il suo naturale intuito.

Si ha perciò la tentazione di credere che chi si accanisce contro i piccini sia più intenzionato a sfogare i propri istinti aggressivi che ad impartire loro un giusto insegnamento.

I bambini stessi, prima di venir condizionati dai metodi culturali, hanno idee molto chiare su cosa significhi essere picchiati.

Dal libro di M. Antonietta Albanese "Gesù di cognome si chiamava Dio" alla frase suggerita: "Chi risparmia il bastone odia suo figlio, chi lo ama è pronto a correggerlo" (Prov. 13, 24)

Alcuni bambini rispondono:

- Chi tiene il bastone, è tirchio, avaro. Chi vuol bene al figlio, non usa il bastone.

- Se uno dà le botte al figlio, il figlio si corregge. Però le botte non si danno. Dio ha detto che non si devono dare le botte. (5)

Dal “David Copperfield” di Charles Dickens, considerato a torto un classico della letteratura infantile, uno stralcio che descrive bene l’acredine di un patrigno nei confronti di un bimbo che ha il solo torto di essere indifeso.

“Credo.. credo proprio di non stare troppo bene, mia cara Giovanna” disse mia madre.

Io vidi lui ammiccare solennemente a sua sorella mentre si alzava e prendeva la canna.

“Vedi, Giovanna” disse “non possiamo pretendere che Clara sopporti con perfetta fermezza le pene e i tormenti che Davide oggi le ha inflitto. Sarebbe un’azione stoica. Clara ha fatto grandi progressi come forza di carattere, ma non possiamo pretendere altro da lei. Davide, tu e io saliremo insieme, ragazzo mio.”

Mentre egli mi guidava fuori dalla porta, mia madre accorse verso di noi. La signorina Murdstone disse: “Clara! Non fare sciocchezze!” e s’interpose. Vidi allora mia madre chiudersi le orecchie con le mani e la udii piangere.

Egli mi condusse lentamente e gravemente nella mia camera – son certo che quell’apparato formale di giustizia esecutiva gli procurava un profondo diletto – e quando ci fummo arrivati mi prese improvvisamente la testa sotto il braccio.

“Signor Murdstone! Signore!” gli gridai. “Oh, no! La prego, non mi batta! Io ho fatto di tutto, per imparare, signore, ma non riesco a recitar la lezione quando lei e la signorina Murdstone mi sorvegliano.. Davvero, non ci riesco!”

“Ah, davvero non ci riesci, Davide!” egli disse. “Provvederemo con questo!”

Egli mi teneva la testa come in una morsa, ma io riuscii non so come a liberarmi e a fermarlo, supplicandolo di non battermi. Solo per un momento lo fermai; un attimo dopo egli mi frustò

duramente e nell'attimo stesso io gli addentai la mano con la quale mi teneva fermo e strinsi le mascelle con ogni mia forza. Ne digrigno ancora i denti al ricordo. Allora mi picchiò come se volesse vedermi morto.”(6)

E dunque evidente che sia molto più facile, in famiglia come nel sociale, sopraffare persone poco importanti rispetto a chi detiene l'autorità.

Con i bambini, a volte, è perfino difficile non eccedere con le punizioni. Molti adulti hanno una scarsa riserva di pazienza poiché dedicano molte delle loro risorse fisiche al lavoro, ne consegue che qualche capriccio di troppo possa far loro scattare un gesto aggressivo.

E' anche molto facile fiaccare l'umore del ragazzino che merita una punizione. Per inferiorizzarlo basta, infatti, paragonarlo ad un compagno o ad un parente della sua stessa età e fargli notare quanto l'altro sia più bravo di lui.

Questa è una vera soperchieria perché non produce alcunché di buono nel giovane: egli non migliorerà il suo comportamento emulando il compagno indicato ma, anzi, peggiorerà il suo stato d'animo perché il paragonarsi a chi si suppone meriti più di lui, ovviamente, farà diminuire la sua autostima.

Il genitore, anche se tendenzialmente orientato verso la severità per sua personale convinzione, non dovrebbe, in alcun caso, mettere in atto punizioni tali da peggiorare lo stato di salute psichica del figlio. Nessuno ci guadagnerebbe e l'aggressività del genitore non avrebbe ragioni per placarsi.

Ricordo un fatto gravissimo successo alcuni anni fa.

Un giovane studente, affetto da una lieve balbuzie e timidissimo non riusciva a rendere negli studi al pari di quanto studiava.

In quanto primogenito, il padre aveva puntato molto su di lui e lo puniva tutte le volte che veniva a conoscenza di qualche suo insuccesso scolastico.

La ritorsione consisteva nell'impedirgli di lasciare la sua camera, di vedere i suoi amici, di fare anche solo una semplice passeggiata. Complice la madre a volte usciva per giocare a pallone nel campetto sotto casa durante le ore in cui chi lo puniva avrebbe dovuto essere al lavoro. Qualche volta era stato perfino sorpreso dal padre che rincasava anzitempo proprio per controllare che i suoi ordini fossero eseguiti.

L'imprevista bocciatura a fine anno scolastico fece precipitare la famiglia in un vero dramma: il ragazzo, davvero sfiduciato e forse incapace di entusiasmi o di speranze si tolse la vita con la pistola del padre.

I genitori del ragazzo chiesero il mio aiuto subito dopo questo tragico evento per conservare, in qualche modo, l'equilibrio della famiglia.

Qualunque riflessione a posteriori dimostrerebbe solo che non esiste una chiara relazione tra la punizione inflitta e il danno provocato.

Tuttavia non è necessario essere psicologicamente instabili per arrivare a commettere un tale gesto. I giovani, in special modo, non conoscono tutte le risorse che la vita può offrire e possono trovarsi incapaci di reazioni positive anche davanti a situazioni non irrimediabili come quella di una segregazione, per logica limitata nel tempo, ma evidentemente vissuta dal ragazzo come definitiva.

Comunque il genitore troppo severo, poco attento, aggressivo, violento, non fa certo quadrato intorno al figlio per preservarlo dai problemi che il mondo può presentargli di giorno in giorno.

Per fortuna fatti estremi come questi sono rari però sono frequentissime le situazioni nelle quali il giovane si trova

davanti l'autorità genitoriale nelle vesti di giudice e non di persona amica e protettiva come il legame familiare esigerebbe. Tuttavia l'ambito in cui si riscontra la sopraffazione morale e psichica, per eccellenza, è quello partnerale.

Tra coniugi è facile che si instaurino tensioni, recriminazioni di ogni tipo, disaccordi su eventuali decisioni ed è logico che uno cerchi di sopraffare l'altro.

Il coniuge meno potente economicamente in genere soccombe perché non ha molta voce in capitolo e perché potrebbe perfino temere che un'eventuale separazione possa metterlo in difficoltà rispetto al tipo di vita cui è abituato.

Spesso sono le donne a trovarsi in questa situazione, soprattutto se sono diventate madri e, per esempio, hanno scelto di lavorare part-time. In questo caso non si sono certo particolarmente impegnate per ottenere miglioramenti in campo lavorativo.

Bisogna tener conto del fatto che la società è composta per la maggior parte da un ceto uniforme dove le ambizioni, anche se ci fossero, sarebbero difficilmente appagabili e comunque per ottenerle ci vorrebbe tutta la dedizione e il tempo necessari. In altre parole per ottenere guadagni appena al di sopra dello standard usuale bisogna collocare il lavoro al primo posto. Credo, dunque, che gli uomini possano ottenere buone soddisfazioni sia nell'ambito familiare che in quello lavorativo, soprattutto quando riescono a mettere entrambi questi interessi sullo stesso piano.

Per le donne la gestione congiunta della famiglia e del lavoro è un po' più complicata ed è appunto questa la ragione per cui spesso la moglie è il soggetto economicamente meno potente all'interno della coppia.

Uno dei casi di sopraffazione tra coniugi che, sempre più spesso, mi capita di vedere nel mio studio riguarda proprio la gestione del denaro.

Ci sono mogli che non hanno nemmeno una vaga idea di quanto guadagni il loro marito. I conti di casa sono rigorosamente separati. Può essere che il compagno si accolli la spesa delle bollette per le utenze e paghi le vacanze, tutto il resto è a carico della compagna. Ne potrebbe conseguire che il tenore di vita del marito sia molto più elevato di quello della moglie e dei figli. Questa è una sopraffazione morale che oltretutto umilia la persona più debole. Mi è perfino capitato che si siano dovuti sospendere gli incontri in studio perché la donna, in questione, non aveva più i mezzi economici per proseguire i colloqui. In questa situazione particolare si è peraltro palesato anche il disinteresse del marito a ricomporre, per quanto possibile, la stabilità della coppia.

La protervia può essere esercitata quotidianamente mettendo in atto piccoli, continui gesti di supremazia. Questi non attenuano la loro portata per il fatto che un po' alla volta finiscono con il rappresentare la normalità ma, anzi, rafforzano sempre più l'aggressività nell'altro.

Per esempio certi mariti pretendono dalla moglie un ordine meticoloso nel rassettare la casa. Ho avuto in studio un signore che sgridava continuamente la sua compagna perché disponeva gli oggetti che spolverava non esattamente nel posto di prima. Altri uomini non sopportano il baccano in casa quando rientrano dal lavoro. Se ci sono dei figli piccoli è davvero difficile riuscire ad soddisfare tale pretesa e spesso per il marito questa è una scusa per uscire nuovamente.

C'è chi non rientra a cena, non avverte e non si fa nemmeno trovare al cellulare. C'è chi promette di trascorrere un fine settimana insieme alla famiglia e poi all'ultimo momento si ricorda di aver un altro impegno. Peggio ancora quando la promessa viene fatta ad un figlio che attende con entusiasmo di

uscire con il papà il quale però ha dimenticato di aver dato la sua parola.

Questi sono veri atti di protervia perché chi li compie non si sente in colpa, non chiede scusa e se viene sollecitato a fornire spiegazioni, dichiara di avere il pieno diritto di tenere questi comportamenti.

Tuttavia la situazione familiare nella quale la sopraffazione morale e psichica si evidenzia nel modo più chiaro è quella che vede i due coniugi convivere da separati in casa.

Coppie di questo tipo, che convivono da anni, che hanno formato una famiglia e spesso hanno figli già studenti, sono molte e vanno aumentando di numero.

Si tratta di persone che, al posto dei sentimenti d'amore provati un tempo l'uno per l'altra, ora si nutrono di un odio reciproco e tuttavia decidono di non lasciarsi.

“Mi brucia il petto come se fosse pieno di carboni ardenti. Non esattamente un crepacuore, ma una infiammazione dei tessuti. Tutti i giorni, quando ritorno a casa, controllo il vento per sapere da che parte spira. Mi sono allenata a non prendermela, ad accettare le cose come vengono. A casa indosso la tenuta da fatica, la maschera di guerra, il giubbotto antiproiettile, mi preparo a ricevere i colpi. A mantenere il sangue freddo e la capacità d'azione sotto le bombe. Ho scelto di gestire la situazione in questo modo: non dalle trincee, perché vado e vengo, ma rifiutando ogni mossa. Lascio che la nostra vicenda si svolga senza forzarla. In parte come un osservatore ferito, ma anche muovendomi all'unisono, cercando di precedere gli eventi. Hai fatto il tentativo di distruggermi, di indebolirmi, di fiaccare il mio spirito. Stai cercando di intimidirmi. Se ne avessi la possibilità, diventaresti prepotente. Bluffi quando mi dici che

te ne vai? Non posso dirlo con certezza. Mi hai ingannata, tradita e mi hai mentito per più di un anno. E ora stai ancora cercando di minacciarmi. Basta. Sono pronta a menar le mani. A fregarti. Non mi farai paura, non mi minaccerai, non mi umilierai, non abuserai di me. Non più. Non sono più spaventata.

Quando provo queste sensazioni il mio petto si apre e non sento carboni ardenti distruggermi.” (7)

Questi sono i tipici pensieri di una moglie disamorata e in aperto conflitto con il marito, ma tali dichiarazioni di guerra sono perfettamente reversibili e quindi potrebbero essere facilmente attribuite anche ad un consorte altrettanto deluso dal comportamento della sua compagna.

Alla base delle unioni dei separati in casa ci possono essere problemi economici: non sempre è possibile dividere i domicili perché questo comporterebbe una doppia spesa per il mantenimento della casa. E' altrettanto difficile spartire con imparzialità le spese che ognuno dei due coniugi dovrebbe accollarsi per il mantenimento e la cura dei figli.

Ma come normalmente avviene quando si cerca di capire le motivazioni profonde determinanti relazioni partnerali difficili e, per certi versi, perfino poco condivisibili, ci si accorge che la spiegazione più ovvia non coincide con quella determinante.

E' sicuramente vero che il fattore economico può concorrere a mantenere situazioni di tale tipo però il disagio che queste persone sono costrette a sopportare, nel vivere una vita di relazione con la persona un tempo amata e ora invisibile, dovrebbe dare il coraggio di superare qualunque ostacolo, riconquistare la libertà e provare ad amare ancora.

E' molto probabile che alla base della decisione di vivere da separati in casa ci sia una grande insicurezza derivante dal dover affrontare una situazione nuova alla quale non si è preparati. Il quesito è: meglio vivere male ma continuare con le vecchie abitudini oppure varrebbe la pena di affrontare nuove situazioni senza però avere la certezza di poter contare su un futuro migliore?

In realtà ciò che impaurisce sempre un po' tutti è proprio la non conoscenza di quello che ci avverrà. Non per nulla ciò che sgomenta di più è proprio a morte, cioè l'evento sconosciuto per eccellenza.

Le migliori coppie di questo tipo sono quelle abbastanza acculturate che sanno mantenere rapporti formali, anche davanti ai figli, e che non lasciano trapelare la tensione ormai insita nella loro relazione.

Queste coppie, del resto, continuano a condividere perfino il talamo coniugale e pare improbabile che tanta intimità, per due che non si incontrano più sessualmente, non crei almeno un grosso imbarazzo.

Nel mio studio ho ricevuto moltissimi coniugi con questo problema e tutti descrivono la loro vicinanza fisica come se fosse protetta da un muro invisibile che li rende estranei l'uno all'altro.

Le ragioni per cui chiedono il mio intervento riguardano quasi sempre l'atteggiamento prevaricatore di cui, ora l'uno ora l'altro, si fanno vicendevolmente scudo e che tende a diventare sempre più insopportabile. Io mi sono convinta che la vera ragione che sostiene queste convivenze sia proprio quella che spinge la coppia a cercare di sopraffarsi a vicenda con la speranza, che si rivela sempre vana, di far soccombere l'altro. In situazioni come queste, infatti, non vi è dubbio che entrambi restino sconfitti dalle loro stesse macchinazioni.

Il famoso film del lucido Danny de Vito “La guerra dei Roses” descrive questa aggressività fino all’estremo limite. Il principio che anima queste vere e proprie sfide non è così lontano dai fatti familiari che ho appena descritto.

Spesso succede che uno dei due coniugi si accaparrì un figlio e lo induca a vedere l’altro genitore sotto una cattiva luce. In questo caso il danno si estende dalla coppia alla famiglia producendo altre soperchierie.

Vivere da separati in casa a volte è davvero molto complicato. Per esempio i due coniugi fanno la spesa ognuno per proprio conto e dividono rigorosamente gli scoparti del frigorifero. Guai se uno dei due, a corto di qualche alimento si permette di toccare quello dell’altro. Poi ci sono gli orari per entrare in cucina che vanno rispettati al secondo. La stessa cosa vale per la stanza da bagno e per ogni altra parte della casa. Non si possono ricevere amici però si può uscire insieme se si è invitati da qualcuno, anche perché normalmente nessuno sa come stanno realmente le cose e quindi è meglio non destare sospetti tra i conoscenti. Spesso nemmeno i parenti sono al corrente di questo tipo di separazione.

La lista delle soperchierie sarebbe lunga e molto fantasiosa perché ognuno mette in atto i propri modi per fiaccare le resistenze dell’altro. A volte le cattiverie adottate sono molto pesanti specialmente se vengono esercitate su un malato o su chi, in quel particolare periodo, è già destabilizzato psicologicamente per ragioni diverse da quelle strettamente familiari e quindi avrebbe bisogno di consensi e di appoggio morale al posto delle prepotenze che, invece, riceve come d’uso. In ultima analisi, in famiglia è sempre difficile capire quando è ora di deporre le armi. Normalmente queste coppie lo fanno quando è troppo tardi e non c’è più tempo per fermare il

meccanismo aggressivo e senza esclusione di colpi che hanno messo in moto da anni.

Un altro caso di prepotenza di solito viene messo in atto quando uno dei due vuole andarsene e l'altro glielo vuole impedire.

Per certe persone il matrimonio e la promessa d'amore creerebbero nell'amato il diritto imperituro a possedere fisicamente l'altro. Questo possesso spesso riguarda anche le idee, il modo di vivere, le scelte esistenziali, insomma tutto ciò che, secondo questo principio, la coppia dovrebbe condividere. Ci si può dunque immaginare la reazione di questi innamorati quando scoprono di essere stati sostituiti, quali oggetto d'amore, da un'altra persona.

“Conosco mio marito. Non è la prima ubbriacatura che prende. Ma queste mattane di solito gli passano presto. Tuttavia questa – a gusto mio, - dura troppo. Quando finirà?”

Ecco le prime parole di Ingeborg, senza alterigia, senza provocazione, ma inesorabili e precise come un teorema alla lavagna: “Durerà quanto la mia vita e quanto quella di Luciano”.

Camilla s'inalbera: “Non lo chiami Luciano, almeno davanti a me! Lo chiami il signor Abbadia. Per lei non è altro, mio marito, che il signor Abbadia.

“Si sbaglia signora, - risponde Ingeborg. – Luciano è per me la sola ragione di essere al mondo.

“E io? – grida Camilla perdendo le staffe. – Io che ci sto a fare? Io sono sua moglie e Luciano è roba mia

Ingeborg s'è stretta nelle spalle e spiega, guardandosi gli anelli sulle lunghe dita sottili: “Lei ragione come non ragiono io. Non credo, signora, a possessi umani di carattere definitivo in nome dell'impegno della legge. La nostra vita non è comandata da

fogli di carta dello Stato Civile. Siamo tutte povere creature d'anima e di carne in balia dei tempestosi venti che ci investono da ogni parte. Nulla io potrei contro di lei, anche volendo, se Luciano non mi avesse amata. E allora? A che vale invocare il diritto? Non mi dica: "Sono la moglie di Luciano Abbadia e lei non conta nulla..". Non è vero. Sono parole che non persuadono nessuno. Caso mai dica, molto più umanamente: "Anch'io amo Luciano Abbadia e l'ho amato prima di lei..". E allora, alla pari nel solo diritto che veramente conti, quello del cuore, sta a Luciano Abbadia di decidere fra noi" (8)

Anche se l'ordinamento giudiziario, almeno sulla carta, mette chiunque in grado di separarsi legalmente ci sono casi in cui, per molti motivi, uno può ricattare l'altro: per situazioni economico-finanziarie particolari, per ragioni di salute di uno dei figli, per fatti che riguardano le famiglie di origine o altro. Anche qui la casistica del ricatto è vasta e ognuno di questi coniugi ne possiede qualcuna. Le cose si complicano quando nella vita di uno dei due componenti la coppia esiste una terza persona. Le vessazioni, in questo caso, sono continue e a volte perfino tragicomiche. Spettacolari litigate in pubblico, lettere anonime, dispetti di ogni genere e aggressioni, più o meno fisiche, abbastanza evidenti.

A questo proposito la cronaca ci informa che spesso sono gli uomini a non sopportare di essere lasciati, né quando sono mariti né quando sono ancora fidanzati.

Capita di sentir dire "l'ho ammazzata perché non potevo vivere senza di lei". Ancora una volta ci si dovrebbe chiedere se il concetto che definisce l'amore sia universale o se ognuno se ne inventi uno a proprio esclusivo uso.

“Ami dunque Lucas? – le chiesi.

Si, l’ho amato, come te, per un attimo, meno di te forse. Adesso non amo più niente e mi odio per averti amato.

Mi gettai ai suoi piedi, le presi le mani, gliele inondai di lacrime. Le ricordai tutti i momenti di felicità che avevamo avuto insieme. Le offersi tutto, purché volesse amarmi ancora.

Ella mi disse: - Amarti ancora è impossibile. Vivere con te non voglio.

Il furore mi possedeva. Ti rai fuori il coltello. Avrei voluto che avesse paura e mi chiedesse grazia, ma quella donna era un demonio.

- Per l’ultima volta, - gridai, - vuoi restare con me?

- No! no! no! – disse pestando i piedi, e si sfilò da dito un anello che le avevo regalato e lo gettò fra i cespugli.

La colpì due volte. Avevo preso il coltello del Guercio, perché il mio si era rotto. Cadde al secondo colpo, senza un grido,”(9)

Così Prosper Mérimée descrive la morte di Carmen, figura femminile divenuta famosa soprattutto per la rielaborazione operistica musicata da Georges Bizet. È questa un’eroina femminista ante litteram che paga con la morte la sua libertà di amare chi vuole.

Non si sottomette alla prepotenza dell’uomo che vorrebbe possederla ad ogni costo e per questo viene definita “demonio”. Il suo coraggio e la sua determinazione diventano, per lei che è donna e zingara, qualità da disprezzare.

In realtà credo che la vera ragione per cui un maschio non tolleri l’abbandono stia nel fatto che non sopporta di essere paragonato ad un altro uomo e ancor meno accetta di non risultare il migliore tra i due.

E' anche vero che le donne non hanno mai coltivato l'arte di farsi lasciare e in questi casi affrontando lo scontro direttamente può capitare che ne subiscano le conseguenze.

Yves Montand, chansonnier noto, oltre che per le sue interpretazioni, anche per il fascino che esercitava sulle donne, era solito dire che un uomo non dimostra la sua vera arte di amatore quando avvicina le donne bensì quando riesce a farle allontanare come se fossero state loro stesse ad aver preso questa decisione.

Spesso la delusione che si prova per un tradimento subito distrugge qualunque possibilità di ricucire un rapporto amoroso. Anche in questo caso le coppie dovrebbero essere consapevoli che una confessione fatta solo per alleggerire la propria coscienza può costare troppo cara rispetto al valore del tradimento in sé.

La situazione è molto diversa quando, invece, nasce una nuova relazione di una certa importanza. In questo caso sarebbe giusto palesarla al coniuge affinché questi non subisca l'effetto di tutta quella serie di bugie e sotterfugi che mette in atto chi deve ritagliarsi del tempo con dei sotterfugi. Sicuramente ciò si configurerebbe come un'ulteriore sopraffazione.

Molte volte chi mente davanti all'evidenza, giurando e spergiurando, può indurre l'altro a dubitare delle proprie facoltà mentali. Questa situazione non deve sembrare paradossale perché chi è innamorato spesso non ha la forza psichica per essere lucido al punto da capire l'inganno, inoltre chi ama tende sempre a sopravvalutare le valenze del compagno e dunque è propenso a crederlo sincero.

Insomma nella relazione di coppia ci sono pesi e misure che tutti, perfino i più sprovveduti tra gli innamorati, sono in grado di valutare. Quando queste semplici regole naturali vengono trasgredite non si può assolvere il mentitore considerandolo

ingenuo o distratto: colui che mente sa di farlo e mette volutamente in atto una violenza ai danni del suo convivente.

Insomma la violenza tra le mura domestiche, ancorché non fisica, può essere fonte di gravi disagi fisici e psichici. Ancora una volta, chi decide di convivere o, ancor meglio, di sposarsi dovrebbe essere del tutto consapevole di mettere in gioco, con questa decisione, non solo la felicità dell'altro ma anche la propria.

L'essere umano ha una strana propensione a credere di uscire sempre immune dalle situazioni relazionali che egli stesso ha creato. Questa sensazione di onnipotenza non può che essere falsa. Giacché è prerogativa di tutti rifugiarsi in questa convinzione è logico che quando le relazioni in luogo di essere armoniose sono competitive lascino sul campo alternativamente vincitori e vinti, nessuno dei quali può dirsi soddisfatto.

Il condizionamento può diventare una prigione.

Si parla davvero troppo poco di ciò che determina il condizionamento e di quanto questo tipo di capacità di apprendere influenzi tutte le azioni dell'uomo, comprese ovviamente quelle che si evidenziano all'interno della famiglia. Si dà quasi sempre per scontato che le nostre scelte, i nostri desideri e comportamenti dipendano unicamente dal nostro spirito critico e dalla nostra volontà.

Esistono varie tipologie di condizionamento codificate, nei minimi particolari, da molti studiosi di antropologia culturale, di psicologia e di sociologia perché si possa mettere in dubbio la reale, costante presenza di questo insidioso meccanismo capace di alterare le coscienze di tutti indistintamente.

La cultura stessa, intesa non come mera erudizione ma come l'insieme delle tradizioni e della civiltà dei vari popoli, viene considerata dagli studiosi di queste discipline in gran parte frutto di condizionamento.

L'antropologa Ida Magli dice a proposito di Gesù Cristo: *“Vi sono certe premesse storiche che negano per un individuo la possibilità di sfuggire al condizionamento della sua cultura...di tutti i personaggi storici che conosco e che sembrano aver maggiormente inciso nella storia, trasformandola, i così detti geni – siano questi artisti, filosofi, condottieri – Gesù di Nazaret è l'unico uomo che ha tentato un'opera impossibile: cambiare totalmente, anzi capovolgere la cultura in cui era nato, affrontandola nel suo focus, nel suo centro, distruggendone le strutture portanti.”* (10)

Ho voluto, con questa citazione, mettere subito in evidenza che non è per nulla facile sfuggire al condizionamento e che anzi

esserne consapevoli, seppur solo in parte, sarebbe motivo di vanto. Tutti, dunque, dovremmo cercare di riconoscere questo meccanismo che, a ben pensarci, toglie tanto alla nostra libertà intellettuale e fisica.

Credo che lo stesso concetto di condizionamento sia diventato una sorta di tabù del quale è meglio non parlare.

Si dice, per esempio, che la pubblicità induce ad acquistare prodotti superflui e il termine indurre sembra meno coercitivo di condizionare.

Il fatto poi che qualunque essere vivente sia condizionabile crea l'ulteriore rifiuto di ammettere che un simile metodo si applichi normalmente anche all'essere umano.

Tutti gli animali addestrati, dai cani che si dimostrano abilissimi in mille diverse mansioni molto utili a tutto il resto della fauna capace di compiere esercizi di straordinaria bravura, hanno raggiunto questi gradi di abilità grazie al condizionamento.

Nel primo decennio del XX secolo Ivan Petrovic Pavlov mise a punto la tecnica del riflesso condizionato.

L'esperimento consisteva nello sfruttare una caratteristica naturale di un animale e provare a farla insorgere in maniera non spontanea.

Per questo scopo si servì di un cane e, osservando la salivazione che l'animale produceva nel cibarsi, provò a emettere un segnale acustico con un campanello e solo successivamente a porre della polvere di carne sulla lingua del cane: questi salivava in abbondanza. Pavlov ripeté questa manovra numerose volte, poi d'improvviso emise solo il suono senza somministrare più la polvere di carne e il cane continuò a salivare esattamente come prima. Lo stimolo neutro (il campanello) provocava la stessa risposta di quando era stato associato alla polvere di carne.

Questo si chiama appunto riflesso condizionato e lo si può ottenere anche per una considerevole durata di tempo. Se la

risposta, in questo caso la salivazione, alla lunga dovesse cessare, basterà, per alcune volte, riprendere a mettere ancora della polvere di carne sulla lingua del cane e il condizionamento riprenderà. Questa ultima manovra si chiama “rinforzo”.

Per fare un esempio che tutti possono verificare: poniamo il caso che un produttore di bevande voglia potenziare la vendita del suo prodotto. Se creerà un’immagine particolare o assocerà alla bevanda uno slogan o una musica, basterà vedere o ascoltare uno di questi stimoli perché venga in mente il prodotto reclamizzato e questo richiamo indurrà molte persone all’acquisto della bevanda.

Tale meccanismo che si chiama anche persuasione occulta corrisponde esattamente al condizionamento.

Ovviamente tutta la pubblicità commerciale si basa su questo metodo e credo che la maggior parte di noi abbia avuto modo di scoprire che tra i nostri acquisti ci sono spesso oggetti inutili che a volte non ricordiamo nemmeno più per quale ragione siano stati comprati.

Dopo Pavlov molti studiosi hanno codificato ulteriori sistemi di persuasione occulta fino a identificare perfino un condizionamento subliminale. Tale metodo agisce, attraverso i sensi, direttamente sull’inconscio dell’essere umano. Inutile dire che in questo caso la persona condizionata è inconsapevole di aver ricevuto il messaggio sublimine, quindi non potrebbe mai opporre resistenza né spirito critico alla persuasione messa in atto nei suoi riguardi. Questo metodo non è consentito dalla legge inoltre, per la sua stessa natura, è difficilmente individuabile.

Giova peraltro sottolineare che l’essere umano, a differenza degli animali, è condizionabile, oltre che nei gesti, anche nel pensiero.

L'Inno Nazionale pur se eseguito in uno stadio fa venire i brividi perché ricorda la Patria.

Udire la marcia nuziale fa venire i lucciconi agli occhi perché sicuramente rievoca un momento magico della nostra vita o di quella di un caro.

Tutte le parate militari accendono gli animi e la lista dei richiami anche solo acustici sarebbe lunga.

Gli usi, i costumi, le abitudini, il modo di vivere di ogni etnia è frutto di condizionamento. Per quanto riguarda al famiglia, dunque, ciò che importa considerare maggiormente è la formazione del ruolo sociale maschile e femminile.

Se cultura è sinonimo di condizionamento è facile capire perché, una volta instaurato il meccanismo della ripetizione dell'apprendimento, questo non può cambiare nella sua stessa struttura.

Del resto quando l'uomo ha cominciato a sostituire la sua "naturalità e istintività" con delle regole sociali ha avuto bisogno di ottenere la stabilità della cultura che andava costruendo e ha usato il metodo del condizionamento pur se le sue caratteristiche sono state codificate solo di recente.

“Come cambiano opinione gli individui? Questa domanda non è nuova: ha suscitato interesse fin dai tempi di Platone. Ma la parte centrale delle riflessioni sviluppate dagli autori ha riguardato soprattutto la classificazione delle variabili che intervengono nella persuasione e l'etica della persuasione stessa. Il loro peso sulle concezioni attuali è ancora notevole: infatti la classificazione degli argomenti sviluppata da Aristotele è ancora alla base dei nostri ragionamenti abituali. Aristotele distingueva Ethos, persuasione basata sullo status dell'oratore, Logos, persuasione fondata sulla logica dell'argomentazione e Pathos, persuasione che fa presa sulle

emozioni. Oltre alla stessa distinzione Pathos-Logos, i suoi giudizi di valore in merito a queste due forme di persuasione sono ancora fortemente diffusi.”(11)

Nulla di nuovo, dunque, nel prendere in esame gli effetti che, di fatto, la persuasione occulta provoca negli esseri umani da tempi lontanissimi.

Il condizionamento dei generi, per quanto cambi da etnia a etnia, è sempre esistito e, in qualunque era e latitudine, la femmina è stata considerata seconda rispetto all'uomo. Se ha meritato rispetto e considerazione ha dovuto questi riguardi solo al fatto che la conservazione della specie dipende da lei. Dunque, come disse Freud stesso: “per la donna l'anatomia è destino”.

Il condizionamento, per la femmina, è consistito nel fatto che per la sua natura di madre è stata indotta a occuparsi solo della casa e della prole e per questa stessa ragione le è stata preclusa la vita sociale.

Per contro il condizionamento culturale dell'uomo è consistito nel demandare al sesso forte tutto ciò che riguarda gli spazi comuni all'apice dei quali si trova la gestione del potere.

Qui non importa considerare l'autorevolezza del maschio nell'esercizio delle sue mansioni lavorative ma, è rilevante invece sottolineare se e come sia possibile che caratteristiche acquisite attraverso millenni possano venire eluse e annientate, sia nel sociale che in ambito casalingo, pur con il favore di nuove leggi.

Si ha spesso l'impressione che i giovani di oggi abbiano la convinzione che la civiltà nella quale vivono sia nata assieme a loro. Non è così e qualunque impresa essi si accingano a compiere nella vita devono essere consapevoli che la loro cultura è solo e sempre frutto dell'evoluzione di quelle regole sociali che l'uomo si è dato fin dai primordi.

Non c'è nessuna ragione che induca l'uomo a credere che la cultura ancestrale, costruita attraverso i millenni, possa divenire altra. Il rinnovamento di ciò che riguarda una migliore distribuzione del diritto naturale e l'abolizione di certe sperequazioni tra individui, in generale, e tra i generi, in particolare, non deve far pensare a uno stravolgimento delle regole fondanti. Tendere al miglioramento dei codici di comportamento, dunque, non solo è lecito ma dovrebbe essere cura costante e attenta di ogni individuo. Crogiolarsi nell'illusione che pochi cambiamenti apparentemente equilibratori abbiano stravolto la struttura del sociale è dannoso perché illusorio e oltretutto rallenterebbe un processo evolutivo finalmente consapevole oltre che naturale. Perché di evoluzione si tratta non di capovolgimento strutturale della cultura, opera che, come si è visto dalle parole dell'antropologa Ida Magli, non riuscì nemmeno Gesù di Nazaret.

Per quanto riguarda la nostra cultura, peraltro, siamo logicamente portati a considerare universalmente estese le nostre regole, i nostri usi e modi di vivere. Non teniamo conto del fatto che la civiltà degli altri, seppure molto diversa da quella conosciuta da noi, è reale e vincolante quanto la nostra. In questo preciso periodo storico, infatti, la globalizzazione, a volte, ci mette a confronto di situazioni familiari per noi inconcepibili non solo per le acquisizioni da noi già raggiunte e superate ma anche perché, a volte, si osservano usanze che ci paiono prive di ragionevolezza e molto crudeli. Mi riferisco, per esempio, all'infibulazione. Ma è proprio attraverso questi costumi che appare evidente il condizionamento. Chi potrebbe pensare che è bene mutilare l'organo sessuale di una bimba di sei o sette anni, in maniera permanente e molto grave, se non fosse stato condizionato, da uno stimolo esterno, a credere che

solo attraverso questa pratica le donne possono diventare mogli ambite e dunque madri felici?

“La cultura viene interpretata come un insieme di modelli normativi condivisi dai membri del gruppo, i quali servono a regolarne la condotta e sono accompagnati da certe sanzioni nel caso che questa non vi si confermi. Ma, affinché la cultura possa svolgere tale funzione è necessario che i modelli di comportamento che la costituiscono abbiano un certo grado non soltanto di compatibilità, ma anche di organizzazione, essi devono avere a proprio fondamento un sistema di valori. E la diversità dei sistemi di valori diventa così la base metodologica per riconoscere l'eventuale esistenza, in una data società, di culture differenti e talvolta in conflitto, oppure l'articolarsi di una cultura in sub-culture con proprie caratteristiche distintive.” (12)

Non, dunque, che sia impossibile cancellare definitivamente qualsiasi abitudine ancorché radicata da tempo. La condizione essenziale perché ciò possa avvenire, tuttavia, è quella che essa non si identifichi con la cultura centrale, bensì appartenga a frange sub-culturali dei valori riconosciuti dal gruppo etnico in questione.

L'esempio più classico in questo campo proviene dalla Cina e ancora una volta riguarda la limitazione della libertà consentita alle donne.

Fino agli inizi del XX secolo alle bimbe cinesi venivano fasciati strettamente gli arti inferiori in modo tale che questi non potessero crescere in lunghezza, lo scopo non era solo quello di comprimere il piede, ma anche di curvare le dita, di ripiegarle sotto la pianta e di riavvicinarle al tallone fino al limite

possibile. Molte volte parte della carne così compressa andava in putrefazione e potevano cadere una o più dita. Le atroci sofferenze che queste infelici bambine subivano, spesso si dimostravano letali. Il dolore, infatti, era tale da procurare perfino il collasso cardiaco.

I rivoluzionari cinesi, ovviamente maschi, si opposero a questa pratica e iniziarono da un'ordinanza del ministro degli affari interni emanata nell'agosto del 1928 per incoraggiare, partendo da questo divieto, anche una più diffusa emancipazione femminile.

La ragione dichiarata per cui il condizionamento imponeva questa pratica consisteva nel fatto che il piedino piccolo avrebbe conferito alla donna un aspetto più grazioso e ciò era molto gradito al maschio. Questa deformazione, dunque, avrebbe favorito il matrimonio e la conseguente creazione della famiglia. In realtà come è spesso accaduto in quasi tutte le etnie, nel corso dei millenni e fino a tutt'oggi, sono stati messi in pratica numerosi espedienti per non far allontanare la donna da casa.

Fu con la definitiva ascesa di Mao che la donna cinese si accinse a conquistare la "sua strada", nel vero senso della parola.

Tuttavia questa è la dimostrazione che una buona legge può far interrompere un condizionamento quando il valore culturale che lo determina non è centrale, cioè non altera nel profondo la concezione di civiltà esistente in quella etnia.

Per dimostrare quanto un condizionamento possa rendere cieca perfino una madre, consapevole delle sofferenze che infligge alla figlia e che lei stessa conosce per averle subite, cito una poesia scritta da Lin Qinnan vittima di questa barbarie.

“Signora dai piedi piccoli, di chi sei figlia?

Sotto le sue vesti, scarpe ricurve di otto centimetri.

*Ella vacilla al soffiare del vento,
Perché salda è in alto, ma incerta in basso.
Muovere un passo è per lei difficoltoso,
Quasi come percorrere mille miglia.
S'appoggia a sinistra alla balia,
A destra s'aggrappa a una serva;
Se per caso le calpesti un piede,
Atroce è il dolore che prova.
Quando hai iniziato la fasciatura?
Perché mai tolleri questa pena senza fine?
Non so il perché: è la sua risposta.
A cinque anni, quando il tronco è ancora arbusto,
La mamma preparò le scarpe,
E mi ingiunse d'iniziare la pratica.
Le mie dita vennero piegate, il collo del piede curvato;
E per quanto io invocassi e Cielo e Terra,
Mia madre m'ignorava, quasi fosse sorda.
Le mie notti erano tutte un lamento,
L'alba passava tra i pianti.
Invocavo dal letto la mamma:
Quanto ti preoccupi se io sto male,
Come ti spaventa ogni mia caduta!
Ora l'agonia è salita dai piedi
E ne sono pregne le mie ossa ;
Tu non ti curi di me.
La madre si volgeva a consolare la fragile piccola:
Quand'ero bambina anch'io soffrivo, come te,
Ma voglio che i tuoi piedi siano così piccoli
Da guadagnarti un posto in società,
Ecco perché voglio dedicare
Questo tempo alla fasciatura.
E, fatto inaudito, per ridurre i piedi*

*La carne e le ossa vengono così martoriate
Ch'ella perde il desiderio del cibo.
Tanta parte della sua profumata giovinezza
Passa in lacrime, vicino ai fiori che muoiono;
Ode il canto degli uccelli,
Ma il suo piede ricurvo è come una piccola tomba.(13)*

Anche senza addentrarsi negli assunti forniti dagli studi antropologici, è evidente che l'unica vera regola che mai potrà essere stravolta è l'istituto della prostituzione. Da questa formazione mentale, infatti, muove tutta la dicotomia sessuale. Ogni problema legato alle dinamiche familiari e sociali nasce e si perpetua perché questa regola è inalienabile. La semplice esistenza della prostituzione e la sua evoluzione ormai quasi esponenziale, dimostra che la femmina non è, e non sarà mai, elevata al rango del maschio. Le ripercussioni di questa sudditanza, anche se dispiace molto dirlo, pur se mimetizzate in modo più o meno strisciante dalle molte conquiste sociali ottenute dalle donne, sono comunque ben visibili.

Le tavole rotonde sull'argomento della prostituzione si sprecano e i temi trattati riguardano sempre il come e il dove si debba organizzare questo commercio. Ovviamente nessuno si chiede se e come farlo finire. La legge della domanda e dell'offerta (e qui non si tratta dei bisogni gonfiati nati con l'era industriale) la dice lunga circa quello che è considerato un insopprimibile diritto del maschio. Non ci si chiede nemmeno se avviare o meno un programma di educazione sentimentale da impartire ai giovani uomini.

La prostituzione è.

Malcom x era solito dire che finché un individuo di razza nera fosse stato schiavo egli stesso essendo di colore avrebbe potuto essere considerato tale.

Parafrasando l'assunto di questo pensatore ogni donna dunque potrebbe essere considerata prostituta o comunque sessualmente a disposizione del maschio. Le violenze subite dalle donne in famiglia o attraverso gli stupri dimostrano che questo accostamento non è poi così lontano dalla realtà.

Mi viene in mente che Luchino Visconti nell'allestire la sua memorabile *Traviata* di Verdi, impose allo scenografo di procurarsi tovaglie e lenzuola ricamate con raffinatezza da riporre negli armadi della casa di Violetta durante tutto il primo atto. A chi gli chiedeva perché si dovesse fare una cosa di cui il pubblico non avrebbe mai saputo nulla egli rispondeva che questo serviva a chi lavorava sul palcoscenico. Gli artisti consci di tanta ricchezza, condizionati dalla preziosità di ciò che li circondava avrebbero agito con il riguardo dovuto ad una casa lussuosa. La contrapposizione con la povertà dell'ambiente nell'ultimo atto avrebbe reso più credibile la caduta di stile di tutti coloro che attorniavano la povera morente.

Visconti aveva capito che ciò che ci parla non sempre viene espresso apertamente: la consapevolezza di ciò che ci circonda, siano essi oggetti o idee, influenza il nostro comportamento.

In famiglia dunque non occorre che si sottolinei continuamente quanto siano fortunate le donne che possono disporre della loro persona senza dover subire vessazioni sessuali. Tuttavia, siccome si vive in un mondo dove questa violenza viene messa in atto continuamente, è logico che la contrapposizione tra uno stato e l'altro esalti le donne più fortunate così da farle sentire immuni da ogni pericolo e dunque poco partecipi e solidali nei confronti dei problemi concernenti il genere femminile nella sua totalità. Il logico e legittimo rifiuto che certe donne dimostrano di provare per il mondo della prostituzione e la distanza che prendono dal medesimo dimostra solo il fatto che esse si comportano come se i generi fossero tre e non due: maschi,

femmine e prostitute. Invece non è così e le conseguenze della prostituzione ricadono sulla testa di “tutte” le donne, non già perché “altre” femmine si vendono ma perché il maschio è abituato atavicamente a comprarle.

Sarebbe riduttivo dividere il mondo in buoni e cattivi, in sfruttatori e sfruttati, in volonterosi e apatici, tuttavia si deve ammettere che esistono categorie di persone alle quali sta a cuore il bene comune e altre che concentrano le loro attività soprattutto su ciò che possono ottenere personalmente. La solidarietà cui l'essere umano dovrebbe tendere è inequivocabilmente la condizione migliore per chi soggiace ad un comune destino. Questa acquisizione, anche se non è difficile da comprendere sembra lontanissima dal diventare patrimonio di tutti. Se è impossibile capovolgere la cultura è invece possibilissimo arginarne i danni quando questi sono evidenti e si perpetrano a discapito dei meno potenti.

Esistono schiere di giornalisti e scrittori che vivono sotto scorta perché hanno avuto il coraggio di denunciare fatti scandalosi che riguardano i prepotenti. Ci sono femmine che hanno pagato e pagano con la solitudine la scelta di vivere senza dipendere dall'autorità genitoriale o maritale. Qualunque donna segua strade impopolari, rispetto alla sottomissione e alla quiescenza, quando questa le viene imposta, merita un plauso anche se il suo gesto è privato e non avrà nessuna eco. Ci vuole autentico eroismo per mostrare, attraverso l'esempio, che si può vivere anche senza protezioni.

Il condizionamento insegna che chi segue la strada maestra, quella cioè imposta dal potere, non importa se politico, ecclesiastico, ideologico o di qualunque altra natura, se dimostra di appartenere al “gruppo” non ha nulla da temere. Al contrario chi osa mettere in dubbio ciò che risulta ovvio e scontato, perché

accettato da tutti, dovrà combattere da solo e probabilmente soccomberà.

Nell'ambito familiare le prime donne che nell'Italia degli anni Cinquanta-Sessanta hanno sperimentato la veridicità di questa regola sono le siciliane che hanno rifiutato il matrimonio dopo la così detta "fuitina" subita e non concordata dalle famiglie come la tradizione imponeva.

Il film di Pietro Germi "Sedotta e Abbandonata" descrive con magistrale dovizia di particolari come nessuna donna siciliana, o più generalmente italiana, in quel periodo, potesse sfuggire al condizionamento che un'intera città metteva in atto contro una simile trasgressione. Giova ricordare che la cultura e la civiltà di un popolo sono tali solo se sono compatte. Si potrebbe chiamare civile un gruppo etnico nel quale ognuno si possa comportare come vuole? No di certo. Tuttavia insieme ad una moltitudine di regole sagge e utili per tutti ce ne sono molte che si rivelano proficue solo ad una parte della popolazione. E' su queste regole che bisognerebbe intervenire senza temerne le ritorsioni. Le donne, per inciso, conoscono bene quanto costi ribellarsi, tuttavia lo hanno fatto e continuano a farlo consentendone il beneficio anche a tutte coloro che per molte ragioni si tengono fuori dal contesto attivo.

Da "Il secondo Sesso" di Simone De Beauvoir si legge:

"E' noto il paradosso di Bernard Show: "L'americano bianco, in sostanza, relega il Negro al rango di lustrascarpe: e ne conclude che è capace solo di lustrare le scarpe." In ogni fatto analogo si ritrova questo circolo vizioso: quando un individuo o un gruppo di individui è tenuto in condizione di inferiorità, esso

è di fatto inferiore; ma bisognerebbe intendersi sul valore del verbo “essere”. La malafede consiste nell’attribuirgli un significato sostanziale, mentre ha il senso dinamico hegeliano; “essere” è essere divenuto, è essere stato fatto nel modo che ci si manifesta; sì, le donne nell’insieme sono oggi inferiori agli uomini, cioè vivono in una situazione che apre loro minori possibilità: il problema è di sapere se questo stato di cose deve perpetuarsi.” (14)

Il semplice fatto che gli appellativi attribuiti alla donna si identifichino con “secondo sesso”, “sesso debole” e “gentil sesso” dimostra in quale conto è tenuto l’essere femminile. In questo modo, l’uomo non solo ha definito la donna secondo i suoi propri schemi, peraltro assiomatici solo perché maschili, ma così facendo ha anche messo in rilievo la sua indiscussa superiorità.

Giustamente Simone de Beauvoir si domanda se questo stato di cose deve perpetuarsi e la risposta, anche alla luce dei miglioramenti istituzionali conquistati dalle donne, non basterebbe a consentire una previsione incoraggiante.

Infatti, non è guardando i miglioramenti raggiunti dalla donna nel sociale che si può valutare in quale punto ci si trovi nel percorrere la strada della parità dei sessi. Un dato ben più significativo si può ottenere solo analizzando ciò che avviene tra le quattro mura domestiche.

I maltrattamenti che le femmine subiscono all’interno della famiglia sono indiscutibilmente troppi, soprattutto proprio quando si considera il progresso che la donna ha compiuto nel sociale. Parrebbe quasi che il ruolo casalingo essendo privato e, dunque, nascosto rispetto agli occhi del mondo abbia mantenuto, fin troppo saldamente, il condizionamento iniziale mentre nel

sociale, più aperto e visibile, le cose siano migliorate di molto anche se, nemmeno in questo caso, si potrebbe parlare di parità. Quando si prendono in esame i problemi di coppia ci si deve riferire, più genericamente, ad ogni tipo di rapporto partneriale oggi in uso. Perfino le coppie che non si formano affatto rientrano in questa categoria perché potrebbero essere nati dei figlie e tale situazione configura, di fatto, l'esistenza di una famiglia.

Un tempo le signore che procreavano da nubili si definivano ragazze-madri. Oggi molte donne, anche non più giovanissime, scelgono la maternità pur sapendo bene che il loro uomo non condivide l'idea del matrimonio o della convivenza, né esse stesse, a volte, sono interessate a diventare le loro compagne.

Capita anche che una gravidanza giunga inattesa e che l'innamorato poco responsabile si involi. Spesso questo non fa desistere la donna dal tenere il suo bambino e a crescerlo con tutto l'amore che questo evento comporta.

La femmina in questo caso segue il suo istinto di madre e può essere felice per ciò che le sta accadendo, però nulla le impedisce di provare disistima per il compagno che rifugge dai propri impegni.

Nell'ambito della mia professione ho conosciuto molte donne che hanno cresciuto da sole i loro figli i quali, peraltro, non erano nemmeno stati riconosciuti dal padre. E' vero che oggi attraverso la comparazione del DNA si può attribuire la paternità anche a chi vorrebbe disconoscerla, tuttavia ciò non basterebbe per indurre un padre ad amare un figlio che non desidera. Inoltre capita spesso che questo tipo di uomini non abbia nemmeno sufficienti capacità economiche per provvedere al mantenimento del bimbo.

E' innegabile, dunque, che le femmine abbiano la fortuna di vivere le gioie della maternità ma è altrettanto certo che a fronte

di questo privilegio ci debba essere anche un grande impegno e un notevole senso di responsabilità. Queste donne, per esempio, anche se fossero delle professioniste affermate, dovrebbero sempre e comunque dare la precedenza alla loro vita familiare piuttosto che al lavoro. Non potrebbero accettare di fare straordinari, né di assentarsi dalla loro città per trasferte, dovrebbero poter contare su aiuti domestici e su baby sitter qualificate affinché possano prendersi cura del bimbo in loro assenza sapendo affrontare qualunque tipo di problema anche quelli concernenti la salute del piccolo.

Tutto questo per sottolineare che se per le donne che desiderano un figlio si può parlare di istintività, per gli uomini considerare la madre come unica responsabile dell'infanzia del figlio e forse anche della sua vita di adolescente e di adulto è invece frutto di vero condizionamento. Oggi, infatti, sta aumentando il numero dei giovani uomini che seguendo le orme tracciate dall'emancipazione femminile, trovano giusto condividere le responsabilità familiari e si dimostrano capaci di occuparsi, a loro volta, perfino dei bimbi piccolissimi.

E' probabilmente solo grazie all'impegno femminile nel volere una sorta di parità all'interno della famiglia che molti uomini hanno la possibilità di scoprire la gioia di essere padri fin da quando i loro figli sono in tenera età. In fondo la vera magia dell'essere genitori termina quando il figlio diventa adulto. I momenti più belli sono quelli che descrive Eduardo De Filippo nella famosa pièce "Filumena maturanò"

"...Dummi, o bello d' 'e figlie l'avimmo perduto!.. 'E figlie so chille che se teneno mbraccia, quanno so' piccerille, ca te dànno preoccupazione quanno stanno malate e nun te sanno dicere che se sènteno...Che te corrono incontro cu 'e braccelle aperte, dicenno: "Papà!".. Chille ca 'e vvide 'e veni' d' 'a scola

cu 'e manelle fredde e 'o nasello russo e te cercano 'a bella cosa.”(15)

Filumena è stata interpretata molte volte sulla scena, sia teatrale che cinematografica, e nelle varie edizioni ha sempre recato il messaggio di madre saggia ed equilibrata nonostante il suo passato di prostituta. E' lei che, volendo dare un padre ai suoi figli, è costretta a dire all'uomo che ha amato per tutta la vita che “uno 'e chille tre è figlie 'a te” e riesce a mantenere il segreto su quale sia l'unico figlio del rispettato Don Dummi', donnaiolo galante e facoltoso. Il suo scopo è far sì che questo uomo legittimi e ami i suoi tre figli in modo imparziale come se fosse il padre biologico di ognuno di loro.

E' vero, dunque, che il condizionamento può diventare una prigione. Chi, per esempio, non capisce che la trasformazione - non il capovolgimento - dei ruoli sociali è una tappa della cultura, cui prima o poi si doveva arrivare, agisce staticamente e non prende in considerazione l'evoluzione del pensiero umano. Questa innovazione, seppur stemperata nel tempo rispetto a quella delle conquiste scientifiche, è altrettanto irrefrenabile. Chi si adegua prontamente al pensiero nuovo facilita tutti i processi evolutivi del sociale e trae la parte migliore tra tutto ciò che le relazioni umane possono offrire.

Pare al contrario che la presunta parità dei ruoli abbia fortemente destabilizzato la coppia. Come si è visto, spesso le donne diventano madri ma non hanno una vita di relazione, i single aumentano sia tra gli uomini che tra le donne, i matrimoni si disfano senza troppi ripensamenti e pochissimo senso di responsabilità.

Il condizionamento in tutto questo è un elemento molto più presente di quanto si possa immaginare a prima vista.

Il fatto che la donna, in questa epoca, non abbia una autentica falsariga dalla quale trarre le direttive per impostare il suo

comportamento da un'idea di quanto possa essere confuso e poco chiaro ciò che si intende per dovere femminile.

Fino a una sessantina di anni fa la maggior parte delle donne non era avviata agli studi e questo accadeva perché il condizionamento imponeva che le donne sapessero tutto di economia domestica e molto poco di qualunque altra materia. E' doveroso dire che ovviamente esistevano delle eccezioni le quali tuttavia, per ciò stesso, non hanno mutato il contesto sociale esistente.

Questa imposizione non veniva impartita a caso poiché la quiescenza femminile era necessaria al marito affinché potesse imporre le proprie conoscenze e volontà senza venir contraddetto dalla moglie. Tutti gli organismi istituzionali da quelli legislativi a quelli religiosi hanno sempre sostenuto e incoraggiato questa linea di condotta. Dunque anche il mondo del lavoro era quasi del tutto precluso alle donne ed era perfino disdicevole, secondo un altro stereotipo culturale, che un marito "mandasse a lavorare" la propria moglie. Lo scopo, ovviamente era quello di impedire alla donna di conquistare l'indipendenza economica.

E' assolutamente vero che le cose sono cambiate e ora le donne studiano e lavorano come, e in molti casi, perfino meglio degli stessi uomini. Alla luce dei fatti tuttavia le coppie si sfasciano, dunque, è evidente che il decondizionamento che imbrigliava il ruolo dei due generi è riuscito solo a metà. Le donne si sono giustamente emancipate mentre gli uomini non hanno saputo, e in molti casi non hanno voluto, accettare di adeguarsi al cambiamento.

La maggior parte dei giovani mariti oggi trentacinquenni ha avuto madri casalinghe che probabilmente si sono sposate in Chiesa quando il matrimonio era indissolubile e le leggi che regolavano la famiglia erano sfacciatamente a favore del

maschio. E' possibile che ciò che hanno visto succedere nella loro compagine familiare originaria non abbia influenzato il loro comportamento di giovani compagni inseriti in questo nuovo contesto culturale?

Non credo che per il maschio l'adeguamento ai nuovi ritmi femminili sia facile però è doloroso vedere quanto essi si sentano vittime delle donne quando queste non rassomigliano al cliché di femminilità che il loro immaginario ha introiettato.

Tutto sarebbe stato più facile se la civiltà industriale non fosse letteralmente piombata su quella contadina distruggendone malamente il contesto culturale formatosi nei secoli. E poi la cultura nascente che regole etiche propone? Il cambiamento dei valori che riguardano il mondo del lavoro e l'ambiente sociale nella sua totalità è stato troppo repentino. Anche gli uomini stessi sono passati dal dover guadagnare a sufficienza per mantenere la famiglia al dover dimostrare la loro perizia in seno ad un carrierismo che si è messo in atto perfino nei posti di lavoro più umili.

Mi rendo conto sempre più spesso che regna una gran confusione tra ciò che i due generi si aspettano dalla vita di relazione e ciò che avviene realmente.

Molti uomini capiscono quanto valgano le donne oggi visto che, assieme al loro sapere culturale femminile, atavicamente imprescindibile, hanno aggiunto tutta la perizia possibile per ottenere buonissimi risultati anche in campo lavorativo. Spesso sono orgogliosi delle loro donne ma se si presenta l'occasione di fare un confronto con la compagna dal quale non escono vincenti è quasi certo che la coppia non riesce più a trovare l'equilibrio necessario per godere di una convivenza serena.

D'altro canto molte donne consapevoli del fatto che la competitività potrebbe nuocere alla coppia si ritirano in buon

ordine ed evitano di dare il meglio di sé in molte delle attività che intraprendono.

Ci sono molti libri autobiografici di donne statunitensi, la cui esperienza precede sempre la nostra di qualche decennio, le quali dichiarano apertamente che durante gli studi nei college dei loro Stati si sono finte poco preparate per incoraggiare i loro compagni a corteggiarle e probabilmente arrivare così al matrimonio. Non che per la donna sia così strano che il progetto più ambito sia la realizzazione della famiglia anziché quello di ottenere un buon posto di lavoro, anzi sarebbe encomiabile preferire l'amore al successo, però questa dovrebbe essere una scelta spontanea e non dettata da un calcolo che peraltro, di per sé, non torna. Infatti, non si può ottenere l'amore fingendosi poco capaci. Chi ama dovrebbe apprezzare tutto ciò che definisce l'amato, soprattutto le qualità, non i difetti.

La confusione, dunque, regna sovrana tra i due generi.

Le donne sono consapevoli che le loro conquiste sociali, e di riflesso familiari, sono frutto di un impegno pertinace e sofferto che avrebbe dovuto spettar loro di diritto anche senza le strenue lotte combattute. Tuttavia non solo i risultati ottenuti non corrispondono alle loro aspettative ma, esse stesse, disorientate dal nuovo ruolo che si sono autonomamente assegnate, spesso non sanno più distinguere ciò che è proficuo da ciò che non lo è. E' meglio essere sottomesse, più di quanto sia opportuno accettare per conservare la propria dignità, ma vivere in seno alla famiglia, oppure è meglio non cedere a piccoli o a grandi soprusi e vivere da sole senza la protezione del clan familiare e soprattutto di una figura maschile?

Paul Julius Moebius, medico neurologo nel 1900 pubblicò un suo trattato su: "L'inferiorità mentale della donna". Ciò che vi si legge oggi sembra pura follia. Solo un secolo fa queste opinioni

erano abbastanza diffuse tra gli uomini e purtroppo condivise anche da buona parte del mondo femminile.

“Dopo tutto, la deficienza mentale della donna non solo esiste, ma per di più è necessaria; non soltanto è un fatto fisiologico, ma è altresì un postulato fisiologico. Se noi vogliamo una donna, la quale possa adempiere bene al suo compito materno, è necessario ch’essa non abbia un cervello mascolino. Se si potesse far in modo che le facoltà femminili raggiungessero uno sviluppo uguale a quello delle facoltà degli uomini, ne verrebbero atrofizzati gli organi materni e noi ci troveremmo dinnanzi un ripugnante e inutile androgino.

Vi è stato chi ha detto che non bisogna pretendere nulla dalla donna dal punto di vista mentale, che cioè essa deve essere “sana e sciocca”. In un tale paradosso la forma è grossolana, tuttavia vi è contenuta una verità. Una soverchia attività mentale, infatti, fa della donna una creatura non solo abnorme, ma anche malata, e, pur troppo, ne abbiamo sott’occhio tutti i giorni degli esempi. Adunque, se la donna deve diventare quell’entità voluta dalla Natura, essa deve astenersi dal mettersi in gara con l’uomo.

Le esaltate modern-style partoriscono male e sono pessime madri.”(16)

Gli inizi del XX secolo videro il grande impegno delle femministe allora chiamate anche “suffragette” giacché si battevano per ottenere il diritto al voto.

Moebius probabilmente si riferisce a queste donne quando parla di esseri androgini. Resta il fatto che molte volte queste coraggiose rappresentanti del gentil sesso hanno pagato con la vita le loro imprese.

Le stesse prime scrittrici di fama, come Virginia Woolf, Katherine Mansfield, Silvia Plath e molte altre sono morte suicide perché consapevoli del destino che comunque avrebbe continuato ad accomunare tutte le donne. Avevano capito che il condizionamento femminile era una trappola dalla quale difficilmente si sarebbe trovata una via di uscita. Sicuramente convinte che per le donne fosse indispensabile ottenere gli stessi diritti civili di cui godeva l'uomo e poter così finalmente dimostrare le loro capacità scoprirono, del tutto imprevedibilmente, che l'emancipazione femminile avrebbe destabilizzato la vita di relazione familiare.

La femmina, considerata come madre, aveva goduto da sempre, almeno per questa sua finalità, di una sorta di gratificazione. Coloro che si battevano per l'emancipazione della donna ovviamente non accettavano più che il ruolo di madre continuasse ad offuscare tutte le altre capacità femminili. Ogni definizione data delle donne suonava falsa, vergognosa, ingiuriosa oltre che ormai del tutto anacronistica.

Solo dopo l'accorciamento delle distanze sociali tra maschi e femmine, le donne avevano capito di aver perso la capacità di farsi amare dai loro uomini. Avevano sperato di meritare migliori riconoscimenti e di poter così ricevere finalmente dai loro compagni quell'amore destinato ad essere scambiato tra esseri considerati alla pari.

Ma l'uomo, in generale, non il marito devoto e amorevole che pure esiste, ma il maschio nella sua essenza quello che troppo spesso confonde la sessualità con l'amore, quel tipo di uomo ha mai veramente amato le donne?

Forse il condizionamento ha davvero deformato in maniera irreversibile il rapporto maschio-femmina. La prostituzione, la violenza, gli stupri e tutte le piccole e grandi ingiustizie che le donne vivono quotidianamente, purtroppo, confermerebbero

questa ipotesi anche se la caparbiazza delle donne, in molti casi, ha saputo almeno ridimensionare tale regola.

Questa è la ragione per cui proprio quella parte di mondo femminile che gode dei più significativi privilegi non dovrebbe arrestare la sua corsa alla reale conquista della parità per tutte.

Le donne che vivono da sole sanno quanto sia difficile far valere le loro esigenze, opinioni, diritti e quanto d'altro si presenti, di volta in volta, nella loro vita. Anche in questo caso non si può escludere che le più fortunate tra le single abbiano la capacità naturale di sapersi far rispettare "quasi" come se fossero uomini, però la maggior parte delle altre donne si trova spesso a vivere gli eventi quotidiani come se giocasse la "partita della vita" partendo con un significativo handicap.

Quando un uomo protesta per ottenere quello che ritiene sia un suo diritto, viene ascoltato, se questo succede ad una donna sola, intendo senza un marito, un padre, un fidanzato o un fratello al fianco, le sue pretese vengono sottovalutate come se si trattasse dello sfogo di una persona un po' nevrotica, un po' isterica. Ciò che dice una donna, se non riveste cariche sociali davvero importanti, è sempre poco credibile, e ciò è abbastanza naturale se si pensa che il condizionamento per millenni ha dimostrato, di fatto, la sua stupidità. Nel giro di pochi decenni non si stravolge una cultura che peraltro si è sviluppata con le stesse valenze in tutto il mondo.

Mentre gli usi, i costumi, i modi di vita, le lingue, i cibi, i rituali, il folklore, i canti e tutto ciò che costituisce l'essenza di una civiltà cambia da etnia a etnia, la dicotomia sessuale con tutto il corollario che la contraddistingue è un fenomeno che si è verificato in tutti i paesi, di tutte le latitudini, climi e gradi di civiltà.

Sarebbe lezioso e forse addirittura di cattivo gusto citare anche solo pochi nomi di illustri uomini che nel corso dei millenni,

hanno espresso apprezzamenti, a dir poco, demenziali ma cattivissimi per definire le donne. Si va dai filosofi più accreditati a taluni santi e a uomini di scienza. Tutti hanno accostato l'essenza della donna a quella degli animali, hanno dubitato che il sesso debole avesse l'anima e tutto ciò è rimasto nel "curriculum" del genere femminile.

D'altra parte, la memoria storica, che distingue appunto l'uomo dall'animale, è stata tramandata da padre in figlio sempre e solo da uomini. Nessuna donna nel corso dei millenni si è distinta per aver scritto un'opera letteraria di valore rilevante.

Tutte le branche del sapere sono state sempre ed esclusivamente appannaggio degli uomini. La stessa cosa vale per l'arte: pochissime opere ascrivibili alle donne sono rimaste negli annali dei capolavori e anche queste sono di recente composizione.

Sarebbe, dunque, vero che le donne, nel corso della storia umana, sono state talmente inferiori rispetto agli uomini da non lasciare assolutamente traccia del loro passaggio sulla terra? Se fosse davvero così sarebbe interessante capire come abbia fatto questo essere così imperfetto, stupido e difettoso a diventare improvvisamente all'altezza di qualunque compito, a raggiungere, e a volte anche a superare, le capacità del maschio pressoché in tutte le attività e ciò prima ancora di aver raggiunto la vera parità dei generi.

Giova sottolineare, peraltro, che il sapere atavico femminile, esiste e che molte donne, in questa epoca hanno cercato di divulgarlo. Sta di fatto che poche librerie (in Italia se ne contano solo due o tre) vendono questo tipo di testi.

Certo che la storia al femminile non traccia confini geografici, non parla di trattati, né di guerre o altre conquiste di questo tipo. Le narrazioni delle donne segnano i confini dei sentimenti, mettono a nudo l'animo di chi ha molto sofferto e patito un

numero infinito di ingiustizie e soprusi e ancora ne soffre solo perché appartiene al “secondo sesso”.

Il fatto stesso che la segregazione delle donne fosse totale dimostra il patimento di chi non ha mai avuto diritto alla parola.

“Per un tempo lungo e oscuro le donne nella società occidentale sono state confinate nel silenzio, e quasi con ironia lodate per questo forzato tacere. Hanno contato come oggetti nello scambio linguistico. E tuttavia hanno mantenuto attività di prima importanza: detenevano formule rituali e preghiere, avevano la prerogativa di insegnare i balbettii iniziali della lingua. E’ così persistito il filo di un privilegio antico, di cui si ravvisano tracce in strutture in via di estinzione. Ma queste pratiche di comunicazione non sono giunte al corso della tradizione dominante, sono rimaste percepibili come un mormorio minimale.

Immagine privilegiata della letteratura e di ogni produzione artistica, la donna non è, se non raramente e in modo occasionale, riuscita a divenirne soggetto.

.....

L’abbandono di un falso io imposto dalla tradizione porta al grado zero, a una situazione limite d’esistenza. Le difficoltà per la Woolf, per la Pozzi, per Silvia Plath hanno esito nel suicidio, dove l’esperienza consuma la contraddizione.....

L’approdo è dunque confusione, un ridursi a frammenti? Dopo lo smarrimento, dopo il deserto, quale parola?

.....

Poche scrittrici ambiscono un rilievo culturale: Neera per la stima amichevole di Capuana e Croce; la Serao per la descrizione di Napoli e i racconti d’amore; Ada Negri per la sua rivolta di maestra socialista; la Deledda per quella

classicità selvaggia che le frutta il Nobel. Altre ingiustamente devono la fama più che ai propri meriti a una certa obliquità e a fasciose liaisons: Annie Vivanti per l'amicizia con Carducci, Amalia Guglielmetti per le lettere a Gozzano, l'Aleramo (ed è certo il giudizio più severo a confronto del valore) per condividere i destini di Cena e Campana” (17)

Dunque se la storia ha raccontato fatti di donne è stato solo per ricordare eventi tragici come i roghi medievali riservati alle presunte streghe o per mettere in rilievo l'inutilità del sesso femminile al di fuori del ruolo legato alla maternità.

Perfino molte scrittrici di temi femminili moderne e contemporanee hanno avuto scarsissima notorietà e un numero esiguo di lettori nonostante le loro opere fossero di grande interesse. La stessa Grazia Deledda, unica scrittrice italiana, peraltro autodidatta, ad aver ricevuto il premio Nobel, venne criticata negativamente perché i suoi scritti non sarebbero stati all'altezza del riconoscimento ricevuto.

Sono inoltre convinta che l'emancipazione della donna, così come la si valuta oggi, sia dovuta in gran parte anche all'avvento dell'industrializzazione che ha modificato il sociale nel corso del secolo appena trascorso.

E' vero che per le femmine il condizionamento culturale cominciava a cedere il passo ad una sorta di autocoscienza abbastanza divulgata soprattutto tra coloro che avevano potuto acculturarsi. Tuttavia anche molte tra le mogli, madri e sorelle, stanche della sottomissione cui erano obbligate stavano trovando il coraggio per osare di mettere in atto la ribellione. I due ultimi conflitti mondiali hanno messo le donne nella condizione di diventare lavoratrici e quindi economicamente indipendenti.

Posso ben dire, per testimonianza diretta, quanto questa occasione abbia favorito l'inserimento della donna nella società.

Proprio mia madre, che era nata nel 1920, allo scoppio della seconda guerra mondiale, venne invitata a prestare la sua opera di lavoratrice presso un'industria bellica. Priva di qualsiasi tipo di cultura non avrebbe mai potuto aspirare ad occuparsi d'altro che non fosse l'attività di casalinga.

Questa esperienza lavorativa le aveva insegnato moltissimo e per quanto mio padre, in seguito, le abbia sempre impedito di lavorare fuori dalle mura domestiche, lei esortò costantemente sia me che mia sorella a trovare il modo per bastare a noi stesse in ogni momento della vita.

Ma l'evento che davvero contribuì a far snebbiare il cervello delle donne, succube del loro ruolo di casalinghe, venne offerto dalla tecnologia. Infatti la messa in funzione, e la divulgazione sul mercato internazionale, degli elettrodomestici e primo fra tutti, non cronologicamente ma per reale importanza, fu l'utilizzo della lavatrice.

Credo che tutte le persone che oggi hanno una sessantina d'anni ricordino cosa significava, a quei tempi, fare il bucato a mano, soprattutto quando le famiglie erano ancora abbastanza numerose.

Si trattava di far fronte ad una fatica davvero notevole. Sarebbe lungo descrivere tutti i passaggi che richiedeva questa operazione, dal momento in cui si prendevano in mano i panni sporchi all'alba fino a quando si ritirava il bucato pulito e asciutto ovviamente a sera inoltrata. Io ricordo solo che un giorno alla settimana era dedicato a questa attività e che spesso si rinunciava perfino a mangiare per riuscire a portare a termine in tempo questa incombenza.

Le prime lavatrici, ovviamente molto più laboriose di quelle in uso oggi, erano comunque considerate dalle donne delle vere "amiche" perché facevano risparmiare un mucchio di tempo. Il punto sta proprio qui. Alla lavatrice di seconda e terza

generazione si è aggiunto il frigorifero e con questo elettrodomestico non era più obbligatorio fare la spesa ogni giorno, poi venne il momento dell'aspirapolvere, del tritatutto, della lavastoviglie e di mille altri piccoli utilissimi strumenti da cucina.

Sempre continuando a prendere ad esempio mia madre, la quale aveva frequentato a stento la terza elementare, ricordo che, quando si rese conto che in poche ore avrebbe esaurito il lavoro casalingo, cominciò a pensare di utilizzare proficuamente il tempo che le rimaneva per il resto della giornata e così cominciò a leggere. Iniziò da Liala e Luciana Peverelli, che erano scrittrici di romanzi rosa per signorinette, ma non ci mise molto ad approdare a Stendhal, Tolstoj, Hugo e a tanti altri. Al posto di molti bucati si era procurata una discreta cultura che le permetteva di avere opinioni proprie su svariati argomenti e cercava di trasferire alle sue figlie questi piccoli grani di saggezza.

Dunque c'è stata anche una fortunata concomitanza di condizioni impreviste ad agevolare la corsa della donna verso un traguardo che, per quanto ottimisticamente si valutino i fatti, non ha ancora raggiunto.

L'industria farmaceutica con gli anticoncezionali ha ulteriormente contribuito a diminuire l'onere della casalinghità, consentendo alle coppie di pianificare la procreazione del numero dei figli. Nonostante tutto questo, seppur con meno oneri di un tempo, la donna generalmente è costretta a svolgere due lavori. La responsabilità della casa grava quasi totalmente sulla sua titolarità di moglie e madre mentre l'incombenza del lavoro nel sociale, che dovrebbe gratificarla e farla sentire finalmente partecipe della storia dell'umanità, in realtà spesso le procura stanchezza e malumore.

Se il condizionamento è responsabile della dicotomia uomo-donna, che come si è visto, si è radicato in tutte le etnie, oggi per il processo della globalizzazione, i passi che le donne hanno fatto verso la parità dei sessi, potrebbero venire ridimensionati. Le società tendono, per un naturale equilibrio, a fondersi tra loro in nome di un miglior sfruttamento delle risorse umane e geologiche tra regioni del nord e del sud. I popoli del terzo e quarto mondo dunque, nel raggiungere Paesi dove le leggi per i diritti umani sono diverse dalle loro e in questo caso più evolute, per quella sorta di naturale osmosi che si crea nelle integrazioni, tenderanno sì di adeguarsi alle nuove regole dei popoli ospitanti però, inevitabilmente, imponendo i loro costumi porteranno indietro l'orologio delle conquiste sociali. C'è da supporre che antichi retaggi culturali faranno presa soprattutto su coloro che hanno concesso l'apertura alle donne senza esserne del tutto convinti. Questo, parlando di persuasione occulta, potrebbe fungere quale "rinforzo" di pavloviana memoria.

Come si è già detto il decondizionamento, che teneva imbrigliati i ruoli sociali tra i due generi, è riuscito in modo apprezzabile solo a metà. Le donne hanno fatto sì che la storia venga scritta anche al femminile pur se a parziale discapito di un completo appagamento proveniente dalla famiglia; hanno tuttavia potuto finalmente dimostrare le loro capacità sconfessando così tutte le tesi che la definivano in modi talmente sconvenienti da infamare chi le scriveva più che le donne stesse cui erano riferite.

Per quanto riguarda l'altra metà, è d'obbligo rilevare che il maschio non sempre ha approvato e goduto dell'emancipazione della donna. Tutti coloro che sono rimasti legati al condizionamento, per cui la femmina dovrebbe tenere comportamenti diversi da quelli del maschio, tendono erroneamente ad identificare la donna sociale con l'uomo, a forte discapito di quei caratteri della femminilità che si

sembrerebbero perduti e che invece la donna ha intimamente conservato. Il comportamento androgino che questi uomini credono di scorgere nelle donne di oggi li scoraggia dal formare una coppia fissa e forse anche la famiglia. Ad ogni modo i punti di vista dei due generi, in questo caso, ovviamente non sarebbero compatibili.

La disamina sugli effetti della globalizzazione muove proprio da questo punto.

Oggi è abbastanza comune vedere coppie di conviventi o di sposi dove il maschio italiano si è accoppiato con una ragazza straniera, proveniente secondo dati statistici, molto spesso dalle Filippine, dalla Romania ma anche da altre etnie. Il fatto essenziale, a parte i casi dove l'amore è l'unica ragione che crea la coppia, è che queste donne, ancorché bellissime di aspetto, sono anche più quiescenti e meno esigenti delle donne italiane.

Per contro si vedono anche molte unioni dove il maschio è spesso proveniente dal Senegal dalla Tunisia dal Marocco oppure da altri Paesi, mentre la femmina è italiana. In questo caso sono le donne che non si accontentano più di uomini freddi che non credono sia compito loro fare un po' la corte ad una donna la quale, secondo logica, avendo i suoi stessi diritti, non dovrebbe avere ragioni per apprezzare di essere omaggiata ulteriormente.

Cito dall'autobiografia di una giovane ragazza, di origine magrebina nata a Parigi, uno stralcio dal quale si capisce come, per la cultura nella quale è costretta a vivere, accetterebbe come marito qualunque uomo europeo. Avrebbe potuto condividere la cultura delle sue origini solo se non avesse avuto modo di compararla a quella di altri Paesi dove la donna emancipata ha dei diritti che a lei sono ancora negati più per ragioni di cultura che per la reale applicazione delle leggi.

“Mi chiamo Leila, ho ventun anni, francese di nascita e marocchina per tradizione. Tradizione ancora fortissima: accanto a me c’è mio padre.

Non è bigotto, non è fanatico, non è cattivo. E’ un uomo rispettabile e rispettato. Mi picchia se non obbedisco ai suoi ordini, mi ha addestrata all’obbedienza e alla sottomissione. Mi ha riempita di pugni per obbligarmi a sposare l’uomo che sale gli scalini davanti a me.

Mi sposo davanti all’amministrazione francese. Non conosco il mio futuro marito. Non è un matrimonio, ma una formalità imposta. Potrei scappare, precipitarmi giù dalle scale e chiedere aiuto. Se lo facessi, la mia vita non mi apparterebbe più. Una ragazza plasmata da quella tradizione non può e non sa vivere lontana dalla protezione della famiglia. Il padre la educa in vista di un solo obiettivo: consegnarla nelle mani di un marito scelto da lui.

Sono nata in questo quartiere, il mio nome è sul registro dello stato civile, si suppone che, come tutti i cittadini francesi, abbia dei diritti: li ho infatti, ma non mi servono a niente.

.....

L’integrazione è la possibilità di dire no. La tradizione è l’impossibilità. Non sono mai stata capace di infrangere quella legge non scritta. (18)

Leila usa termini come “addestrata all’obbedienza” e “plasmata da quella tradizione” quindi descrive, con parole sue come il condizionamento sia una trappola. E’ evidente che l’impossibilità di infrangere la regola è più forte della sua ragione stessa.

Questa biografia è stata scritta due anni fa e situazioni di questo tipo ce ne sono a migliaia in tutti i Paesi europei. Favorire l’integrazione dunque è un compito al quale sono chiamate

soprattutto le donne che hanno raggiunto l'emancipazione. Questo tipo di adesione ai problemi del mondo femminile è sia un dovere che un diritto: nessuna donna dovrebbe più sottostare a obblighi assurdi, a comportamenti spersonalizzanti e a imposizioni prepotenti tanto più assurde in quanto prive di una qualsiasi logica che non attinga a usanze antiche, e ripetute all'infinito, come se queste solo fossero le uniche regole inamovibili e imperiture.

Il condizionamento può essere una trappola però l'uomo è conscio di portare in sé un numero infinito di risorse, dunque nulla potrebbe deviare il corso della cultura e civiltà umane a sua insaputa e contro la sua stessa volontà.

Dunque tutto ciò che, di fatto, concorre a migliorare l'esistenza dei singoli e dei popoli è frutto dell'intervento e della partecipazione dell'uomo.

E' necessario che si vedano gli aspetti della cultura che rallentano il cammino delle civiltà e che gli ostacoli si rimuovano con coraggio e decisione non appena questa opera si rende possibile.

La natura umana comprende la violenza, dunque chiunque può essere violento.

La violenza convive con l'essere umano in misura così diffusa che spesso, essendo assimilabile ai comportamenti usuali, non la si qualifica nemmeno più come tale.

In epoche primitive non ci furono certo distinzioni di valori tra le varie specie di animali. Anche l'uomo in divenire dunque, essendo parificato a tutti gli altri esseri esistenti, ha sicuramente percepito l'istinto aggressivo, uguale per tutti, e necessario per la sopravvivenza.

L'etologia, soprattutto con l'ausilio degli studi di Konrad Lorenz, dimostra che nell'uomo primordiale vi sono dei meccanismi biologici e degli istinti, che in seguito si sono evoluti attraverso la selezione naturale, come è avvenuto anche per i caratteri fisiologici e anatomici.

Lorenz, infatti, ritiene che l'impulso aggressivo negli uomini e negli animali è dovuto all'istinto di combattere con i membri della propria specie.

Questo istinto non solo ha consentito la sopravvivenza del gruppo ma ha conferito al maschio l'esercizio del dominio e la conseguente possibilità di difendere il suo territorio.

Questo illustre etologo, peraltro premio Nobel nel 1973 condiviso con i colleghi Tinbergen e Frisch, sosteneva che mentre l'aggressività dell'animale era rimasta legata ai mezzi di cui disponeva naturalmente, come corna, denti, o altro, l'essere umano ha, con il tempo, fatto sempre più ricorso ad armi artificiali, superando così la naturale inibizione verso l'omicidio.

Konrad venne molto criticato per queste sue teorie anche se oggettivamente non se ne conoscono altre alle quali rifarsi in maniera più corrispondente alla realtà.

Ancora una volta, comunque, si deve constatare che il territorio è appartenuto al maschio e che l'istinto aggressivo è nato dal desiderio dell'uomo di combattere contro i membri della propria specie.

Sfogliando libri di antropologia culturale tuttavia ci si imbatte spesso in narrazioni di riti o di usanze tribali dove due uomini si battono per conquistare una femmina: chi sopravvive avrà diritto a possedere la sposa ambita, quasi sempre la figlia di un capo importante.

Quindi anche le femmine partecipano della violenza. Lo dimostra il fatto che sono ben felici di essere state conquistate da quello dei due che si è macchiato di sangue.

Mi viene in mente che dall'antichità a oggi si sono davvero migliorati ed evoluti pochi elementi nell'animo dell'uomo.

La trama della Turandot di Giacomo Puccini non si discosta troppo dalle citate usanze tribali anche se viene scritta migliaia di anni dopo.

La bella figlia dell'imperatore della Cina sposerà l'uomo che saprà risolvere i tre enigmi che lei gli sottoporrà. Già molte teste sono cadute tra coloro che non hanno saputo dare le risposte giuste. In realtà Turandot non desidera uno sposo ma vuole vendicare una sua ava sfortunata in amore. Il principe Calaf riuscirà ad averla perché risponderà correttamente ai tre enigmi mentre Turandot non riuscirà, prima dell'alba, a scoprire il suo nome nonostante abbia fatto torturare la di lui schiava Liù che per non svelare il segreto si darà la morte. Questa piccola, coraggiosa donna innamorata del principe parlerà al cuore di Turandot: tu che di gel sei cinta, l'amerai anche tu..

Tutta la nostra cultura descrive la violenza e la donna, in qualità di figura di riferimento di un maschio autorevole, partecipa dell'aggressività e anzi la fomenta più di quanto si possa pensare.

Anche la narrazione biblica descrive la donna che esercita la sua violenza in modo indiretto istigando uomini di potere.

Salomé dopo aver ballato la sua conturbante danza dei sette veli, può esprimere un desiderio. Su suggerimento della madre Erodiade chiede la testa di Giovanni Battista che aveva osato criticare l'unione illecita della madre con il cognato Erode Antipa. Questi usando il suo potere accontenta Salomé che riceve in dono su un piatto la testa dello sfortunato giusto.

Questo episodio biblico ha fornito lo spunto a molti pittori, per primo Caravaggio, che hanno dipinto in tutta la sua crudezza questa decapitazione avvenuta in un clima di allegria, nel mezzo di bacchanali e momenti giocosi.

L'uomo e la donna, dunque, possono essere spietati.

La violenza, perciò, considerata come istinto naturale, appartenerebbe a quel complesso di disposizioni congenite, che si manifestano prima di qualunque esperienza e sono indipendenti da ogni attività razionale.

Questa tendenza innata, con il tempo, è diventata anche un'abitudine a usare, con brutalità, inizialmente la forza fisica, in seguito altri mezzi di distruzione allo scopo di mettere in atto propositi ostili e dare sfogo alla propria aggressività.

Tuttavia per quanto la violenza abbia una stretta connessione con il primordiale istinto di conservazione della specie, con il passare dei secoli e dei millenni, tale caratteristica ha mutato lo scopo per cui viene messa in atto e dunque ciò che un tempo veniva considerato avulso dalla razionalità oggi, al contrario, ne prende pienamente le mosse.

Infatti sono rari i casi in cui un l'uomo oggi debba ricorrere alla violenza per sopravvivere.

I vari passaggi che hanno portato l'umanità dall'istintività primordiale alla cultura, intesa come capacità di migliorare l'evoluzione della specie attraverso la conoscenza e la realizzazione di opere sempre più raffinate, gli hanno dato i mezzi per sopravvivere senza dover usare dell'aggressività.

Come sempre però, anche in questo caso, gli individui si dividono, grosso modo, in due grandi categorie. Non che la dicotomia tra le opposte parti sia netta, perché una serie di sfumature nel comportamento di ognuno potrebbe portare a confonderne le valenze, tuttavia a ben osservare, si vedrà che molti usano modi di vita che si basano essenzialmente sulla prevaricazione e altri che, per farsi intendere, adoperano di preferenza il dialogo.

Questi comportamenti, come al solito, sono chiaramente evidenziabili nei nuclei familiari.

Chi, per esempio, sceglie una linea di condotta severa e intransigente per educare i propri figli troverà naturale e doveroso impartire castighi e assestare qualche scappellotto ai piccoli ribelli “quando ci vuole”.

Chi adotta il sistema del dialogo, ci metterà più tempo per trovare punti di contatto con i figli però, alla lunga, otterrà migliori risultati.

Il fatto che la natura umana comprenda la violenza e che dunque tutti possono essere violenti non determina la situazione che, di fatto, tutti lo siano.

In famiglia però si sa purtroppo, che se si adotta il sistema forte è difficile capire quando fermarsi.

L'escalation all'uso della forza è un fatto naturale giacché è noto che: “violenza chiama violenza”.

Il concetto dell'occhio per occhio è noto a tutti ed è proprio da questo principio che nasce la faida e tutti i tipi di conflitti. Perfino le guerre non sono altro che continui atti di rivalsa per sconfitte ricevute o per pretese riequilibri territoriali e quanto d'altro si possa immaginare tra popoli che continuano a sopraffarsi. L'uomo ha perfino numerato le guerre e ciò sta a significare che la faida continua, che l'escalation alla violenza messa in moto chissà quando difficilmente si fermerà.

Molti criminologi, infatti, hanno spiegato che, per esempio, la pena di morte non costituisce un deterrente per chi delinque. Al di là dunque del concetto di giusta punizione, che qui non interessa prendere in considerazione, si deve tuttavia convenire che il metodo violento non paga e che alla lunga, al contrario, risulta essere sconveniente perché aumenta il pericolo insito nella sopraffazione.

Quando Cristo, esortava i suoi seguaci a porgere l'altra guancia, infatti, non indicava con tale insegnamento la strada della sottomissione ma quella dell'interruzione dell'aggressività che diversamente avrebbe innescato altra e peggiore violenza.

Gli ultimi due secoli hanno visto l'esempio di molti uomini di rara saggezza e cultura impegnarsi per i loro popoli in campagne basate sulla disobbedienza civile, sullo sciopero della fame, sulla resistenza passiva a qualunque imposizione pur di non dover far ricorso alle armi.

Gandhi fu il primo maestro a combattere e vincere la sua battaglia in modo incruento. La sua dottrina della non-violenza è stata in seguito adottata da altri leader a totale dimostrazione che l'uomo evoluto, colto, partecipe e fedele ai suoi principi non ha più alcuna necessità di ricorrere alla brutalità per ottenere ciò che vuole. E' altresì vero che una simile condotta può essere messa in atto quale strategia difensiva: l'aggressività, infatti,

continua ad essere effettuata solo attraverso l'uso della forza fisica o delle armi.

Il comportamento dunque, sia del singolo che del gruppo, di quella parte di umanità che prende le distanze dalla violenza è determinato, in buona parte, dalla cultura che in questo caso agisce sul raziocinio dell'individuo e ne potenzia l'auto controllo e l'intenzione di risolvere, senza spargimento di sangue, qualunque controversia.

Alcuni studiosi, tuttavia, ritengono che, anche la parte di individui che sceglie lo stile di vita che prevede la violenza, debba questo comportamento alla cultura e nello specifico alle capacità cognitive e di auto coscienza del proprio destino mortale che, a differenza degli animali, solo l'uomo può avere.

“Per quanto ne sappiamo, l'uomo è l'unico essere vivente cui è imposto non solo l'acuto terrore della morte, ma anche la coscienza del proprio essere mortale. In questo consiste la forza motrice dell'attività culturale.....

Allo stesso tempo la cultura deve scacciare dalla mente la tormentosa consapevolezza della fugacità della vita. Deve dissipare la paura della morte, non da ultimo attraverso lo svago.

Su cosa si basa la coscienza della morte? La morte non è un evento della vita. Non è un punto di arrivo.....Non la si può vivere né sperimentare. Non si può sperimentare il nulla. Dalla prospettiva interiore non è possibile immaginarsi come sarebbe non esistere.....

Dal momento che per natura l'uomo è tale che non solo esiste, ma è anche sempre all'esterno di se stesso, è inevitabile che egli sia cosciente della propria morte. Se fosse costantemente in sé, non potrebbe affatto temere la sua fine.....

Dunque la paura e la violenza non scaturiscono, come spesso si sente dire, da un fondo di bestialità. Non bisogna offendere gli animali, nemmeno i predatori. Al contrario: la violenza nasce proprio dalla specifica natura umana dell'uomo. Dato che è sempre all'esterno di sé, è capace delle più atroci bestialità... Poiché non ha freni è capace di compiere qualunque misfatto. Poiché non è mai completamente in sé, deve temere la sua morte e al libertà degli altri. La libertà è un bene alto, se non il più alto. Ma non garantisce affatto il bene morale. Il prezzo della libertà è il dolore e il male. Perché la libertà dei lupi è la morte degli agnelli....Certo, il corpo è lo strumento dell'agire. Ma è anche l'organo della passività, del sentire, del soffrire. E' minacciato da decrepitezza, malattia, fame, violenza.

.....Il fatto che gli uomini siano attratti in modo particolare dai momenti in cui la paura viene superata, è solo l'altro aspetto di questa minaccia. Come tutte le esperienze di vita più profonde, anche il fascino della violenza è di tipo corporeo. Osservarla può diventare un'ossessione, un vizio. Ciò che ammalia gli uomini non è la brama di stimoli e sensazioni, ma la violenza stessa, la distruzione del corpo estraneo.....Qualsiasi cosa accada, lo spettatore sa di essere al sicuro. Il dolore che ascoltava e che vedeva non è il suo dolore.....Chi è ancora vivo dove altri sono morti sente più vita dentro di sé....Uccidere è sempre stato uno dei piaceri più intensi per una parte della specie umana.....La brama di sopravvivere porta in sé la forza della violenza.” (19)

Cosa accade dunque nella mente di chi appartiene a questa parte di umanità quando è protetto dalle quattro mura domestiche? Dove cioè le notizie sugli eventi che vi accadono filtrano solo se uno dei familiari si espone raccontandoli?

Probabilmente non si saprà mai abbastanza di questi fatti perché, assieme alla sopraffazione, l'individuo prevaricatore spesso induce l'altro ad accettare qualunque sopruso con una sorta di masochismo.

Tra coniugi può esistere un tipo di violenza, tacitamente accettata da entrambi e ripetuta nel tempo, che potrebbe descriversi con il carattere del sado-masochismo. Tuttavia se i comportamenti in tal senso sono controllabili e, per quanto violenti, non sono morbosi al punto da coinvolgere, in questa spirale, l'intera sessualità della coppia non si può parlare di patologia.

Si è visto quanto per certe persone sia facile e piacevole far soffrire gli altri. Le ragioni vanno dall'arrogarsi il potere del comando, all'incoscienza e superficialità con la quale queste persone usano metodi violenti, al piacere di veder soffrire i propri simili traendone l'illusione di possedere così una sorta di ideale, imperitura onnipotenza.

Cosa dire allora di chi, in famiglia, è conscio di patire ingiustamente della violenza altrui ma non si ribella? La prima tra le ipotesi che si possono prendere in considerazione è quella della paura. Normalmente chi usa la violenza è fisicamente più forte di chi soccombe. Per esempio un padre può facilmente imporre la propria volontà al figlio attraverso la coercizione senza minimamente temere di scatenare la rissa: il figlio anche se non piccolissimo, insieme alla forza fisica del padre temerebbe anche la sua autorevolezza e dunque mai potrebbe rispondere con altrettanta violenza.

Tutto questo vale anche per le donne: il timore di subire altre percosse, di venire ulteriormente sottomesse e di mettere a repentaglio la propria stessa vita spesso trattiene anche le compagne di questi uomini violenti dal denunciare soprusi di vario genere sopportati nel tempo.

Altra ragione che potrebbe far accettare atti di sopraffazione senza ribellarsi è quella che induce a credere che sia bene, per il quieto vivere, non enfatizzare situazioni che dopotutto non sono così gravi. Questo però è un atteggiamento pericoloso perché chi colpisce, in questo caso, non si ritiene soddisfatto, se non vede chiaro davanti a sé il risultato della sua violenza: la prossima volta, dunque, rincarerà la dose.

Molte donne vittime dei loro mariti adottano mille scuse per non ammettere, nemmeno con sé stesse, quanto sia difficile, doloroso e mortificante sottostare ad un uomo che incute loro paura in luogo del sentimento d'amore che, con tutta probabilità, inizialmente ha legato l'un l'altro. Spesso la violenza che questi uomini esercitano in famiglia non dipende nemmeno più dalle presunte trasgressioni che potrebbero averla scatenata. Il bisogno di picchiare in chi è manesco nasce per le ragioni inconsce che si è visto e l'accanimento sulla vittima, dunque, può essere totalmente privo di provocazioni.

Da qualche decennio in qua si è parlato di sindrome di Stoccolma, termine nato appunto dall'osservazione di ciò che successe proprio a Stoccolma durante una rapina in banca. Le persone prese in ostaggio subirono un sequestro durato sei giorni. Al termine di questa vicenda le vittime finirono con l'immedesimarsi con i rapinatori, giustificandoli e provando per loro un'attrazione emotiva.

In seguito a questo fatto si è notato che, non solo durante situazioni pericolose come dirottamenti aerei o altre condizioni analoghe, anche in famiglia esiste un adattamento alla violenza simile a quello dimostrato attraverso l'analisi di questa sindrome, in familiari vessati da percosse, da abusi sessuali o da qualsiasi altro atto di grave prevaricazione.

Credo che ci si possa immaginare anche come si manifesti la violenza in chi non è forte abbastanza né per aggredire l'altro

fisicamente né per difendersi quando si rendesse necessario farlo.

Ci sono molte donne che, per esempio, spendono capitali da cartomanti o sedicenti maghe perché facciano il malocchio all'uomo che le maltratta.

Questo non deve essere considerato un caso limite: il mercato offre moltissimi operatori dell'occulto che, senza scrupoli di sorta, vendono amuleti, fanno riti, scacciano malanni e si inventano qualunque altra situazione per compiacere la persona che, disperata, li avvicina per ottenere la promessa che qualcosa cambi in meglio nella propria vita.

Credo che in qualche misura un po' tutti gli esseri umani, all'occorrenza, si lascino cullare dall'illusione che il loro oroscopo, se prevede fatti piacevoli, dica il vero. Molte persone tra i clienti di tali maghi, per fortuna la maggior parte, si affidano a questo tipo di conoscenze occulte con scetticismo e con il sorriso sulle labbra, usando un po' il concetto del "Non è vero, ma ci credo" come recita il titolo di una commedia di Peppino de Filippo.

Tuttavia non si deve ritenere che affidarsi al mondo esoterico sia peculiare della persona sprovvista e poco acculturata perché non è così.

Molti tra coloro che riterremo abbastanza razionali e preparati, sia per l'attività che svolgono che per gli studi che hanno seguito, prima di intraprendere nuovi affari, si fanno consigliare dall'astrologo di fiducia o da chi per lui.

Tutto ciò, infatti, non ha a che vedere con l'ignoranza ma con la consapevolezza della caducità del corpo umano. Tutti gli uomini, come si sa, hanno paura della morte o di quegli eventi tragici che potrebbero annunciarla: questa è la ragione della fiducia che si accorda all'occulto mondo degli amuleti, degli scongiuri, dei riti e di chissà quanto d'altro.

Chiunque vive un momento di sconforto o di forte paura e non ha mezzi per fronteggiare una situazione che gli pare insormontabile può considerare protettiva l'opera di chi vende quella sorta di stregoneria che metterebbe in comunicazione con il mondo dell'al di là.

Le ragioni per essere disperati, nella vita, sono molte a partire dal momento in cui si scopre di soffrire di malattie importanti a momenti di dolore per lutti; per aver perduto la persona che si ama a quando sembra di non avere alcuna via d'uscita dal tunnel nel quale ci si può trovare per innumerevoli altri motivi. In situazioni di questo tipo spesso si dibattono le donne che vengono regolarmente picchiate dai loro uomini. Uno dei mezzi che queste vittime usano, illudendosi di essere violente a loro volta, è quello di ricorrere alla fattucchiera perché faccia morire chi implacabilmente procura loro tanta sofferenza.

Si ricordano perfino noti processi penali, saliti alla ribalta della cronaca, a carico di figure femminili del jet set le quali sono state riconosciute colpevoli di omicidio proprio perché si erano affidate alla maga di turno con l'intento di far uccidere il consorte: la copertura costituita dalle pratiche magiche non aveva però convinto gli inquirenti.

La violenza dunque appartiene a tutti, anche a chi non può contare sulla forza fisica per metterla in atto.

Nel mio studio ho conosciuto donne che per tutta la vita hanno preso anticoncezionali all'insaputa del marito, soffocando il loro istinto di maternità, perché sapevano che lui desiderava molto diventare padre. Soltanto in questo modo, accecate dalla rabbia, avrebbero potuto interferire nel destino dell'uomo che le aveva sempre comandate in tutto togliendo loro il piacere di vivere.

Per quanto questo fosse davvero un modo per restituire la violenza ricevuta, in realtà, esse erano realmente convinte che il loro manesco compagno non meritasse di avere dei figli propri.

Altre donne, sempre per lo stesso motivo, hanno abortito senza nemmeno dirlo al loro partner. Non si possono certo approvare comportamenti di questo tipo, tuttavia sono altrettanto convinta che una forma di violenza condivisibile non esista.

Come si è visto quando si esercita una coercizione che prevede le percosse si deve poter contare su una certa forza fisica. Le donne in famiglia dunque possono rivolgere la loro violenza, purtroppo, solo sui bambini.

Fortunatamente i casi in cui i bimbi subiscono coercizioni gravi da parte delle loro mamme non sono molti.

Capita tuttavia che le donne si rivalgano sui figli, quasi inconsapevolmente, perché osservando una scala di potenza fisica questi sono i soli che non possono opporre resistenza.

Si è infatti istituita l'associazione del Telefono Azzurro a difesa di tutti quei piccoli che, davvero indifesi, potrebbero essere vittime di entrambi i genitori.

Quando si sono verificati fatti gravi dove la mamme hanno recato ai loro figli danni fisici rilevanti, e talvolta perfino la morte, si è preso in esame l'eventualità che queste situazioni fossero scatenate da forme patologiche.

Capita abbastanza di frequente che le neo mamme soffrano della depressione post partum. Questa è una patologia in parte determinata da fatti biologici e in parte da un disequilibrio di origine psichica.

In questi casi è necessario valutare con attenzione il tipo di vita che la donna ha condotto prima della gravidanza, con quale stato d'animo ha affrontato i mesi di gestazione, come ha vissuto l'evento del parto e come è stata accolta in seno alla famiglia dopo la nascita del bimbo.

Mi sono spesso trovata ad aiutare donne che denunciavano questo problema e sono convinta che la loro sofferenza sia

grandissima perché mentre da un lato amano moltissimo la loro creatura dall'altro proverebbero l'impulso di sopprimerla.

Fortunatamente questa è una patologia che di norma non dura troppo tempo e che quando è superata non lascia tracce, tuttavia è necessario che non vengano sottovalutati né l'importanza né il rischio che i sintomi di questo stato depressivo lasciano intravedere.

In ogni caso per quanto la donna possa esercitare la violenza attraverso un'interposta persona o usando mezzi suoi propri, è davvero doloroso dover constatare che poco o nulla, ancor oggi, si possa opporre contro il maschio prevaricatore.

Non ci sono mezzi per contrastare una mentalità, che in buona parte, è ritenuta giusta perché "è sempre stato così".

Cambiare opinione significa evolvere: chi resta fermo su posizioni acquisite da tempo non dà prova di coerenza e di carattere fermo, al contrario dimostra di non aver usato un attimo della propria esistenza per domandarsi se le idee che persegue siano quelle giuste o se nel seguirle si sia lasciato trascinare in luoghi della mente che forse non gli sarebbero mai appartenuti.

Vivere potrebbe essere bello o brutto a seconda delle circostanze però esiste davvero almeno una ragione per amare la vita ed è quella di essere consapevoli di averla vissuta secondo la propria coscienza e i propri intendimenti, solo questo rende esclusivamente nostra la "nostra" esistenza.

La ribellione può essere più violenta di ciò che la ha provocata.

Il concetto di ribellione enuncia in sé il significato di esigenza di giustizia e di una sorta di pareggiamento dei conti.

Sta di fatto tuttavia che spesso chi si ribella lo fa quando non ci sono più modi per arginare la rabbia che determina la reazione; quando cioè si è consumato fino in fondo tutta la pazienza e l'indulgenza che si potevano mettere in atto nell'attesa che chi ha creato i motivi della ribellione capisse il malessere della sua vittima e spontaneamente modificasse il suo comportamento.

Mi vengono in mente i grandi fatti della storia che, tutto sommato, come concetto non si discostano troppo dai piccoli fatti quotidiani.

Da un lato c'è sempre chi comanda a suo piacimento, così come dall'altra c'è chi costantemente soccombe in modo servile fino a quando l'exasperazione, prendendo il sopravvento, capovolge i ruoli.

La Rivoluzione Francese credo sia stato, in epoca relativamente moderna, l'esempio più chiaro di ribellione al sopruso.

Questo fatto storico non è certo l'unico del suo genere però credo sia stato molto più significativo di altri perché ha dimostrato come, in un popolo sottomesso e vessato, si possa creare la coscienza collettiva, chiara e inequivocabile, dei diritti umani che gli vengono negati. E' questo dato che connota il concetto di ribellione e non si semplice insurrezione. Nel primo caso i rivoltosi ottengono ciò che spetta loro; nel secondo chi insorge spesso non cambia le sorti in suo favore. Anche qui

verrebbe in mente il gesto coraggioso di Spartacus, che intende liberare se stesso e tutti gli schiavi, suoi sventurati compagni di sorte, ma il suo sforzo finisce miseramente nel sangue e ancora una volta, vincendo i padroni, si perpetua il destino dei miserabili.

La storia dell'uomo è troppo inquinata dall'ingiustizia perché ci si sorprenda del fatto che la ribellione, la rivolta, l'insurrezione e gesti moderni come la guerriglia e gli attentati facciano parte di un panorama di violenza continua, tanto stolta quanto, inevitabilmente, inalienabile.

Anche per quanto riguarda il privato ci sono state narrazioni che dimostrerebbero come l'essere fisicamente più debole sia riuscito a ribellarsi in modo ben più violento rispetto al sopruso che ha dovuto subire.

Mi riferisco alla Medea di Euripide, tragedia greca dalle tinte forti dove tuttavia viene evidenziato, come sempre, quale sia l'unico ambito nel quale la femmina ha un vero potere nel fronteggiare la violenza del proprio maschio: la maternità.

Dunque Medea aiuta Giasone, padre dei suoi due figli, a impadronirsi del vello d'oro e fa uccidere Pelia, zio del suo sposo che gli è nemico. Dopo aver ricevuto i favori da Medea Giasone la ripudia per sposare Glauce, figlia del sovrano del paese. Madre e sposa umiliata Medea prima ucciderà la sua rivale, poi pugnerà i suoi amati figli come gesto di estrema ribellione nei confronti dell'uomo che, non solo non ha avuto pietà per il suo dolore ma, ha anche infierito inasprendo ulteriormente la sua sorte.

Le tragedie greche spesso descrivono il mito delle origini dell'uomo e questa opera, in particolare, mette l'accento su una serie di doveri ai quali la donna, per la sua natura di madre e femmina del suo compagno, dovrebbe adempiere.

La consapevolezza della propria impotenza nei confronti del maschio, che tutto può a suo totale discapito ed è perfino capace di sfruttare la di lei debolezza fisica per ottenere il suo godimento, è la molla che, in certi casi, può rendere la femmina spietata nei confronti di coloro che, vittime incolpevoli, rappresentano veramente le sue sole figure di appartenenza affettiva e che, proprio per questa unicità, definiscono il suo destino: i figli. Quindi si può spaziare dalla vicenda di Medea ad una qualunque separazione coniugale di oggi e si vedrà che la prole è l'unico oggetto del contendere delle donne. Queste madri vorrebbero, in nome di un'ideale pareggiamento dei conti, infliggere come punizione ai mariti l'accaparramento in proprio dell'unico bene che hanno in comune e che è rappresentato dai figli. Nel contempo confidano nell'amore per la propria prole come unico possibile luogo dei sentimenti ricambiati, perciò inaspriscono la battaglia perché se perdessero la diatriba con il marito perderebbero anche l'unica ragione per cui la loro presenza sulla terra è stata riconosciuta nel corso dei millenni.

Queste, a mio avviso, sono le ragioni che scatenano le liti nei tribunali chi, nello specifico, abbia più motivi per vincere le cause è un fatto assolutamente soggettivo che qui non interessa valutare. Di sicuro, tuttavia, chi ne fa le spese sono figli ancora ignari dei danni che la dicotomia sessuale ha prodotto nel genere umano.

“La donna non è mai stata e non si è mai considerata un soggetto storico sociale ed è questo che rende ardua e pressoché impossibile una ricerca antropologica che tenti di ricostruire le tappe dell'evoluzione della sua presenza nel mondo. Quale storia rintracciare nella femmina dell'uomo, se non quella in

cui la sua storia è sempre stata inglobata? Quali aspetti specifici individuare in questa storia comune, se non la storia del suo corpo, dal momento che la riproduzione è stata l'unica funzione socialmente a lei riconosciuta?" (20)

Essere esclusa dalla storia ha prodotto nella donna un'infinità di caratteristiche difficilmente enumerabili, delle quali non sempre potrebbe andare fiera. Tuttavia sicuramente tali comportamenti sono scaturiti dall'inevitabile destino che le è stato imposto dall'autorità e dal solipsismo maschili.

L'impossibilità di far valere le proprie ragioni su un piano di parità con l'uomo, anche oggi, può spingere la donna a commettere gesti di ritorsione davvero inconsulti e sproporzionati rispetto all'offesa ricevuta.

Un'altra significativa opera teatrale, relativamente recente, nella quale la protagonista Nora dimostra tutta la sua ribellione, è Casa di Bambola di Ibsen scritta nel 1879, cioè quando la donna moglie e madre, per legge, doveva seguire il destino del marito senza discutere e tanto meno dimostrare alcuno spirito di iniziativa.

Torvald, il marito di Nora, si ammala gravemente. Servono molti soldi per una cura all'estero e questa moglie-bambola riesce, ai limiti della legalità, ma senza conseguenze per nessuno, all'insaputa di Torvald, a procurarsi il denaro necessario per far guarire il marito. A cose fatte si profila la possibilità di un ricatto da parte di chi, sapendo come sono andati i fatti, vorrebbe trarne profitto. Nora mette il marito al corrente di ogni cosa e si aspetta di venire capita e che il suo agire fosse considerato. Torvald al contrario reagisce accusando la moglie con ira e disgusto. Questo comportamento scatena la ribellione di Nora che lascerà

la casa, abbandonando il marito e i tre figli, per andare alla ricerca di se stessa visto che fino ad allora aveva vissuto come una “bambola” passando dalle mani di suo padre a quelle di suo marito.

Questo, a suo tempo, fu un testo molto discusso al punto che sui cartoncini d’invito ai ricevimenti delle buone famiglie scandinave era diventato consuetudinario chiedere agli ospiti di non intavolare diatribe sul contenuto degli argomenti trattati nella pièce di Casa di bambola.

“ Helmer - In primo luogo tu sei sposa e madre.

Nora - Non lo credo più. Credo di essere prima di tutto una creatura umana, come te..o meglio, voglio tentare di divenirlo. So che il mondo darà ragione a te, Torvald, e che anche nei libri sta scritto qualcosa di simile. M quel che dice il mondo e quel che è scritto nei libri non può più essermi di norma. Debbo riflettere col mio cervello per rendermi chiaramente conto di tutte le cose.

Helmer – E del tuo posto al focolare domestico non ti rendi conto? Non hai in tali questioni una guida infallibile? Non hai la religione?

Nora – Ah, Torvald, la religione non so neanche precisamente che cosa sia.

Helmer – Ma che dici mai?

Nora – Non so altro che quel che mi disse il pastore Hansen per prepararmi alla cresima. Egli affermava che la religione era questo e qust’altro. Quando sarò libera e sola esaminerò anche questo problema. Vedrò se è vero quel che diceva il pastore, o meglio se è vero per me.

Helmer – Oh, questo è inaudito sulle labbra di una giovane donna! Ma se la religione non ti può guidare, lascia allora ch’io

interroghi la tua coscienza. Non possiedi almeno il senso morale? O forse, dimmi....forse ne sei priva?

Nora – Vedi, Torvald, non è facile risponderti. Non saprei assolutamente. Ho idee molto confuse. Una cosa è certa, che di tutto ciò ho un concetto diverso dal tuo. Adesso vengo per giunta a sapere che le leggi non sono quelle che io credevo; ma non riesco a convincermi che siano giuste. Secondo tali leggi una donna non avrebbe il diritto di risparmiare un dolore al suo vecchio padre morente, e neppure di salvare la vita a suo marito! Son cose che non posso credere.

Helmer – Tu parli come una bambina; non capisci la società a cui appartieni.

Nora – No, non la capisco. Ma ora cercherò di capirla. Voglio scoprire chi ha ragione, io o la società.

Helmer – Nora, tu sei malata; hai la febbre; credo anzi che tu non sia in te.

Nora – Non mi sono mai sentita così lucida di mente e così sicura di me.

Helmer – E con questa lucidità e sicurezza tu abbandoni tuo marito e i tuoi figli?

Nora – Sì.” (21)

Anche in questo caso la delusione che Nora prova per il comportamento del marito non giustificherebbe una ribellione così drastica come è quella di abbandonare la casa e i tre figli.

Nel prendere in esame Casa di bambola, tuttavia, si deve notare qualcosa di straordinario che mai la letteratura aveva offerto con questo intento: l'autore della pièce teatrale Henrik Ibsen è un maschio.

E' probabile che questa opera abbia davvero scosso le certezze di molti proprio perché un uomo si faceva portavoce delle ingiustizie subite dall'altro sesso e lo faceva con gran forza.

C'è da credere che se le pene di Nora fossero state descritte da una donna probabilmente l'opera non avrebbe ottenuto tanta attenzione. Il dubbio che Ibsen aveva insinuato, tra le certezze dei più, consisteva nell'indurre i suoi lettori ad interrogarsi circa il fatto che la sottomissione e inconsistenza dell'essere femminile fossero comportamenti determinati dalla prevaricazione dell'autorità maschile oppure fossero davvero una prerogativa della donna. Nel primo caso l'ingiustizia avrebbe potuto giustificare un forte gesto di ribellione, quale era stato appunto quello di abbandonare casa e figli, come aveva fatto la protagonista della pièce. Dunque per la prima volta si prendeva in considerazione il fatto che un simile gesto potesse addirittura essere legittimo. La discussione che si cercava di evitare nei salotti scandinavi, probabilmente per non infervorare troppo gli animi durante i pacati e borghesi tè pomeridiani, verteva dunque proprio su questo punto.

Ibsen aprì davvero una finestra sull'indifferenza della società dell'epoca. Anche il linguaggio che adottò fece presa essendo fortemente determinato, mentre quello che avrebbe usato una donna, specialmente di quei tempi, difficilmente avrebbe potuto essere così preciso e sicuro nell'esprimere i propri punti di vista. Ibsen, da par suo, evidentemente si era immedesimato con la donna e il suo destino e non a caso fece dire a Nora che tutti avrebbero dato ragione a Torvald e che sia la religione che la legge la avrebbero condannata. In Europa, infatti, nessuno Stato aveva ancora preso in esame la possibilità di redigere un diritto di famiglia.

In realtà la donna, in tutto il mondo, fino pochi decenni fa ha dovuto solo assolvere a dei doveri: per quanto strano possa

apparire, il gentil sesso non aveva al suo attivo nessun diritto codificato né in famiglia né nel sociale.

Anche se si contano pochi casi in cui sono le donne a procurare danni fisici agli uomini, la cronaca a volte ha riferito di fatti dove l'efferatezza del loro gesto dimostra più un'estrema ribellione che l'esecuzione di un atto violento in sé.

Mi riferisco a tutti quei casi, e non sono proprio pochi, in cui la moglie tradita, o comunque offesa nella sua dignità di femmina, abbia trovato il modo di sorprendere il marito in condizioni di vulnerabilità e lo abbia evirato.

Anche qui la ribellione è più penalizzante di ciò che la ha provocata.

Le reazioni aggressive delle donne nei confronti dei loro compagni sono sempre intrise anche di un dolore che afferrisce a vissuti femminili, con le inevitabili connotazioni sessuali, tale è, appunto, il fattore scatenante di ognuno di questi gesti violenti.

Un altro commediografo di nazionalità svizzera, Friedrich Duerenmatt, verso la metà del secolo appena trascorso, ha dato voce ad una donna questa volta non per affermare i suoi diritti ma per mostrare come una insopportabile ferita del tipo che può essere inferto solo ad una femmina abbia scatenato in lei il bisogno di vendicarsi in un modo tanto sottile quanto crudele.

Claire, diciassettenne innamorata perdutamente di Alfredo III e convinta di essere da lui ricambiata, assiste straziata dal dolore al matrimonio dell'uomo, dal quale per di più aspetta un figlio, con una giovane più ricca di lei. Perché non ci fossero conseguenze con Claire Alfredo paga due uomini che testimoniando il falso dicono di aver avuto rapporti sessuali con lei. L'opinione pubblica le si rivolta contro e Claire viene cacciata a calci dal suo paese. Partorirà una bimba che morirà poco dopo. Lei finirà in una casa di tolleranza dove però avrà la fortuna di incontrare un ricchissimo e anziano signore che la

sposerà e alla sua morte lei diventerà miliardaria. Inizia qui la sua vendetta: per anni comprerà, in incognita, tutte le attività commerciali del suo paese di origine e le chiuderà. Quando la popolazione si è notevolmente impoverita Claire fa un trionfale ritorno nella comunità che la aveva cacciata e propone ai notabili del luogo uno scambio: lei regalerà un miliardo per rimettere in sesto l'economia del paese solo se loro uccideranno Alfredo III.

In un primo momento tutti trovano assurda questa proposta, anche perché III conta di irretire ancora la sua vecchia fiamma, e di manipolarla come aveva già fatto in passato, Claire resiste a questo amore e la sua proposta prende piede. Un po' alla volta, ogni coscienza cederà il posto alla cupidigia e Alfredo verrà davvero ucciso dalla folla. Claire che lo amava ancora sa di aver pagato a caro prezzo la sua vendetta però ritiene che questo risarcimento le fosse dovuto anche per mettere a nudo la meschinità della cittadinanza della quale lei stessa era stata vittima. Tutti dal parroco, al sindaco, dal dottore alla stessa moglie di Alfredo sono ben felici della loro ricchezza e lo dicono in un entusiastico coro che elenca ciò che, con il denaro di Claire, assicura il loro benessere.

Qualche stralcio davvero incisivo dalla commedia "La visita della vecchia signora"

"Ill Clara.

Claire Alfredo.

Ill E' bello che tu sia venuta.

Claire Me lo sono sempre ripromesso. Tutta la vita, da quando ho lasciato Guellen.

Ill (incerto) E' molto carino da parte tua.

Claire Anche tu hai pensato a me?

Ill Naturalmente. Sempre. Lo sai bene, Clara

Claire E' stato meraviglioso. Che bei giorni abbiamo passato insieme!

Ill (fiero) Proprio così. (Al preside) Vede, signor preside, l'ho già in pugno.

.....

Claire Su questo masso ci siamo baciati. Più di quarantacinque anni fa. Abbiamo fatto l'amore sotto questi cespugli, sotto questo faggio, tra i funghi in mezzo al muschio. Io avevo diciassette anni, e tu non ne avevi compiuti venti. Poi tu hai sposato Matilde Blumhard con la sua merceria ed io il vecchio Zachnassian coi suoi miliardi d'Armenia. Mi aveva incontrata in un bordello di Amburgo Un vecchio moscone coperto d'oro, attratto dai miei capelli rossi.

.....

....Comunque per dare anche il mio contributo alla vostra gioia desidero fin d'ora dichiarare che sono pronta a donare a Guellen un miliardo. Cinquecento milioni alla città e cinquecento suddivisi fra ogni singola famiglia.

Silenzio di tomba.

Il borgomastro (balbettando) Un miliardo!

.....

Claire Vi dirò a quale condizione. Vi do un miliardo, e in compenso mi compro la giustizia.

Silenzio di tomba.

Maggiordomo.....la signora Zachnassian vi offre un miliardo se riparate l'ingiustizia che le è stata fatta a Guellen

.....

Ill (pestando il piede per terra) Ma sono trascorsi troppi anni! La causa è in prescrizione! E' una vecchia storia balorda!

Il maggiordomo Cosa ne fu del bambino, signora accusatrice?

Claire (a bassa voce) E' vissuto solo un anno.

Il maggiordomo Che ne fu di lei?

Claire Divenni una puttana

Il maggiordomo Perché?

Claire La sentenza del tribunale mi aveva condannata a esserlo.

Il maggiordomo E ora vuole giustizia, Claire Zachnassian?

Claire Me la posso permettere. Un miliardo per Guellen, se qualcuno uccide Alfredo Ill.

Silenzio di tomba.

.....

Ill Nessuno vuole uccidermi, ma tutti sperano che qualcuno lo faccia, e così qualcuno finirà col farlo.

Il maggiordomo Lei vede fantasmi

*Ill Vedo un progetto qui sulla parete. Il nuovo municipio?
(Batte con un dito sul disegno)*

Il borgomastro Mio Dio, si potranno fare dei progetti!

Ill Voi state già speculando sulla mia morte!

....

Il medico (si alza in piedi, ritira lo stetoscopio) Morto d'infarto.

.....

Claire Portatelo qui.(22)

Anche in questo caso, sebbene si tratti di una pièce teatrale, il leit motiv sul quale si snodano le vicende femminili è sempre quello del sesso e della maternità.

Claire, come moltissime donne, di ieri e di oggi, aspettava un figlio da un uomo che aveva amato profondamente e che la aveva ripagata in modo meschino e sleale. Un tempo essere ragazze madri significava compromettere tutta la propria vita e

forse non riconquistare mai più la stima del prossimo. Oggi, fortunatamente, in casi come questo, le donne possono disporre del loro destino più consapevolmente, tuttavia, quando capita che il maschio si eclissi in vista di una paternità, anche se la legge potrebbe imporgli di assolvere ai suoi obblighi, il senso di abbandono e la consapevolezza di essere stata raggirata resta nella donna a guastare il ricordo di ciò in cui aveva creduto. Inoltre credo che amare la creatura che si porta in grembo quando se ne detesta il padre, quando non si può vivere in due questa gioia, debba essere un'impresa quasi eroica.

La ribellione potrebbe, ancora una volta, avere una ragion d'essere. Claire, come molte altre donne, vuole giustizia però non compie lei stessa il gesto aggressivo: paga altri perché lo facciano al posto suo. Sempre seguendo una immaginaria falsa riga, che descrive il più verosimile dei comportamenti femminili, Claire continua a vivere contando su una risorsa che per un verso o per un altro molte donne, anche moralmente irreprensibili, usano: il proprio corpo, la propria avvenenza.

L'aspetto fisico per quanto riguarda il gentil sesso è e sarà sempre un capitale che può trasformarsi in favori, in denaro, in matrimonio, in carriera e molto altro.

Mentre per l'uomo, in questa società dell'immagine, l'avvenenza può servire in certi ambienti come, per esempio, il mondo dello spettacolo e pochi altri, per la donna spesso anche la valutazione del suo corpo di femmina può essere vissuta alla stregua di una vera violenza. L'intelligenza, la sensibilità, la cultura, le capacità intrinseche femminili troppo spesso non sono le ragioni per cui un uomo sceglie una donna, né nel privato e paradossalmente nemmeno nel pubblico.

Ho spesso sentito dire di una donna parlamentare sia italiana che estera che si sarà anche brava, ma poveretta quanto è brutta.

Questa è una delle tante violenze di cui la donna è vittima.

Pare incredibile però a ben pensarci il corpo della donna così centrale nella sua vita, per la sua funzione materna, per la sessualità che viene continuamente presentata attraverso la sua immagine, questo suo corpo che la rappresenta esteticamente sia nella beltà che nella bruttezza, le appartiene solo marginalmente. La maternità è considerata un atto dovuto al sociale: i dati demografici, per quanto si manifestino come sterili numeri, sottintendono che la femmina ha o non ha un numero equo di gravidanze, la legge sull'aborto è un fatto di cui discutono essenzialmente gli uomini, tutto il mercato pornografico, la prostituzione, le violenze sessuali, le percosse, riguardano il corpo della donna del quale il maschio dispone. La violenza è nella dicotomia sessuale, ne fa parte e la alimenta.

E' dunque evidente che la ritorsione delle donne nasca da un rancore che deve aver covato a lungo nei loro animi: l'atto di ribellione rappresenta l'ultima spiaggia per far emergere l'esistenza di quelle rivendicazioni sempre ambite e mai ottenute nel corso esistenze a volte disperate.

Conosco, per averlo visto molte volte nel mio studio, lo sguardo smarrito delle donne che mi dicono di non avere mezzi per far capire al loro uomo quanto doloroso sia compiacerlo sempre perfino quando lui esercita, su di loro, una prepotenza tanto ingiusta quanto insopportabile.

La strada da percorrere per il raggiungimento dell'equità è lunga ma non è impossibile: le donne devono ancora dimostrare che la loro potenza non risiede nei muscoli ma in luoghi dell'animo dai quali l'uomo deve ancora attingere molto.

La violenza fisica lascia un marchio indelebile sulla pelle oltre che nella psiche.

Nell'affrontare l'argomento che riguarda la violenza tra le mura domestiche ho, innanzitutto, preso in considerazione tutti quei comportamenti familiari che, se osservati superficialmente o dati per scontati perché usuali, non si valuterebbero come atti di vera violenza, dolorosa e lesiva di tutti i diritti.

Tuttavia non avrei potuto esimermi dall'affrontare il problema della coercizione all'interno della famiglia senza dare un dovuto largo spazio anche, e soprattutto, al tema delle percosse, degli stupri e purtroppo anche degli omicidi che molti, anzi troppi, maschi esercitano sulle donne, con la copertura di mille scusanti che dovrebbero attenuare la portata del reato.

E' doveroso ricordare che prima della riforma del diritto di famiglia, risalente al 1975, in Italia, al marito era consentito, con un minimo margine di colpa, percuotere la moglie a scopi educativi.

Anche il così detto delitto d'onore era punito con una pena assai leggera rispetto a quella riservata a chi commetteva omicidi di altro tipo. Le donne quando si macchiavano di adulterio e venivano scoperte avevano poche vie di scampo. La pena andava dall'emarginazione sociale, alla legittima sottrazione dei figli da parte del marito o addirittura alla morte per mano di chi avrebbe perso l'onore a causa del tradimento subito.

A ben pensarci questa sequenza è proprio assurda perché non vi è alcuna relazione tra l'onorabilità di un uomo e l'infedeltà della propria moglie. Sta di fatto però che tuttora, per esempio, molti

popoli extra comunitari adottano leggi simili o addirittura più severe di quelle vigenti da noi prima della riforma.

Io sono comunque dell'idea che ordinamenti innovativi, nel campo della parità dei sessi, debbano essere emanati e fatti rispettare, tuttavia anche in presenza di un ideale codice perfetto nessuno avrebbe la garanzia che il comportamento dei maschi possa cambiare.

Un dato che potrebbe sembrare fantasioso, come molti altri tra quelli che riguardano le donne, è quello che vede finalmente riconosciuto nel 1996, dall'ordinamento giudiziario italiano, lo stupro come reato contro la persona e non contro la morale come fino ad allora era stato considerato.

C'è molta differenza tra il tenere un comportamenti irrispettoso nei confronti del prossimo come per esempio bestemmiare oppure urinare in un luogo proibito e lo stuprare una donna. Se le leggi regolamentassero davvero i comportamenti umani, anche la semplice differenza tra l'onere della pena tra un caso e l'altro avrebbe dovuto far diminuire gli stupri ma, come si sa invece, il fenomeno è addirittura in aumento.

Molte persone sono attualmente impegnate in politica, e altre come semplici sostenitrici per richiedere nuovi e più specifici articoli di legge, riguardanti l'ordinamento del nucleo familiare, necessari in una società come quella attuale poiché, sia uomini che donne, spesso non trovano una corretta collocazione nel reale o presunto ambito casalingo.

Anche queste persone tendono a ottenere più chiarezza in quelli che dovrebbero essere i rispettivi diritti di tutti i cittadini, in generale, e nello specifico, in qualità di figure di riferimento affettivo del prossimo che scelgono per condividere la vita.

Sono certa che la battaglia sarà lunga ma si finirà con l'ottenere anche questa riforma.

Ma cosa cambierà? Succederà forse che, per esempio, gli omosessuali maschi o ancor meglio femmine otterranno il rispetto di tutti perché la loro unione sarà sancita da una firma apposta davanti al sindaco nel loro comune di residenza?

Non credo che le cose andranno così.

Con il passaggio dal famigerato Codice Rocco alla già citata legge 151 del 19 maggio 1975 la differenza di comportamento del maschio, all'interno della famiglia, avrebbe dovuto essere netta e inequivocabile. Purtroppo le statistiche che fornisce l'Istat circa i gravi maltrattamenti che le donne subiscono, oggi forse addirittura più di ieri, dimostra invece che per ottenere cambiamenti nel comportamento dell'uomo bisogna che cambi la mentalità: la legge, che pure è necessaria, non basta.

Dirò anzi che, sempre riferendomi al nuovo diritto di famiglia, l'aggressività che un tempo il maschio poteva mettere in atto pubblicamente, nei confronti della propria moglie, non si è cancellata ma si è trasferita, nascosta e più virulenta, all'interno della casa, dove cioè nessuno può vedere ciò che succede, a meno che chi è aggredito non renda pubblica la vessazione che riceve.

L'esempio più tipico è quello che si evidenzia nel caso in cui la donna voglia lasciare il proprio marito per un altro uomo. Un tempo questa azione le sarebbe stata vietata dalla legge e il consorte, in ogni caso, avrebbe potuto far valere i suoi diritti senza restrizioni, quindi usando della violenza nella forma consentita. Con il nuovo diritto, se il marito non è d'accordo nel lasciar libera la moglie di andarsene come la legge imporrebbe, il dramma si consuma tutto all'interno della casa. Percosse, segregazione, persecuzioni e qualunque altro mezzo violento può essere messo in atto dall'uomo per impedire alla donna di allontanarsi.

Per quanto riguarda il maschio, invece, le cose sono cambiate in meglio. Quando era in vigore il Codice Rocco la relazione more uxorio era impedita anche all'uomo, (scappatelle a parte vista oltretutto l'esistenza delle case di tolleranza), oggi invece se il marito vuole andarsene perché si è innamorato di un'altra donna e la moglie non è d'accordo nel lasciarlo andare, nulla potrà ostacolare la sua decisione. Alla donna normalmente resta una gran voglia di piangere, a volte l'ingiustificato odio per la nuova compagna del proprio marito e se è brava si crea un nuovo look, se ne ha bisogno dimagrisce, si tinge i capelli, cambia le tende di casa e cose simili.

Resta ancora da dire in tutto questo che l'uomo, ieri come oggi, ha e avrà sempre, come alternativa alla propria moglie anche il servizio, tacitamente concesso, che la prostituzione gli offre. Non si dovrebbe sottovalutare questo fatto perché è intuibile che esso rappresenti, per certi maschi, un buon intermezzo per spezzare la routine quotidiana dei soliti, noiosi e casalinghi rapporti sessuali.

Prima di entrare nello specifico dei dati accertati che dimostrano l'entità numerica della violenza che le donne subiscono all'interno e fuori dalle mura domestiche, che sono incredibilmente alti, bisogna sottolineare che se la donna è stata sino ad ora un'esclusa dalla storia, locuzione che peraltro è anche il titolo di un interessante testo di Sheila Rowbotham, le cose, in questo ambito, non sono assolutamente cambiate in barba all'emancipazione raggiunta.

Il mondo femminile sembra, a guardare dal di fuori, assolutamente sereno, le donne pare siano soddisfatte della vita che conducono che è certamente diversa di quella che è toccata alle loro mamme e ave, ma dove sono allora i milioni di donne che tutti gli anni finiscono in ospedale con gravi traumi provocati da evidenti percosse? E dove si nascondono tutte

quelle mogli, compagne, fidanzate che non ammetterebbero mai di essere vittime del loro uomo?

Io credo che non esista un problema più importante di quello che riguarda la vasta gamma del dolore dei vissuti femminili i quali sono, e possono essere, solo femminili: di fatto l'opposto non esiste. Anche se ho tentato di fare una suddivisione tra i tipi di violenza esistenti e ho separato le vessazioni psicologiche e morali da quelle fisiche, credo, in ultima analisi, che questa distinzione sia più concettuale che altro perché non è affatto detto che chi infligge la violenza di un tipo non possa usarne anche di altre.

Quando dico che questo è il vero problema dell'umanità non mi riferisco solo al fatto che tale fenomeno riguarda più di metà del genere umano, poiché considero ancor più significativo e grave il fatto che tutta questa violenza venga sottaciuta: questo, in realtà, è il vero problema.

Per capire quanto poco conti la donna in seno all'umanità, (il titolo di un libro di Armanda Guiducci, infatti, recita: "La donna non è gente") sarebbe sufficiente prendere in esame ciò che riguarda le pratiche abortive.

Non intendo mettere qui in discussione il fatto che sia o non sia lecito interrompere una gravidanza. Comunque si sa che si è sempre ricorso a questa pratica. Oggi fortunatamente meno spesso di un tempo, tuttavia è intuibile che il giorno in cui non sarà più necessario ricorrere all'aborto sia molto lontano. Quindi questo è, di fatto, uno stato esistenziale femminile che va affrontato con tutta l'attenzione e l'onestà intellettuale che merita. La situazione da sottolineare allora è quella che se la liberalizzazione dell'aborto si configurasse come un vero diritto, senza ripensamenti e senza che la maggior parte dei ginecologi che dovrebbero procurarlo fosse obiettore di coscienza, questa legge riconoscerebbe una reale "libertà" alle donne.

Non credo che il rispetto per la vita del piccolo essere, che non nascerebbe se la gravidanza fosse interrotta, sia il vero motivo che scatena la polemica circa la legittimità di questa pratica. Ogni volta che si presenta un vago pretesto per attaccare questa legge c'è chi cerca ostinatamente di farla abrogare, ma non è la pietà a mettere in atto questo meccanismo. Se così fosse questi uomini così caritatevoli dovrebbero preoccuparsi anche delle madri che abortiscono, e sono molte, a causa delle percosse ricevute dal compagno o marito che spesso è anche il padre del bimbo stesso.

Non si può dire che, all'occorrenza, questi individui così ispirati alla preservazione della vita umana non saprebbero come scovare negli ospedali le cartelle cliniche che potrebbero dimostrare eventi di questo tipo. Si è anzi visto che certi medici che hanno procurato aborti terapeutici, nel perfetto rispetto della legge, sospettati di chissà cosa solo per aver fatto il loro dovere, hanno subito controlli a sorpresa e hanno perfino rischiato di subire provvedimenti legali. Dunque, volendo, si può sapere cosa succede all'interno degli ospedali.

Forse che la vita della donna adulta vale meno di quella di un feto?

Pare di sì. Un tempo, quando le donne partorivano in casa, e il travaglio si presentava pericoloso e si doveva scegliere se salvare il bimbo o la mamma e questa alternativa era in mano al marito, questi spesso optava per risparmiare il figlio e lasciar morire la moglie. Conosco personalmente un uomo che ha fatto questa scelta senza un minimo di ripensamento.

Che qualcosa di questa mentalità sia rimasta nei pensieri dei maschi fino ad oggi?

Il rispetto per la vita umana è sacrosanto, ma le donne sono considerate umane? Non ricordo di aver letto su un quotidiano un rigo che descrivesse la situazione di una donna picchiata dal

marito, dal compagno, dal padre, dal fratello o dal vicino di casa. Se si vogliono trovare informazioni di questo tipo bisogna andare a scartabellare i casellari giudiziari: se le percosse hanno dato luogo a procedimenti penali solo in questo caso se ne trova traccia.

Si è sempre sentito dire che gli incidenti domestici sono la prima causa di morte per le donne e io mi sono spesso domandata come facessero queste casalinghe a essere così sbadate tanto da cadere continuamente dalle scale o da andare a rompersi la testa sbattendola chissà dove.

Già le morti bianche sono moltissime e, infatti, se ne parla con l'indignazione e il giusto allarme che questi eventi comportano. Esiste tuttavia una notevole differenza tra il cadere da un'impalcatura e lo scivolare dalla sedia mentre si cambiano le tende della cucina. La pericolosità che comporta il lavoro svolto, per esempio, in un cantiere edile o in una fabbrica non può essere pari a quella di chi provvede ai bisogni della famiglia con la qualifica di massaia.

Se una donna dichiara, a chi la medica, di essere caduta dalle scale e le si crede anche se le ferite che riporta non sono compatibili con il presunto incidente occorso, bisognerebbe occuparsi più appropriatamente di questo essere sofferente e ferito. Questo, e non altro, dovrebbe essere il rispetto per la vita. Si discute per anni se il gesto di lasciar morire qualche sfortunata persona che sopravvive solo perché attaccata a macchinari, peraltro costosissimi per l'intera comunità, sia lecito o addirittura criminale e non si preserva la vita di milioni di donne percosse ogni giorno in tutti i Paesi del mondo, compreso il nostro senza alcun tipo di distinzione derivante dalla cultura, dalla religione o dallo stato sociale..!?

Questo è il vero problema, anzi questa è la “vera vergogna” di cui l’umanità si copre. Infatti, se questo stato di cose non fosse infamante perché lo si nasconderebbe con tanta cura?

Ho parlato di vergogna dell’umanità e non dell’uomo inteso come maschio per due ragioni. La prima sta nel fatto che da questa categoria di esseri umani spietati e vessatori si deve astrarre, fortunatamente, un grande numero di uomini assolutamente pacifici e per nulla aggressivi. Personalmente posso testimoniare che molti mariti e padri si vergognano di appartenere al genere maschile quando vengono a conoscenza delle violenze che altri uomini infliggono a donne e bambini.

A questo proposito si è creata l’associazione Maschile Plurale dove gli iscritti non solo si adoperano per far conoscere la sofferenza delle donne vessate ma cercano di far convergere nel loro gruppo il maggior numero di uomini che la pensano come loro. Lodevole iniziativa, divulgata anche i internet, che lascia ben sperare soprattutto per il futuro dei giovani uomini.

La seconda ragione sta nel fatto che, paradossalmente, molte donne sono complici dei loro uomini sia perché non educano in maniera corretta i loro figli maschi, sia perché all’occorrenza non si ribellano o peggio ancora si rendono conniventi dei delitti che i mariti perpetrano ai danni dei loro figli, sia maschi che femmine. Anche di questi fatti ci sono ampie testimonianze e perfino dati statistici.

Il risultato di questo silenzio è assolutamente deleterio perché provoca una reazione negativa in tutti coloro che, non interessandosi di femminismo, rispondono con indignazione e non con la solidarietà dovuta a coloro che prendendo le difese delle donne asseriscono che, anche oggi, nonostante i progressi dovuti all’emancipazione, il gentil sesso se la passa ancora proprio male.

A ben pensarci il concetto di emancipazione descrive lo stato di chi venga sciolto da vincoli che lo costringevano a determinati comportamenti. Per esempio il giovane diciottenne può prendere decisioni autonomamente mentre prima della maggiore età era soggetto all'altrui volere.

La donna ottenendo questa presunta emancipazione non è stata sciolta dal vincolo principale che è sempre stato quello di essere sottomessa all'autorità maschile.

Se si possono citare dei progressi nella vita del genere femminile questi sono ascrivibili solo e unicamente alla possibilità che la donna ha avuto di dimostrare le sue capacità un campo lavorativo e nel sociale il generale: non più porte chiuse nelle università, carriere aperte un po' ovunque, possibilità di dimostrare le proprie valenze e via dicendo.

Anche in questo campo tuttavia non ci sono ragioni per cantare vittoria e, come sempre avviene, chi nota le disfunzioni di un sistema sociale allargato non è mai il singolo, perché la sua visione sarebbe individuale, né colui che vede i fatti troppo da vicino perché da quell'angolazione non disporrebbe di un'inquadratura panoramica.

Il potere costituito avrebbe i mezzi per avvedersi di ciò che compone il sociale nei vari settori ma, soprattutto se si parla di donne, come si è già visto, non mette in atto un particolare interesse nel far progredire questo genere tanto nel privato quanto nel pubblico.

Dalle conclusioni di Arcidonna, della Quinta Conferenza Mondiale sulle Donne indetta dall'ONU, pervenute in redazione il 17 marzo 2005 si legge:

“L'Italia è stata criticata ufficialmente dal Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione contro le Donne – organismo dell'ONU che deve vigilare sull'attuazione della

Convenzione del '79 sulle pari opportunità – ha espresso “forti preoccupazioni” per la condizione delle donne italiane. Donne ancora concepite come madri e come oggetti sessuali soprattutto attraverso i messaggi veicolati dalla pubblicità e dalla televisione; inserite marginalmente nella vita politica e spesso vittime di discriminazioni sul lavoro. Gli impieghi per le donne sono spesso precari e part-time e quasi sempre a basso reddito. Le inferiori condizioni economiche unite alla mancanza di strutture pubbliche dedicate all’infanzia, costringono una donna su cinque ad abbandonare il lavoro dopo il primo figlio.”
(23)

Dunque, se questa è l’opinione super partes di chi è preposto al monitoraggio dell’inserimento della donna nel sociale di tutto il mondo, c’è da chiedersi chi e con quali mezzi si prenderà l’onere di tutelare il genere femminile nella vita privata?

Perché i capi delle varie confessioni religiose, così attenti alla sofferenza umana, non sono mai intervenuti a sostegno delle donne percosse, ferite e a volte uccise?

La stessa cosa vale, come già detto, per tutti coloro che detengono il potere e che, proprio per questo, avrebbero l’obbligo di intervenire con la loro autorità.

Nessuno potrebbe dire di non sapere ciò che succede tra le mura domestiche. Ma quale valore si attribuisce a questo fenomeno di vastissima portata?

Una realtà quotidiana così fatta dovrebbe configurarsi come il primo problema da risolvere e quindi il principale argomento di cui interessarsi, invece, perfino la semplice informazione dà notizia in modo marginale di qualunque iniziativa si prenda per circoscrivere il fenomeno della violenza sulle donne.

Spesso nemmeno alle interessate arriva notizia di eventi di grande portata come sono, per esempio, quelli promossi dall'ONU allo scopo di far conoscere, far prendere in esame e migliorare la condizione della donna nel mondo.

Sarebbe interessante sapere chi è informato circa il fatto che l'ONU ha indetto ben cinque Conferenze mondiali dedicate alla condizione della donna. La prima si tenne appunto a Città del Messico nel 1975 durante l'Anno Internazionale delle donne; la seconda Conferenza si tenne a Copenaghen nel 1980; la terza Conferenza ebbe luogo a Nairobi nel 1985; la quarta Conferenza si tenne a Pechino nel 1995; la quinta Conferenza ha avuto luogo, come si è visto, a New York dieci anni dopo l'ultima, appunto, nel 2005.

Accanto a riunioni di portata mondiale se ne tengono moltissime altre a livello nazionale in tutti quei Paesi che prendono in considerazione questo grave problema.

Dal Convegno tenuto ad Altamura il 2 dicembre 2007, tra le altre cose si sottolinea:

“...Tale commissione è stata costituita per la prima volta nella città di Altamura ed il Convegno rappresenta la prima iniziativa al pubblico della Commissione, organizzato in concomitanza del 25 novembre, giornata proclamata dall'ONU contro la violenza alle donne. Il Convegno vuole essere un modo per far emergere il sommerso che si nasconde nella nostra società.....

Prende la parola la Dott.ssa Filomena Matera, la quale dichiara sulla base di indagini e studi internazionali pubblicati, che la violenza sulle donne non ha colore, religione, cultura e confini. Almeno una donna su 5 ha subito violenza nella vita; al primo posto come autori delle violenze ci sono i familiari e a seguire persone comunque vicine come amici, parenti e vicini di casa.

Al primo posto nelle cause di morte delle donne c'è la violenza. In base alla sua esperienza personale viene denunciato il silenzio, l'indifferenza nei confronti dei soprusi e delle violenze, coperte dalla cultura, dalle usanze, dalle credenze locali. Le donne fanno fatica ad estrinsecare la violenza per paura delle conseguenze. L'operato dei servizi sociali viene reso più difficile proprio dalla difficoltà nel raccontare e rivivere un vissuto di sofferenza accaduto tra le mura domestiche. Spesso la violenza viene intesa come una prerogativa della normalità e della quotidianità, pertanto l'aspetto psicologico, oltre che fisico e sessuale, è preoccupante in quanto spesso porta a gesti inconsulti. Anche la Dott.ssa Matera sottolinea l'esigenza di una rete di collaborazione fra i servizi sociali con centri violenze e case rifugio, associazioni e forze dell'ordine, in quanto l'intera comunità dev'essere coinvolta per promuovere l'attivismo sociale, che spezzi il silenzio intorno a tali problematiche, silenzio che è la causa principale della più ingiusta disparità sociale.....

Segue l'intervento della Dott.ssa Claudia Castrano, la quale denuncia il fatto che solo nel 1993 viene inquadrato il problema della violenza sulle donne con una dichiarazione dell'ONU. Il problema va inquadrato tenendo conto dei molteplici aspetti che esso comprende: stalking, percosse, violenza psicologica, omicidio.....

Viene chiamato ad intervenire il Presidente del Consiglio Regionale Pietro Pepe. Il suo intervento sottolinea la gravità e la drammaticità delle problematiche affrontate.....I milioni di casi di violenza fanno ritenere si tratti di una vera e propria emergenza, da ciò l'esigenza di legiferare a riguardo. Il disegno di legge depositato il 25/01/2007 prevede innanzitutto che si parli di lesioni contro la persona e non contro la morale pubblica. (24)

Il quadro che emerge da convegni di questo tipo è sempre il medesimo e descrive situazioni al limite della credibilità proprio perché normalmente non se ne ha notizia: il nostro sociale visto dal “di fuori delle mura domestiche” sembra davvero altro rispetto a quello che realmente è.

Nel mio caso visto che lavoro, per la maggior parte del tempo, a contatto con coppie che denunciano problemi di relazione è ancora più incredibile che il dramma della violenza in famiglia venga denunciato pochissime volte e sempre per casi non gravi.

Approdano al mio studio, infatti, solo donne che hanno vissuto le peggiori sevizie ma quando cercano aiuto hanno già deciso di abbandonare il compagno oppure vengono per riferire e prendere le distanze da fatti accaduti molto tempo prima.

Ricordo il caso di due donne che erano state prostitute dal loro marito e che per anni non erano riuscite a liberarsi da questo legame sordido e ambiguo. Le donne che vengono raggirate in questo modo spesso sono convinte di essere amate, in ciò consiste l’ambiguità del rapporto coniugale che esse tentano di salvare attraverso la quiescenza che viene loro richiesta.

Anche in casi di questo tipo i vissuti dell’infanzia sono determinanti per far capire la ragione della percezione distorta del concetto di protezione e amore. Una di queste due donne non aveva mai conosciuto il padre ed era cresciuta con il compagno della madre il quale la aveva iniziata al sesso a soli sette anni. Nel suo inconscio aveva, come spesso accade in situazioni simili, sovrapposto il concetto di amore con quello di sessualità e forse addirittura di protezione. Il marito aveva fatto leva su questi concetti distorti e aveva avuto buon gioco nel mettere in atto il suo intento. La signora in questione, evidentemente capace di autocritica, aveva capito da sola che quella non era la

vita che aveva desiderato e con molto coraggio, senza lasciarsi intimidire da ritorsioni e minacce, è riuscita, un po' alla volta, a trovare il suo equilibrio e a procedere nella vita con una certa serenità.

La seconda signora era cresciuta in un collegio e non aveva avuto alcuna figura affettiva maschile di riferimento. Essendo molto carina era spesso attorniata da maschi i quali le avevano insegnato che quando ci si vuole bene si fanno “queste cose”.

Molto più tardi anche il marito aveva usato un simile linguaggio e tutto era proceduto quasi naturalmente. Per questa signora l'età e lo sfiorire della sua bellezza sono stati gli elementi che hanno contribuito a farle aprire gli occhi. Come mai gli uomini non la amavano più? Da qui ha capito la vera differenza tra sentimenti e sessualità e un po' alla volta, però soffrendo molto, si è incamminata verso una vita completamente diversa.

Sempre nell'esercizio della mia professione ho conosciuto molte altre donne che mi hanno riferito di stupri e violenze subite in famiglia.

Gli autori di queste sopraffazioni erano tutti già morti. Un nonno che per una decina d'anni aveva approfittato della nipotina ancora bimba: credo che tutta la famiglia fosse a conoscenza di quanto stava succedendo ma, per mantenere una facciata di onorabilità, non si era mai accennato a questo grave sopruso. La bimba diventata donna aveva improvvisamente ricordato tutto ciò che le era stato imposto dal nonno nel momento in cui, innamorata di un bravo ragazzo, tentando di vivere la sua sessualità, si era accorta di provare stranamente disgusto proprio nel momento in cui desiderava l'approccio fisico. Con molta pazienza e con l'aiuto del comprensivo compagno la coppia si è formata e anche questo caso si è risolto bene. Tuttavia non sempre è andata così.

Ci sono state giovani donne che hanno perfino smarrito, del tutto, il loro equilibrio psichico sempre per essere state oggetto della violenza di nonni, tanto ributtanti e aggressivi, quanto lontani dalla dolcezza che il ruolo che ricoprivano avrebbe dovuto comportare.

Molti padri, zii, fratelli, cugini, vicini di casa hanno approfittato di bimbe troppo piccole per essere in grado di opporre resistenza alla molestia sessuale, troppo spaventate per dirlo alla mamma, troppo inconsapevoli di ciò che veniva loro imposto. Ho conosciuto molte giovani donne con vissuti di questo genere ma tutte avevano perso di vista il loro violentatore oppure, come ho già detto, questo uomo era già morto.

Non sono mai stata contattata da una donna nel periodo in cui veniva sottoposta alla violenza, né mi è mai stato raccontato di stupri subiti dal coniuge. Comunque è evidente che le donne parlano con più agio dei soprusi patiti in campo sessuale che delle percosse o delle minacce che normalmente ricevono.

Inoltre non mi è mai capitato che un maschio mi abbia raccontato di aver usato violenza, né fisica né sessuale, ai danni della moglie o di una compagna occasionale.

I problemi delle donne dunque sono, e rimangono, cose da donna.

La speranza di venire fuori dal tunnel della violenza subita, per il genere femminile, è legata all'auspicabile presa di coscienza di chi detiene il potere.

Personalmente ritengo che gli atti di ribellione di fronte al sopruso siano, oltre che leciti, anche doverosi tuttavia mi rendo conto che non tutte le donne possiedono abbastanza forza d'animo, coraggio e sprezzo della vita per controbattere un uomo che le perseguita.

Esiste un ragionevole diritto all'omertà. Questo si vede anche nel mondo degli uomini quando essi stessi sono vittime di

coercizioni da parte di malavitosi o subiscono ricatti per sequestri di persona o altro.

Il cambiamento della mentalità comune può provenire solo dall'alto: chi detiene il potere ovviamente determina anche la cultura.

Gli sforzi dei benpensanti o delle donne coraggiose o particolarmente attive in questa battaglia non bastano. Ancora una volta si deve affermare che sarebbe di grande aiuto se si capisse quanto il bene comune migliorerebbe anche l'esistenza di chi pensa egoisticamente solo al proprio interesse.

Si è visto come l'informazione circa le iniziative promosse per migliorare lo stato della donna, ancorché di livello autorevole e internazionale, siano scarse, sottaciute e quasi riservate ad un universo "a parte", cioè quello delle donne, come se nel mondo degli uomini non ci fosse posto per "inezie" di questo tipo.

Ciò non basta perché comunque tutti i mezzi atti a divulgare notizie si interessano poco o niente ai casi di donne vessate e malmenate. C'è perfino di peggio poiché ovviamente il fruitore dell'informazione si ferma a ciò che gli viene raccontato, non potrebbe andare oltre, se non inventando o ipotizzando fatti che non conosce. Allora visto che si dà qualche notizia solo circa uomini maschilisti, prevaricatori e capaci di atti spietati che sono prevalentemente mariti stranieri di donne italiane, sembra che questo problema appartenga, per la maggior parte, solo a etnie estranee alla nostra mentre la realtà è ben altra.

Il 21 febbraio 2007 l'Istat ha presentato i dati relativi alla violenza contro le donne avvenuta nel corso del 2006.

“L'Istat presenta i risultati di una nuova indagine per la prima volta interamente dedicata al fenomeno della violenza fisica e

sessuale contro le donne (erano state condotte rilevazioni su molestie e violenze sessuali già nel 1997 e poi nel 2002 nell'ambito dell'indagine Multiscopo sulla sicurezza dei cittadini). Il campione comprende 25.000 donne tra i 16 e i 70 anni, intervistate su tutto il territorio nazionale dal gennaio all'ottobre 2006 con tecnica telefonica.....

La violenza fisica è graduata dalle forme più lievi a quelle più gravi: la minaccia di essere colpita fisicamente, l'essere spinta, afferrata o strattonata, l'essere colpita con un oggetto, schiaffeggiata, presa a calci, pugni o a morsi, il tentativo di strangolamento, di soffocamento, ustione e la minaccia con le armi. Per la violenza sessuale vengono considerate le situazioni in cui la donna è costretta a fare o a subire contro la propria volontà atti sessuali di diverso tipo: stupro, tentato stupro, molestia fisica sessuale, rapporti sessuali con terzi, rapporti sessuali non desiderati subiti per paura delle conseguenze, attività sessuali degradanti e umiliazioni. Non vengono rilevate le molestie verbali, il pedinamento, gli atti di esibizionismo e le telefonate oscene. Le forme di violenza psicologica rilevano le denigrazioni, il controllo dei comportamenti, le strategie di isolamento, le intimidazioni, le forti limitazioni economiche subite da parte del partner.....

Negli ultimi 12 mesi il numero delle donne vittime di violenza ammonta a 1 milione e 150 mila.....

Nella quasi totalità dei casi le violenze non sono denunciate. Il sommerso è elevatissimo e raggiunge circa il 96 per cento delle violenze da un non partner e il 93 per cento di quelle da partner. Anche nel caso degli stupri la quasi totalità non è denunciata (91,6 per cento).....

Le donne subiscono più forme di violenza. Un terzo delle vittime subisce atti di violenza sia fisica che sessuale. La maggioranza delle vittime ha subito più episodi di violenza.....

Le violenze domestiche sono in maggioranza gravi.....” (25)

Credo che molte persone abbiano avuto modo di vedere, nel corso di qualche talk show televisivo, alcune donne prese di spalle, con la voce alterata che raccontavano di aver ricevuto vessazioni di ogni tipo da uomini, nella maggioranza dei casi, appunto, di origine straniera. Molte di queste storie riguardano anche la sottrazione di figli nati da unioni miste dove la differenza culturale e religiosa sembrerebbe aver dato luogo a situazioni di chiaro stampo criminoso.

Certamente tutti questi racconti sono veri ma, se non si espongono nel contempo anche altri fatti analoghi ma di matrice nazionale, il telespettatore o il fruitore dell’informazione, ovviamente deve dedurre che quelli mostrati siano casi tipici di altri popoli, peraltro meno evoluti del nostro. Questo modo di procedere nell’esposizione dei fatti, a mio avviso, corrisponde ad una vera mistificazione dei dati reali poiché chi ascolta è portato inevitabilmente a dedurre conclusioni errate: tacere una verità, in molti casi, corrisponde a mentire.

E’ vero che non è facile far uscire allo scoperto situazioni tanto dolorose per un verso, quanto vergognose per un altro, ma ormai i tempi sembrano maturi in tutti i sensi per cominciare a incoraggiare le donne a parlare.

A tutta questa storia di femmine vittime, con il dovuto corollario di associazioni, enti, istituzioni e quanto d’altro a sostegno dei loro infelici vissuti, manca il contraltare, cioè un luogo

universale, morale, ideale, forse chimerico e utopico dove far convergere gli uomini affinché prendano coscienza del loro comportamento nei confronti delle donne.

I maschi per quanto possano aver tenuto comportamenti illeciti nei confronti delle femmine non sono mai stati perseguiti in giusta misura. Basta dare uno sguardo a ciò che avviene nel mondo della prostituzione. E' da pochissimo tempo che qualche sindaco di belle speranze ha tentato di multare anche il "cliente" ma questo rimedio arriva davvero troppo tardi e non ha la forza deterrente che dovrebbe avere, perché l'ammenda è troppo blanda. Nessuno spera che la prostituzione possa non dico sparire ma nemmeno diminuire perché ci vorrebbe ben altro per "scuotere le colonne del tempio dell'umanità", però è un atteggiamento di parte quello che vede nelle prostitute coloro che pagano per i maschi sempre e comunque: quando sono vittime dello sfruttamento, quando esercitano la prostituzione e quando vengono prese durante le famose retate. Spesso queste lavoratrici del sesso rischiano procedimenti penali mentre del maschio non è dato sapere alcunché, anzi più la sua persona è riconoscibile socialmente più se la passa liscia, inoltre, se si cita il fatto, se ne parla sempre con il risolino sulle labbra, come se questo signore fosse stato preso con le dita nella marmellata, al contrario della donna che invece è davvero una peccatrice, un essere spregevole da tenere alla larga. Un po' di equità in questo campo darebbe al maschio l'impressione che la sua invulnerabilità sta crollando e, per qualche esponente del sesso virile, questo evento nuovo sarebbe indispensabile per indurlo a moderare la violenza nei confronti della donna.

E' dai piccoli e usuali gesti di prevaricazione sul genere femminile che prendono forza gli atteggiamenti aggressivi dell'uomo e dunque sarebbe utile notare e mettere in evidenza tutte quelle situazioni di vera superiorità che spesso il maschio

mette in atto quotidianamente, sotto gli occhi di tutti, nei confronti della donna, con atteggiamenti naturali e perciò stesso condivisi dai più. La convinzione atavica del maschio di avere sempre e comunque dei diritti naturali sulle donne ha fatto dell'uomo moderno il più stolto e retrogrado degli individui ogni volta che non ha saputo prendere le distanze da questa convinzione.

Il maschio di questo tipo è colpevole e sa di esserlo.

Ho sempre trovato di cattivo gusto il fatto che gli uomini corteggiassero le donne con tanta cura, usando i mezzi più eleganti e persuasivi, facendo recapitare fiori e doni, quando era evidentissimo che tutta questa gentilezza, nella maggior parte dei casi, era messa in atto solo per irretire sessualmente la femmina.

E' noto, sia agli uomini che alle donne, che esiste un comportamento maschile tipico della fase della conquista e uno successivo al godimento dello scopo raggiunto. In questa seconda fase lo stesso uomo sembra aver addirittura cambiato personalità e sembianze.

Molti maschi si vantano di non aver mai avuto bisogno di ricorrere alle prostitute, e già il paragone rende l'idea; con questa tecnica, in realtà, rendono prostituta qualunque donna: invece di pagare in denaro comprano fiori, però i fatti non cambiano visto che in entrambi i casi, dopo aver ottenuto il loro scopo, si eclissano con rapidità sorprendente. Da atteggiamenti come questi nasce, insieme alla violenza la convinzione di poter disporre della donna ingannando la sua buona fede e il suo naturale istinto ad affezionarsi a figure di riferimento maschili con spontaneità e fiducia.

Ho sempre pensato che gli uomini abbiano sedotto le donne facendo leva su canzoni, sui romanzi d'amore, sulla pittura, sulla scultura, su narrazioni, su pellicole cinematografiche, su

poesie e via dicendo. Se ci si soffermasse a valutare tutta questa produzione di dolcezze, ispirate dal gentil sesso e ad esso dedicate, si dovrebbe davvero pensare che la sposa, quale compendio dell'assunto femminile, non si dovrebbe percuotere nemmeno con un fiore, come recita un noto proverbio. Sembrerebbe che gli uomini abbiano sofferto le più sentite pene d'amore per le loro donne. Sta di fatto che la realtà descrive situazioni, come si è visto, completamente altre rispetto a quanto l'iconografia di tutti i tempi ha subdolamente mostrato. I sentimenti descritti in queste opere rappresentano l'amore che il maschio avrebbe dovuto concepire per la sua donna, non quello che ha veramente percepito. Se le femmine non amassero i loro maschi, se non sentissero il bisogno di costruire con loro un nucleo familiare protettivo e amorevole non sottostarebbero certamente a tutte le vessazioni di cui si è parlato. Se i maschi amassero le loro compagne e condividessero i loro desideri le rispetterebbero, le tratterebbero alla pari, non si aspetterebbero di trovare in casa il robot tutto fare, ascolterebbero le loro opinioni e insomma formerebbero con loro quella Famiglia della quale idealmente si parla.

E' peraltro doveroso ribadire che la violenza sulle donne rappresenta un grave problema in tutto il mondo, anche in seno alle etnie più socialmente evolute come l'attività dell'ONU, di fatto, dimostra.

Tuttavia anche in presenza di dati così allarmanti è bene guardare al futuro valutando ciò che l'uomo ha già fatto di positivo per migliorare il suo sociale.

Se si torna indietro a considerare il comportamento umano durante i circa tremila anni di storia scritta che ci riguardano, dobbiamo convenire che molto è cambiato in meglio. Personalmente, tuttavia, sono convinta che la società umana abbia un andamento simile a quello del caleidoscopio. I vetrini

colorati sembrerebbero paragonabili agli uomini poiché la composizione sia degli uni che degli altri è sempre la stessa: ciò lascerebbe pensare che pur cambiando la disposizione dei colori il costruito dell'insieme risulti essere sempre il medesimo.

Tuttavia l'uomo, seppur molto lentamente, attraverso al cultura modifica qualcosa della sua struttura mentale e comportamentale mentre la materia inorganica non ha questa facoltà. Il caleidoscopio infatti può dare un'idea della società nei momenti di sconforto poiché la lentezza nel progredire dell'uomo può dare l'impressione di una sua presunta staticità, nei fatti invece si deve convenire che, in ogni campo del divenire umano, anche in quello della violenza, la società umana si è molto modificata.

Un tempo l'esistenza del singolo valeva pochissimo: le persone si aggredivano tra loro per motivi futili ed era normale trovare cadaveri per le strade ad ogni levar del sole.

Per le donne ci sono stati periodi addirittura tragici.

Come molti sapranno dal XIV al XVII secolo imperversò in Europa, e nel Seicento anche in America, la persecuzione delle streghe. Fu questo un sanguinoso fenomeno storico di portata impressionante. Vennero condannate a morte milioni di donne tra cui vecchie, giovani, bambine, analfabete, povere, mentecatte e donne perfettamente sane. La persecuzione, che aveva preso le mosse da provvedimenti contro le eresie, si trasformò ben presto con il libro *Malleus Maleficarum* (Il martello delle streghe) di due frati domenicani Kraemer e Sprenger, con l'incondizionato appoggio della Chiesa Cattolica, in una carneficina ai danni delle donne.

Fatti di questa portata, descrivevano, allora come oggi, il bisogno di certi uomini di accanirsi contro le donne in una rivalità, semplificando al massimo, tanto impari quanto stoltamente motivata dalla capacità riproduttiva della femmina. Tutto ciò ha potuto verificarsi, nel corso di ben quattro secoli,

solo perché il valore della donna, circoscritto all'utero e alla sessualità, era percepito come pericoloso e numinoso quando non addirittura deleterio. Tale valutazione portava alla convinzione che fosse giusto sopprimere la femmina. Si suppone che solo per ragioni di sopravvivenza della specie questo evento storico non si sia evoluto in un genocidio totale.

Se questa tragica realtà ha potuto lasciare il posto, nel giro di qualche centinaio di anni, a tutti i diritti sociali sui quali oggi la donna può contare, perché non potrebbe accadere che, seppur lentamente, la mentalità diffusa cambi ancora e sempre più nella direzione di un'ideale parità dei diritti e di un comportamento più equo tra i generi?

Si è visto, in tutta la sua crudezza, quanto grave sia ancor oggi la violenza, nel sociale e tra le mura domestiche, ai danni delle donne tuttavia nessuno potrà mai sapere quale sorte toccasse alle massaie nei secoli passati. Credo comunque che sia difficile supporre che il comportamento dei maschi di un tempo fosse migliore rispetto a quello di oggi. Questa deduzione appare logica anche solo valutando l'appena citato fenomeno della stregoneria il quale logicamente avrà influenzato molti degli atteggiamenti maschili familiari di quell'epoca.

Tante altre vessazioni compiute, nel corso dei millenni, ai danni delle donne oggi sono del tutto scomparsi. La già menzionata fasciatura dei piedi delle donne cinesi è un esempio che dimostra come si possa uscire dall'imposizione di regole ancorché diffusissime e antiche. Ciò che è indispensabile per continuare sulla strada di ciò che si vuole conquistare è la costanza nell'impegno.

“Così la differenza sessuale viene tradotta in un ordine sociale, in un ordine simbolico societario: per cui si dice che c'è un

ruolo naturale della donna in quanto è sessuata al femminile, e che in genere è il ruolo domestico, e che c'è un ruolo naturale dell'uomo in quanto è sessuato al maschile, e ormai abbiamo capito che ruolo naturale maschile è quello della politica e della guerra nella loro indissolubilità nella storia d'Occidente. Tutta la presunta naturalità di questi ruoli è ovviamente una naturalità costruita: è la soggettività maschile che si pone al centro e decide ciò che è naturale e ciò che è innaturale.” (26)

Ho citato uno stralcio dal testo di Adriana Cavarero “Il femminile negato”, che in sintesi approfondisce i temi della violenza in occidente, proprio per dimostrare che nulla di ciò che viene esposto come definitivo, nell’ambito dei condizionamenti, è davvero inalienabile. Basta conoscere i termini della mistificazione e lavorare idealmente nel senso contrario. E’ un impegno ma la storia dimostra che alla lunga i soprusi si attenuano e alcune volte spariscono del tutto.

Un'altra delle massime violenze inflitte alle donne da millenni, e purtroppo ancora largamente in uso, riguarda le mutilazioni genitali femminili. Cito tale fenomeno perché, nell’epoca della globalizzazione, questa pratica, poco o tanto, riguarda tutti gli Stati.

Anche in casi di tale gravità si va da donne che dimostrano la loro estrema felicità per aver compiuto il loro uomo perché immaginano di “essere come lui le vuole” ad altre che non vogliono neppure sentir pronunciare la parola “infibulazione”.

Ancora una volta, è significativo riferire il parere dei Medici senza frontiere i quali non si arrendono davanti ad un fenomeno, che per la vastità del territorio su cui si espande e per il condizionamento della maggior parte delle donne cui è rivolto, sembrerebbe avere il carattere dell’inespugnabilità.

“...la loro organizzazione ha portato nell’assemblea generale tenutasi in Belgio una mozione in cui viene raccomandato di usare, oltre alle strategie di educazione e informazione sulle conseguenze mediche della pratica, anche progetti che so propongono di abolire le MGF (mutilazioni genitali femminili) tramite altri rituali (riti alternativi) che conservino lo stesso valore tradizionale e sociale ma che non presentino i rischi della mutilazione. Si raccomanda di metterli in atto o di sostenerli e di partecipare alla loro elaborazione.” (27)

Dunque queste mutilazioni simboliche femminili (MSF) potrebbero sconfiggere l’infibulazione così radicata e diffusa.

Può sembrare casuale, ma non credo proprio che lo sia, il fatto che né le donne che subiscono percosse dai propri uomini né le donne infibulate parlino di questi loro vissuti al femminile.

Mi sono trovata personalmente in molti luoghi del mondo dove sapevo che l’infibulazione veniva praticata alla quasi totalità delle donne e ho spesso cercato di farmi dire qualcosa in merito proprio per avere delle testimonianze dirette e le risposte sono state non solo evasive ma addirittura tendenti a dimostrare che le mie informazioni circa le mutilazioni sessuali erano false o totalmente inventate.

Credo dunque che le donne quando si assoggettano in misura eccessiva alle violenze imposte o subite dai loro uomini, a difesa di questa totale quiescenza, si trincerino dietro una sorta di pudore quasi che parlandone svelassero particolari della loro intimità coniugale. Questo atteggiamento può rivelare una difesa della psiche che negando l’accaduto dimostra di minimizzarne la portata.

Dunque la valutazione dell’entità dei gesti violenti è complessa perché, da un lato si vedono gli innegabili miglioramenti rispetto

all'antica attuazione di soprusi oggi inimmaginabili, mentre dall'altro si contano gesti di distruzione di massa come lo scoppio i bombe estremamente micidiali o fatti terroristici di portata catastrofica.

Credo tuttavia che ciò a cui si dovrebbe prestare attenzione è il come viene attuata la violenza dal singolo individuo.

Un tempo le guerre si combattevano all'arma bianca, gli omicidi, come si è detto, erano frequenti e i fatti di sangue erano considerati poco meno che normali. Basti pensare al clima che serpeggia durante l'intero romanzo de I Promessi Sposi. Manzoni descrive continuamente quanto poco valga la libertà, e forse la vita stessa, per due innamorati che per non soccombere alle brame del signorotto di turno devono addirittura scappare dal proprio paese. La differenza che dunque è evidente, nel considerare la violenza di un tempo e quella di oggi, consiste nel fatto che l'uomo attraverso la cultura e l'evoluzione, individualmente è diventato più consapevole delle sue azioni e ha imparato a contenere la sua aggressività. La violenza esiste ancora, e per di più in forma spettacolare, però è esercitata o voluta da pochi potenti o disperati e esaltati i quali tirano davvero le fila delle più insopportabili distruzioni di massa nel mondo.

Anche la pena di morte continua ad essere abolita in molti Stati e questo è un altro caso attraverso il quale si può valutare l'evoluzione del pensiero umano verso comportamenti che tendenzialmente escludono la violenza.

E' vero che gli uomini picchiano ancora le donne e lo fanno individualmente ma anche questo è un fenomeno che si avvia a essere monitorato, seguito, punito con crescente impegno, dunque, se non sparirà del tutto certamente è destinato a diminuire. L'essere umano non è perfetto perciò il suo comportamento seguirà sempre le inclinazioni naturali ad esso

connaturate e l'evento morte, come si è visto, essendo sempre presente nella sua psiche lo indurrà, senza soluzione di continuità, a esorcizzare la sua fine commettendo atti tanto inconsulti quanto inutili sia per se stesso che per il suo prossimo. Tuttavia, in ogni epoca, l'umanità si è valsa del pensiero illuminato di qualche leader che contrastando il comportamento comune ha indicato strade migliori e più proficue per tutti per godere al massimo di ciò che l'esistenza umana può dare.

Anche il fatto che la popolazione mondiale si sia avviata all'epoca della globalizzazione è molto confortante. Non importa se questo processo è ostacolato da molti: la macchina dell'equità tra i popoli si è messa in moto e ciò basta per sapere che questo fenomeno continuerà il suo cammino. Nulla di ciò che si è iniziato nella società umana si è fermato: l'evoluzione fa parte della cultura e la cultura non può cancellarsi o perdere la memoria dalla quale è scaturita, né può tornare indietro.

Che il nostro "atomo opaco di male" di pascoliana memoria si sia avviato a proteggere i suoi abitanti è dimostrato anche dal fatto che la popolazione è notevolmente aumentata. La medicina sicuramente allunga la vita e anche se esistono sempre zone di guerra sparse in molti posti del mondo, gli eccidi sono diminuiti anche se sembrerebbe il contrario. In Europa, per esempio, oggi sarebbe impensabile che scoppiassero ancora nuove guerre.

Ricordo che quando frequentavo le elementari la maestra ci parlava dei progetti di Mazzini che comprendevano la Giovane Italia e perfino l'Europa Unita. Allora questi pensieri sembravano davvero utopici, non solo a noi bambini, ma perfino ai nostri genitori, da allora a oggi sono passati davvero pochi decenni!

L'ottimismo della speranza, a mio avviso, dovrebbe sempre accompagnare il cammino dell'uomo perché solo così sarà

possibile per tutti trovare la motivazione per cercare di raggiungere mete lontane. L'uomo dovrebbe riuscire a convivere con la consapevolezza che la perfezione non esiste ma ciò nonostante dovrebbe tendere all'ottenimento della perfettibilità.

Il cammino della donna, in questo senso, è indubbiamente il più impervio perché ciò che relega la femmina al secondo posto rispetto al maschio non nasce da tradizioni, usi, costumi o quanto d'altro, ma costituisce il nucleo sul quale si fonda la struttura stessa della civiltà umana.

Se si vuole contare su un domani migliore, dunque, l'impegno delle donne non deve subire battute d'arresto.

Colpire i più deboli è un atto di insopportabile vigliaccheria.

Nel prendere in considerazione ciò che riguarda la violenza tra le mura domestiche ho preferito dedicare un ampio spazio alle soperchierie sopportate dalle donne. Questa categoria, infatti, credo sia la più vessata e la più numerosa tra coloro che ne subiscono le conseguenze. Ho perciò separato le donne da coloro che considero i “più deboli” perché, tutto sommato, non credo che il genere femminile debba essere considerato debole anche se questo aggettivo da sempre lo connota e ne è quasi diventato un sinonimo.

La donna, di fatto, non è debole ma la si considera e la si rende tale se la si relega, di prevalenza, in luoghi sociali emarginanti come la casa, o se le si attribuiscono valenze legate con ostinazione alla sua sessualità. Dunque non c'è nulla di intrinsecamente fragile nella donna, anzi, i fatti dimostrano che se esiste un sesso davvero forte è proprio quello femminile visto che ha saputo sopportare così bene e reagire, senza soccombere, a tutti gli atti di prevaricazione e soperchierie che ha incontrato lungo la sua strada.

Perciò la categoria dei più deboli nella mia suddivisione è rappresentata dai bambini, dagli anziani, dai malati e dai portatori di handicap.

In tale fascia di individui vessati spetta, peraltro, una particolare attenzione ai bimbi. Questa categoria è davvero quella che più soffre e sulla quale chi si accanisce lo fa in modo spietato: la voglia di vivere, la vivacità, la fiducia nell'altro, il sorriso e il gioco che animano il corpicino di un bimbo dovrebbero

trattenere chiunque dall'approfittare di un essere così vulnerabile e indifeso.

Se esiste un diritto alla vita il bimbo è colui cui dovrebbe spettarne la fetta maggiore visto che non ha ancora cominciato a fruire di questo bene.

Anche nel caso di vessazioni al danno dei bambini si va dai delitti più atroci ad un tipo di educazione piuttosto rigida nella quale lo “scapaccione” è ritenuto salutare per la formazione del comportamento psicologico e sociale del bimbo stesso.

A questo proposito giova ricordare che la derivazione latina del termine educare indicherebbe che questo compito si dovrebbe basare sulla capacità di far emergere dall'essere in divenire ciò che di buono già esiste in lui. Educare dovrebbe, infatti, avere più attinenza con l'assecondare e migliorare le caratteristiche del giovane essere che quella di indurlo a seguire comportamenti che non gli sono consoni. Il rischio di scivolare dall'educazione al condizionamento come si è visto è elevato e ciò, non solo creerebbe un danno nel bambino ma, l'educatore stesso otterrebbe un risultato contrario rispetto a quello voluto.

Ho sempre sentito dire che “fare i genitori è il mestiere più difficile del mondo” e credo che ci sia qualcosa di vero in questo detto popolare. Sta di fatto che le punizioni corporali, ancorché somministrate da un genitore amorevole e benintenzionato, devono essere molto misurate e comunque non dovrebbero mai scaturire da un moto di nervosismo dell'educatore; dovrebbero al contrario essere usate per dare un piccolo esempio di ammenda a dimostrazione che a un comportamento scorretto corrisponde una reazione che “fa male” anche fisicamente.

Ripercorrendo la storia dei vissuti femminili si è visto come le vessazioni subite dalle donne un tempo fossero ben peggiori e più atroci rispetto a quelle attuali. Si deve dunque seguire lo

stesso cammino a ritroso per capire da cosa derivino, ancor oggi, le vessazioni, l'accanimento e l'abuso sui minori.

Si può iniziare dal dato che la definizione di infanzia, come età che precede quella dell'adulto, nasce in tempi relativamente recenti, cioè a partire dall'età moderna, quando si è sviluppato anche il concetto di famiglia borghese. Prima di allora la vita del fanciullo non prevedeva riguardi e attenzioni: l'esistenza degli esseri umani era uguale per tutti e quindi anche il bambino, nella maggioranza dei casi, doveva guadagnarsi da vivere. Sta di fatto dunque che il minore spesso si trovava subordinato all'adulto nella realtà della vita quotidiana dove avvenivano omicidi, violenze fisiche, abbandoni, percosse, abusi sessuali e tutto ciò che un essere umano poteva sopportare. Sorte peggiore perciò toccava ai minori dal corpo non ancora sviluppato a sufficienza per potersi difendere. Spesso i bambini erano considerati "merce" e, per di più a basso costo perché, se malati o impossibilitati a rendere ciò per cui erano stati comprati, potevano essere facilmente sostituiti da qualcun altro. La loro vita era assimilabile a quella degli schiavi soggetti al negriero. Molti bimbi un tempo erano figli illegittimi o nati da prostitute e per questo abbandonati a se stessi, senza remore, appena dimostravano di sapersi arrangiare.

“I misfatti di Oliviero gli furono esposti con tutta esagerazione che la signora credette più opportuna per suscitare la sua ira; in un batter d’occhio egli aprì la porta dello stanzino e tirò fuori per il colletto il suo ribelle apprendista. Le vesti di Oliviero erano state strappate dai colpi ricevuti; aveva il volto graffiato e ammaccato, e i capelli sulla fronte. La sua furia tuttavia non era scomparsa; e quando fu tolto dalla prigione, diede una fiera occhiata a Noè, senza mostrare alcun timore.

- Sei proprio un bel signorino! – disse Sowerberry dandogli uno scossone e un pugno sull'orecchio.

- Ha insultato mia madre, - rispose Oliviero.

- E' verissimo, - disse la signora Sowerberry.

- E' una menzogna!- gridò Oliviero.

.....

Quando fu solo nel silenzio e nella quiete della buia bottega dell'imprenditore, Oliviero diede sfogo ai sentimenti che gli avvenimenti di quel giorno potevano aver risvegliato nell'animo di un fanciullo. Aveva ascoltato le loro beffe con uno sguardo di disprezzo, aveva sopportato i colpi senza piangere perché si sentiva il cuore gonfio di un orgoglio che gli avrebbe impedito di gridare fino all'ultimo anche se lo avessero bruciato vivo. Ma adesso che nessuno poteva vederlo o udirlo, cadde in ginocchio sul pavimento e, nascondendosi il volto fra le mani, pianse tali lacrime quali, per grazia di Dio che ha voluto risparmiare la nostra dignità umana, ben pochi della sua età hanno dovuto versare dinanzi a Lui.” (28)

Il breve stralcio citato proviene dal romanzo *Oliver Twist* di Charles Dickens. Per quanto questa narrazione sia considerata letteratura per ragazzi, in realtà, costituisce un vero documento per la descrizione della società del tempo. Infatti l'ambientazione dei personaggi più sfortunati come i bambini e gli emarginati sociali è resa in modo realistico. Oliver è un orfano che viene vessato e sfruttato da tutti a partire dagli educatori dell'orfanotrofio gestito dalla Chiesa per finire all'ebreo capo di una cosca di veri criminali. Dickens, tuttavia, è uno scrittore che ama il lieto fine e dunque azzererà le ambascce del ragazzo facendogli comparire un ambiente familiare

accogliente nel quale esistono perfino una zia vera e una cospicua eredità.

Ma i ragazzi poveri e abbandonati di quel periodo normalmente avevano sorti ben peggiori.

Un altro affresco della fanciullezza di quei tempi è raffigurato ne I Miserabili di Victor Hugo e questa volta senzaedulcorazioni di sorta. Il narratore in questo caso descrive i suoi personaggi a tutto tondo e li colloca in un ambiente storico-sociale perfettamente inquadrato nella realtà.

Ciò che qui interessa è un breve brano che narra le disavventure di Cosetta, dunque una storia di soprusi al femminile, figlia naturale di Fantina lasciata a balia ad una coppia di lestofanti che la sfruttano, non la nutrono a sufficienza e la bastonano continuamente nonostante la povera Fantina paghi per il suo mantenimento.

Il romanzo è ricchissimo di personaggi che spesso hanno un brutto destino, tuttavia, Cosetta troverà prima un amorevole padre adottivo e poi lo sposo ambito nella figura del giovane Marius: anche Hugo prova pietà per questo suo personaggio e, senza usare invenzioni fiabesche, risarcisce la bimba del male ricevuto con l'appagamento degli affetti.

“La nutrirono con gli avanzi di tutti, un po’ meglio del cane, ma peggio del gatto. Il cane e il gatto erano, del resto, i suoi commensali abituali. Cosetta mangiava con loro sotto la tavola, in una scodella di legno uguale alla loro.

.....

Cosetta non faceva un movimento senza che le piovesse addosso una tempesta di castighi violeni e immeritati. Povera creatura

mite e debole, che non poteva capir nulla, né del mondo né di Dio, sempre punita, sgridata, strapazzata, percossa.

....

Costrinsero Cosetta a fare le commissioni, scopare le stanze, il cortile, la strada, lavare le stoviglie, portare i pacchi. I Thénardier si cedettero sempre più autorizzati a fare così, dato che la madre, che era sempre a Montreuil-sur-mer, cominciava a pagare irregolarmente.

....

Le restavano belli soltanto gli occhi, i quali però facevano pena perché, così grandi, sembrava contenessero una maggiore quantità di tristezza. Era straziante vedere l'inverno quella povera bambina, che non aveva ancora sei anni, tremare dal freddo sotto i vecchi cenci di tela bucati, scopare la strada prima che facesse giorno con un'enorme scopa nelle piccole mani rosse e una lacrima negli occhini. (29)

La morale del periodo, tuttavia, impediva di scrivere delle violenze sessuali imposte ai ragazzi di strada ma si sa bene che anche questo tipo di vessazione faceva parte dell'ampio panorama delle soperchierie inflitte a coloro che meno di tutti avrebbero potuto difendersi.

D'altra parte l'abuso sessuale sui minori è sempre esistito, in qualunque società e in qualunque epoca anche se si ha documentazione solo della pedofilia esercitata su fanciulli di sesso maschile. Ancora una volta la storia non si occupa della sorte delle femmine. Non per questo si deve credere che alle bimbe tutto ciò fosse risparmiato, semplicemente questa pratica, mentre subdolamente soddisfaceva le brame del maestro, aveva

anche la funzione di consegnare al ragazzo una sorta di “sapere” cui solo i maschi avevano diritto.

Ad Atene e Sparta tra il VI e il IV secolo a. C. la pedofilia era molto diffusa. Il pederasta era colui che aveva relazioni sessuali con adolescenti. Spesso questo rapporto si basava sul concetto di iniziazione spirituale e pedagogica. Il maestro insegnava al ragazzo, attraverso l'erudizione e l'unione sessuale, le virtù del cittadino modello.

“La sodomizzazione, probabilmente perché si reputava che le virtù virili fossero trasmesse attraverso lo sperma dell'amante, o forse perché, trattandosi di un atto che umilia, simboleggiava la sottomissione del giovane al più anziano per essere ammesso nel gruppo dei detentori del potere, era considerata parte del processo di formazione dell'uomo adulto.” (30)

Il giovane, tuttavia, non doveva essere di età inferiore ai dodici anni. Le stesse regole valevano anche nell'antica Roma. Solo dopo l'impero di Giustiniano, cioè nel VI secolo d. C., sarà bandita ogni forma di omosessualità.

Nuovamente nel Medioevo la pedofilia riprende a essere normale: il ragazzo mandato a “bottega” per l'apprendistato diventa dipendente, in ogni senso, dalla volontà del padrone. Spesso la famiglia del giovane lo cede, dietro compenso, all'artigiano e con questo atto si disinteressa completamente delle sorti dell'adolescente.

Il ragazzo viene letteralmente “adoperato” per qualunque mansione all'interno del nuovo nucleo familiare di adozione.

Spesso anche gli artisti del tempo si avvalgono di questi efebi, belli finché puberi, e da quei corpi traggono ispirazione per le

loro opere d'arte insieme alla soddisfazione del desiderio sessuale che essi suscitano.

L'abolizione dello sfruttamento del ragazzo, almeno in campo lavorativo, diede inizio a quella serie di provvedimenti codificati al fine di proteggere i diritti dei bambini.

Le prime disposizioni legislative riguardanti i diritti dell'infanzia furono, dunque, emanati dalla Gran Bretagna nel 1833 e riguardavano, appunto, il divieto di far lavorare i bambini sotto gli otto anni.

In Italia a partire dal 1924, con la Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo e in seguito con gli aggiornamenti della stessa legge, nel 1959 e poi nel 1989, si riconosce al minore in primis il diritto a essere nutrito e accudito, poi gli verrà riconosciuto il diritto ad appartenere alla famiglia, infine ad essere seguito nel suo sviluppo fisico, nell'educazione morale, sociale e intellettuale.

Anche per i fanciulli si sono tenuti molti convegni con lo scopo di migliorare lo stato di degrado nel quale per molto tempo erano stati costretti a vivere.

Il Quinto Congresso Internazionale sull'infanzia maltrattata e abbandonata tenutosi a Montreal nel 1984 è particolarmente importante perché dimostra come sia cambiata la valutazione del bambino in seno alla società:

“E' definito abuso ogni atto omissivo o autoritario che metta in pericolo o danneggi la salute o lo sviluppo emotivo di un bambino, comprendendovi anche la violenza fisica e le punizioni corporali irragionevolmente severe, gli atti sessuali, lo sfruttamento in ambito lavorativo e la mancanza di rispetto dell'emotività del fanciullo,” (31)

Con queste parole si riconosceva al minore una dignità pari a quella dell'adulto. Non avrebbe più dovuto succedere che un genitore considerasse il figlio alla stregua di un essere di sua proprietà. Da quel momento si sanciva definitivamente e in maniera ufficiale che il bambino possiede personalità, emotività e dignità e che tali qualità intrinseche, devono essere rigorosamente rispettate.

Tutto questo almeno sulla carta, perché si sa che le leggi precorrono i tempi: la tendenza a mettere in atto comportamenti usuali sparisce solo insieme alla mentalità che li ha alimentati tanto a lungo da farli sembrare "naturali".

Dunque se, ancora una volta, si afferma che la violenza sui minori si esercita prevalentemente in famiglia la notizia non dovrebbe stupire. Come si è visto i genitori di tutti i tempi, naturali o adottivi o tutti coloro che ne hanno fatto le veci, hanno usato i bimbi come se si fosse trattato di oggetti di loro proprietà: questo è dunque l'atteggiamento mentale che deve sparire affinché il minore venga davvero rispettato.

Dal nostro diritto legislativo è stata abolita la figura del pater familias e comunque anche nella mentalità comune non si riconosce più nel maschio colui che può disporre a suo piacimento di ciò che avviene tra le mura domestiche. Pare tuttavia che questo cambiamento nei ruoli non trovi sempre una giusta applicazione dato che gli studi più recenti vedono nel padre, che abusa sessualmente dei suoi figli, la figura di un maschio che tenta di riaffermare la propria supremazia in ambito familiare. Sia le percosse, che gli abusi sessuali nei confronti della moglie e dei bambini stabilirebbero, per il destituito capo famiglia, una sorta di violenta rivendicazione di potere piuttosto che l'espressione di problematiche di origine psichica.

Le modalità con cui questi gesti vengono messi in atto fanno sempre leva sull'omertà dei familiari e dei ragazzi stessi. Spesso

chi convive con tali stupratori si rende complice silenzioso del sopruso poiché la vergogna, e dunque la tendenza a tenere tutto nascosto, sembra essere il vero motivo per cui questi misfatti vengono sopportati in solitudine.

Infatti le denunce che riguardano gli abusi sessuali in famiglia sono di gran lunga inferiori rispetto ai dati che si evidenziano attraverso vari canali di informazione come il Telefono Azzurro o altre associazioni alle quali pervengono note anonime su fatti di questo tipo.

Gli stupri sulle bambine sono molto più frequenti degli abusi sui maschi.

Una schiera di violentatori, oltre al padre, normalmente si annida tra i parenti più prossimi, tra i vicini di casa, tra gli amici e tra i maschi che occasionalmente hanno contatti con queste bimbe.

E' difficile credere che un genitore possa accanirsi

ripetutamente su un figlio/a fino ad annientare psicologicamente

la piccola vittima invece, come già accennato, spesso succede addirittura che chi è

oggetto di stupro venga anche ricattato e che taccia circa

l'accaduto per paura di ritorsioni peggiori. Questa sorta di

connivenza con lo sfruttatore finisce col far sentire questi bimbi

complici e partecipi della violenza subita. Essi, a loro volta,

infatti si percepiscono colpevoli perché convinti di aver, in

qualche modo, incoraggiato e protetto lo stupratore: dunque

per la loro psiche così martoriata passano dall'essere vittime al

colpevolizzare se stessi.

Nonostante la situazione appena descritta non lasci dubbi sul fatto che ci sia ancora una grossa parte di bambini sfruttati,

malmenati e violentati credo si possa asserire, senza tema di smentita, che per quanto riguarda questi reati i bimbi di oggi possano contare su un sociale molto migliore e più rispettoso dei loro diritti in confronto al passato.

Tuttavia i bambini di ambo i sessi, in questa epoca, corrono dei rischi che un tempo non erano ancora annoverati tra i pericoli in cui essi avrebbero potuto incorrere. Mi riferisco precisamente al fenomeno dei bambini soldato e all'espianto di organi prelevati da piccoli esseri forse perfino ancora viventi.

Anche per questo tipo di violenza estrema la famiglia, specialmente se al limite della povertà possibile e priva di qualunque altra risorsa, a volte si rende responsabile di tali tragiche situazioni. L'antica vicenda del conte Ugolino di dantesca memoria, il quale si macchiò perfino di cannibalismo nei confronti dei propri figli dà l'idea, seppur romanzata, che da sempre la disperazione può indurre chiunque a gesti drammatici. Per questa ragione si dovrebbe pur sempre poter separare, anche se non assolvere, circostanze disperate da quelle che scaturiscono dalla pura cupidigia.

E' vero che questi accadimenti non ci riguardano proprio da vicino tuttavia nell'epoca della globalizzazione si potrebbe forse dire che un qualunque fatto esistenziale ci sia del tutto estraneo? Visto che ciascun individuo rappresenta un frammento di umanità, credo sia naturale sentirsi in qualche modo partecipi gli uni dei destini degli altri. Inoltre poiché si è consapevoli che oggi tramite internet si ottiene qualunque tipo di contatto per qualsiasi cosa e in tempo reale è evidente che per l'etica umana sia difficile tracciare confini siano essi geografici o morali. Del resto anche nel nostro mondo fino a pochi decenni fa le donne erano incoraggiate a "dare figli alla Patria", lo si diceva in un altro modo ma il concetto era ugualmente aberrante.

E' infatti noto che in Europa, sul finire dell'ultima guerra, in mancanza di soldati adulti, si siano reclutati anche molti adolescenti da mandare al fronte. Forse il folle l'imperativo che muove da tutte le guerre è sempre il medesimo e certo non ha come scopo quello di salvare le vite umane.

Tra i baby-soldato di oggi si reclutano anche le bambine e non credo che ci siano ragioni per apprezzare tale innovazione.

Questi bimbi vengono addestrati, drogati e mandati allo sbaraglio. Pochi si salvano.

L'altro rischio, di nuovo conio, nel quale il bimbo di oggi può incappare è quello che riguarda gli espianti di organi. Esistono paesi, come l'Iran e Israele, dove il "trapianto mercenario" è regolamentato dalle leggi vigenti, altri Paesi come l'Italia nei quali questi interventi sono proibiti e molti luoghi del mondo dove non esistono leggi al riguardo e dove quindi si può osare oltre il lecito.

I fatti di cronaca che capita di leggere circa organi espiantati da bimbi ancora vivi sono raccapriccianti e c'è solo da sperare che tali racconti non corrispondano a verità. E' assolutamente certo tuttavia che in tutto il mondo molti bimbi spariscono e ciò accade anche in Italia che pure sembrerebbe essere un luogo tanto lontano da eventi di questa portata. Esistono, tra l'altro, in vari ospedali europei dei veri depositi di organi espiantati da bimbi morti sotto i ferri. Il dato inqualificabile consiste nel fatto che, per comporre questa scorta di parti anatomiche, chi di dovere non ha mai chiesto alcuna autorizzazione ai genitori dei bimbi defunti. E' auspicabile che la giustizia chiamata in causa riesca a mettere un punto fermo su queste ignobili vicende.

Argomenti come questo meriterebbero una minuziosa e specifica trattazione a parte, tuttavia, anche la semplice presa di visione di tali risvolti sociali può indurre alla riflessione.

Da un lato si deve costantemente mettere il dito sulla piaga della cupidigia: l'essere umano per avere di più farebbe qualunque cosa e purtroppo, in molti casi, la fa. Il commercio di organi oggi rappresenta, infatti, uno dei traffici più redditizi. Dall'altro la stupidità, che trasversalmente interessa tutti i componenti della società, rende l'uomo troppo sicuro di sé, tanto da impedirgli di ricordare che la vita umana non è che una parabola. L'età inevitabilmente si evolve e anche se si cerca, in tutti i modi, di esorcizzare la morte mandando altri a morire al proprio posto, il momento della verità verrà ugualmente. Non si può credere che perché l'uomo è mortale sia anche mentalmente squilibrato, la verità è che chi si percepisce più forte di altri lascia scattare in sé una sorta di delirio di onnipotenza attraverso il quale può annientare il prossimo senza remore. Ma i conti non tornano perché la vecchiaia, le malattie e la morte sono dei passaggi obbligati. E' per questo errato calcolo che colpire i più deboli diventa un atto di stupidità oltre che di insopportabile vigliaccheria!

La violenza tra le mura domestiche infine riguarda anche la mancata assistenza agli anziani, ai malati e ai portatori di handicap.

Ancora una volta capita di notare che molti individui adottano punti di vista generalizzati, e quindi condivisi dai più. Non per questo tali opinioni si rivelano eque e soprattutto, siccome non nascono da una riflessione critica e personale, lasciano emergere la loro matrice di subdoli luoghi comuni. Si addita spesso, infatti, e con grande disprezzo il padrone di un cane il quale, in previsione delle vacanze estive, abbandona il suo fedele amico sul ciglio della strada. Per contro non capita altrettanto spesso di sentir dire di figli che abbandonano i loro anziani genitori, in condizioni veramente precarie, e senza alcun tipo di ragione neppure apparente. Sembrerebbe dunque che

questo reato, perché di reato si tratta, non interessi particolarmente e quindi non suscitati altrettanta indignazione. In realtà credo che non si parli degli anziani in stato di abbandono proprio perché nel farlo si correrebbe il rischio di monitorare da vicino una situazione che farebbe scoprire molti sepolcri imbiancati.

Non che i cagnolini abbandonati non facciano pena e che i loro proprietari non siano da condannare. Tenere un animale da compagnia per il tempo che si vuole e poi abbandonarlo significa sfruttare un essere vivente che ha dimostrato fedeltà e affetto a chi lo tradisce alla prima occasione, tuttavia disinteressarsi di un genitore anziano e malato è certamente reato più grave.

Si sa che, almeno nel nostro Paese, le Istituzioni che dovrebbero provvedere alla cura di bimbi, anziani e portatori di handicap sono scarse oppure sono a pagamento e che non tutte le famiglie si possono permettere spese di questo tipo, tuttavia ci sono molti modi per occuparsi delle persone più deboli, ciò che non dovrebbe essere ammesso è il vero disinteresse nei loro confronti.

Per la professione che svolgo mi è spesso capitato di dare consigli a persone adulte e con famiglia che non avrebbero potuto occuparsi a tempo pieno dei loro genitori bisognosi di cure. Mi sono resa conto perciò che per risolvere questo tipo di problema è fondamentale possedere innanzitutto la volontà di comporre la situazione. Se c'è l'interesse dovuto si riesce sempre a trovare un modo che possa soddisfare sia i parenti che il malato. Oggi, che il nostro sociale può avvalersi dell'opera di persone straniere a volte qualificatissime in molti campi lavorativi, è comparsa, tra le altre, la figura della badante la quale è di grande ausilio alle famiglie che devono prendersi cura di un parente malato o non autosufficiente. Spesso il costo di

queste assistenti corrisponde alla pensione dell'anziano. Ovviamente quando questo appannaggio non bastasse si può far interessare al problema anche qualche altro parente. Se proprio non ci fosse modo di gestire la situazione in famiglia, specialmente se la salute del malato o dell'anziano è troppo compromessa, si deve ricorrere agli ospedali che non possono rifiutare l'assistenza.

Ciò che non dovrebbe succedere, a dispetto di quanto invece accade fin troppo spesso, è il fatto di trovare anziani morti, in avanzato stato di decomposizione, nel chiuso delle loro solitarie abitazioni.

Spesso ciò che tiene in vita un vecchio genitore è la visita di un figlio, forse anche solo di un saluto al telefono, o un di invito, quando possibile, a passeggiare qualche minuto sotto casa.

Mi sono spesso trovata ad incoraggiare persone che frequentano il mio studio perché ricompongano il dissidio, anche se grave, che li ha divisi dai loro genitori allorché questi sono ormai davvero anziani. Il mio consiglio è animato dalla convinzione che sia davvero terribile voler dire qualcosa di essenziale, e di mai chiarito, a chi ci ha dato la vita e che, per aver rinviato il dialogo troppo a lungo, ci si trovi nella condizione di non poterlo fare mai più.

I rapporti umani sono sicuramente difficili però nulla può sostituire il dialogo con l'altro in special modo quando l'interlocutore incarna una importante figura di riferimento affettiva come quella di un genitore.

Si è parlato a lungo di violenza in famiglia e dunque si potrebbe obiettare che molti padri non meritano di essere accuditi dai loro figli e forse è proprio così: alcuni, e non sono la maggioranza per fortuna, davvero non lo meriterebbero, tuttavia, provvedimenti giudiziari a parte, se il figlio vessato riuscisse a parlare con il padre violentatore si accorgerebbe che, magari per

un solo breve attimo, la dimensione umana, quella che accomuna tutti, sarebbe evidente anche in chi gli ha provocato del dolore.

In realtà la tolleranza è un aspetto del sentire umano di cui tutti dovremmo ricordare di essere dotati. Chi ha studiato il comportamento del padre violentatore ha spesso constatato che questo “mostro” da bambino era stato a sua volta abusato da qualcuno dei suoi familiari. Ciò ovviamente non scagiona nessuno però ridimensiona il reato e soprattutto dovrebbe far capire che è necessario interrompere la catena della violenza piuttosto che pretendere pene esemplari per lo stupratore di turno. Questo modo di pensare non deve intendersi come un ragionamento da “buonista”, come si usa dire oggi. L'intento, invece, sarebbe quello di cercare di trovare l'unica strada da percorrere per diminuire la sofferenza nel mondo. La vendetta messa a punto contro chi ci ha fatto del male non risolve alcunché. Non restituisce nulla di ciò che è stato tolto, non rende nemmeno la pariglia perché resterebbe sempre da valutare anche la ragione per la quale è iniziata e scaturita la violenza stessa. Inoltre, essendo la vendetta un sentimento negativo può solo far stare male anche chi la esercita.

Ciò che dovrebbe interessare davvero è l'osservazione dell'ambiente in cui, per esempio, nasce il violentatore o, più generalmente, l'aggressore in senso lato. Bisognerebbe innanzitutto essere certi che la psiche di chi delinque in questo senso sia essenzialmente sana e poi si dovrebbe procedere a comminare la giusta punizione attraverso la legge. Se non si procede in questo modo l'escalation alla violenza non potrà mai regredire. Ultimamente si ha notizia di alcuni pedofili che hanno chiesto di essere sottoposti alla castrazione chimica e ciò lascerebbe credere che costoro quando hanno abusato di bambini abbiano ubbidito ad un impulso irrefrenabile e che la

loro volontà non sarebbe bastata a trattenerli dal gesto che stavano compiendo. In questo senso la tolleranza dovrebbe avere il sopravvento sul bisogno di fare giustizia a tutti i costi.

E' sempre un po' pericoloso parlare di violenza perché nel farlo, ovviamente, si devono citare fatti di sopraffazione perpetrati da alcune persone ai danni di altre. E' logico che nel vedere tale elencazione ci sarà chi si riconosce nei panni dell'aggressore e chi si identifica nell'agredito. I sentimenti di chi ha sofferto di soprusi, soprattutto quando ha vissuto questo dramma in silenzio, non possono essere scevri da risentimenti.

Per questa ragione è necessario che chi soccombe denunci alle autorità la sopraffazione subita e non pensi, nemmeno per un attimo a farsi giustizia da sé, né a covare rancori. Si è visto come violenza chiami violenza e come sia difficile allontanarsi dalla spirale che ne nasce.

Mi piace chiudere questo lavoro con un aggancio al mondo della lirica nel quale spesso si trovano riferimenti precisi a quasi tutte quelle situazioni dove gli intramontabili sentimenti umani si ripetono nella loro inevitabile attualità.

La vicenda di Rigoletto, personaggio verdiano ma proveniente dalla ineguagliabile penna di Victor Hugo (*Le roi s'amuse*) è un pagliaccio alla corte del duca di Mantova. Questo gobbo buffone, trastullo dei signori compagni di bravate del padrone di casa, ha appena incontrato la sua casta figlia di ritorno dal collegio dove era vissuta fin dalla morte della madre. Rigoletto non è estraneo alle scorribande dei signori quando questi si divertono nel sedurre le donne di altri uomini meno potenti di loro e nell'occasione in cui assiste alla disperazione di un padre che reclama l'onore della figlia, da loro irretita, si prende gioco di lui il quale lo maledice: *o siate entrambi voi maledetti. Slanciare il cane a leon morente è vile o Duca – (a Rigoletto) Tu che d'un padre ridi al dolore sii maledetto.*

Il gobbo, conoscendo l'ambiente lascivo nel quale è costretto a vivere e dal quale si sente sempre umiliato, sa che chi è veramente in pericolo è Gilda la sua giovane e ignara figlia. Egli pensa subito a procurarsi chi lo vendicherebbe nella sventura. Contatta il sicario Sparafucile e gli commissiona l'uccisione del Duca al quale, secondo ciò che predice la maledizione, non sarà difficile sedurre sua figlia.

Ciò di cui Rigoletto non può tener conto è che Gilda, corteggiata amorevolmente dal Duca sotto mentite spoglie, si innamora del suo seduttore: *tutte le feste al tempio mentre pregavo Iddio, bello e fatale un giovane offrìasi al guardo mio. Se i labbri nostri tacquero dagli occhi il cor parlò. Furtivo tra le tenebre sol ieri a me giungeva, sono studente, povero, commosso mi diceva, e con ardente palpito amor mi protestò. Partì – il mio core aprivasi a speme più gradita, quando improvvisi apparvero color che m'han rapita, e a forza qui m'addussero nell'ansia più crudel.*

A Rigoletto non resta che mostrare a Gilda le prodezze di cui il suo innamorato è capace per conquistare le donne e nel frattempo ricontatta Sparafucile la cui sorella il Duca, appunto, si accinge a sedurre: *bella figlia dell'amore, schiavo son dei vezzi tuoi; con un detto, un detto sol tu puoi le mie pene consolar. Veni e senti del mio core il frequente palpitar.* Maddalena: *Ah! Ah! Rido ben di core che tai baie costan poco; quanto valga il vostro gioco, mel credete, so apprezzar. Sono avvezza, bel signore, ad un simile scherzar.* Gilda: *Ah così parlar d'amore a me pur l'infame ho udito! Infelice cor tradito, per angoscia non scoppiar.* Rigoletto: *taci, piangere non vale; ch'ei mentiva or sei sicura. Taci, e mia sarà la cura la vendetta d'affrettar. Pronta fia, sarà fatale; io saprollo fulminar.*

Ora Gilda capisce l'offesa che ha subito però ascolta, non vista, Maddalena mentre chiede al fratello di risparmiare “quel bel

giovane” e di uccidere al suo posto il gobbo quando verrà a portare i soldi pattuiti, oppure di uccidere la prima persona che busserà alla porta così Rigoletto potrà prendere il sacco con l’ucciso mentre loro si allontaneranno alla svelta. Ora Gilda, certa che non riuscirà a far recedere suo padre dal bisogno di vendicarsi, bussa per prima alla porta del sicario e si lascia uccidere al posto di Rigoletto.

Quando il gobbo si rende conto di quanto è successo: *Dio tremendo! – ella stessa fu colta dallo stral di mia giusta vendetta! Angiol caro – mi guarda, m’ascolta – parla – parlami, figlia diletta.* Gilda: *Ah! Ch’io taccia! A me – a lui perdonate – benedite alla figlia, o mio padre.....*

Giustizia dunque, non vendetta, perché come recita un saggio proverbio “la farina del diavolo finisce sempre in crusca”

